



L'organizzazione del Convegno AIAS
Racconto di un'esperienza

di Dario Amodio



L'organizzazione del Convegno AIAS

Racconto di un'esperienza

di Dario Amodio

Premessa

Da tempo il Presidente della nostra Associazione, il Prof Bertini, aveva in mente di realizzare una sorta di "Manuale per l'organizzazione del Convegno AIAS". Credo che nella sua idea, come in quella di tutto il Direttivo AIAS, questo manuale avrebbe dovuto essere un ausilio per i prossimi organizzatori del nostro consueto convegno annuale, in modo che potessero far tesoro dell'esperienza dei predecessori, evitando forse qualche fatica inutile e migliorando la riuscita dell'evento. Una traccia scritta, dunque, magari da aggiornare e perfezionare di anno in anno, con un continuo apporto di nuove idee, ulteriori consigli ed altre preziose informazioni.

Il caso ha voluto che fossi io a ricevere l'incarico di avviare questo manuale e devo dire che ho iniziato a scrivere con una certa apprensione. Temevo di non essere in grado di farlo e mi rendevo conto che, se anche ci fossi riuscito, con buona probabilità non avrei svolto il compito nel modo che Bertini ed il Direttivo probabilmente si aspettavano.

Mi direte che avrei dovuto opporre subito un cortese ma fermo rifiuto alla proposta del nostro Presidente, come altri fecero prima di me, senza mettermi in questa situazione, e lasciare a colleghi di maggiore esperienza questo compito. Lo so bene e sarebbe stato di sicuro un comportamento razionale, come dovrebbe essere quello di ingegnere. Ma, come ben sapete, certi stereotipi spesso non trovano riscontro nella realtà e, quindi, eccomi qui, a riempire queste pagine di ricordi, aneddoti, considerazioni, consigli, riflessioni e... qualche pettegolezzo. Forse, a ben cercare, è possibile che vi troviate anche qualche informazione utile a chi voglia cimentarsi, in futuro, nell'organizzazione del Convegno AIAS.

Un'ultima cosa, prima che vi inoltriate nella lettura, posto che ne abbiate l'intenzione: vorrei chiedervi scusa in anticipo se troverete che il mio racconto talvolta si discosti dalla realtà, magari per scarsa memoria dei fatti accaduti o, più probabilmente, per una mia eccessiva inclinazione alla coloritura di qualche particolare, fatta con il solo scopo di rendere meno noiosa la lettura e, ve lo assicuro, senza alcuna malizia.

Indice

Capitolo	pagina
1. Come ebbi questo incarico	3
2. Perché organizzare un Convegno AIAS	5
3. AIAS passati, presenti e futuri	9
4. Associazione senza fini di lucro o Dipartimento?	11
5. Il sito internet	13
6. Le scadenze	16
7. Staff proprio o agenzia tutt'fare?	19
8. Hostess o dottorandi?	21
9. Il programma	23
9.1. Sessioni parallele	23
9.2. La struttura del programma	28
9.3. I titoli delle sessioni	31
10. Le sessioni congiunte	34
11. Le memorie invitate	36
12. I Comitati	40
13. I Presidenti di sessione	43
14. La revisione dei lavori	45
15. La stampa degli atti e del CD	48
16. Gli alberghi	49
17. I trasporti	51
18. I pranzi, i coffee break e la cena sociale	52
19. Il concerto	55
20. La gita sociale	57
21. Gli Sponsor	60
22. Il bilancio economico	62
23. Conclusione	67
Ringraziamenti	68

1. Come ebbi questo incarico

Tutto iniziò in un caldo pomeriggio di settembre. Il Convegno AIAS di Ancona del 2006 era quasi concluso ed io mi aggiravo senza una meta precisa, un po' intontito dalla stanchezza, tra i salottini che coronano il vasto ed elegante atrio dal quale si accede all'Aula Magna della Facoltà. Nei giorni precedenti avevo percorso svariati chilometri camminando avanti ed indietro tra corridoi, aule ed uffici ed avevo superato migliaia di metri di dislivello, andando su e giù per scale ed ascensori, nel tentativo di risolvere quella miriade di piccoli problemi che in continuazione mi si paravano innanzi nel lavoro di preparazione del convegno. Ma ormai la fase acuta dell'organizzazione era passata. Tutto stava procedendo secondo il programma ed il mio cellulare iniziava a raffreddarsi. Potevo quindi permettermi il lusso di rallentare il ritmo e rilassarmi un poco.

Fu proprio in quel momento di tranquillo vagabondaggio che notai su uno dei divani Leonardo Bertini, il Presidente della nostra Associazione, che mollemente adagiato su cuscini troppo soffici conversava affabilmente con l'efficientissimo segretario, Umberto Galiotti, giovane e brillante professore in quel di Bari. Ci incontrammo casualmente con gli sguardi, scambiandoci un accenno di saluto. Senza neppure rendermene conto, orientai incautamente il mio ozioso vagare verso di loro. Scambiammo qualche battuta di rito, così tanto per dir qualcosa. Allora, come sta andando? Bene, un po' stanco ma contento.

Notai, però, una lieve traccia di esitazione tra i due. Appena una sensazione, svanita quasi subito. Pensai di aver interrotto una conversazione riservata e, con discrezione, inventai una scusa ed accennai ad allontanarmi. No, no aspetta, mi fermò subito Leonardo, dobbiamo parlarti, e si voltò verso Umberto, cercandone palesemente la complicità. Si scambiarono un accenno di sorriso di intesa e, non so perché, ebbi immediatamente la sensazione che la situazione non promettesse nulla di buono per me. Per darmi un tono, sorrisi anch'io con una vaga aria interrogativa. Intanto, le mie difese psicologiche, che in quel momento stavano prendendosi una meritata pausa ed erano al livello minimo di vigilanza, furono immediatamente richiamate al lavoro.

Con non poca fatica, entrambi si alzarono dal divano, che qualche geniale architetto degli anni ottanta aveva voluto troppo basso e troppo morbido perché ci si potesse alzare con eccessiva facilità. Appena furono in piedi di fronte a me ed un attimo prima che Leonardo mi spiegasse di cosa si trattava, da quegli impercettibili movimenti del viso che noi umani sappiamo interpretare con straordinaria abilità, compresi che stavano valutando l'opportunità di mettermi al corrente di qualcosa e, soprattutto, mi fu chiaro che stavano decidendo chi dovesse dirmelo. L'espressione di Umberto era inequivocabile: sei tu il Presidente, sembrava che volesse dire a Leonardo, tocca a te. Rassegnato agli obblighi del suo rango, il Presidente si voltò verso di me iniziando un discorso pieno di ehm, ecco noi... vedi... ci chiedevamo se... insomma noi pensavamo... girandosi spesso verso Umberto e ricevendone ampi segni affermativi con la testa.

Vedi, disse Leonardo, quello che vorremmo chiederti l'abbiamo già chiesto, l'anno scorso, a Laura (Vergani) e lei ci ha detto subito di sì, però poi... forse non ha potuto, di certo non ne ha avuto il tempo, sai al Politecnico di Milano sono molto impegnati... Prima l'avevamo chiesto anche ad altri. Sì, sì, confermava solerte Umberto, l'abbiamo chiesto anche ad altri. La maggior parte di loro non aveva accettato, mi confessarono, ma anche quelli che lo avevano fatto, poi, per un motivo o per un altro, non avevano potuto, non ne avevano avuto il tempo...

Dai, digli che cosa vorremmo da lui, incalzò Umberto. Leonardo mise da parte ogni indugio e disse tutto d'un fiato: te la sentiresti di scrivere un manuale per l'organizzazione dei Convegni AIAS? E tirò un bel sospiro di sollievo, ormai il dado era tratto.

Cosa? Giuro che tra le mille congetture che andavo facendo in quel momento, questa proprio non mi era venuta in mente. Iooo? Balbettai. Mi resi conto che urgeva una strategia difensiva che mi consentisse di tirarmi fuori da quella situazione senza scontentare un pisano di rango come Bertini. E perché non lo chiedete Nicoletto? Fu la prima idea che mi venne in mente. Gianni ne ha organizzati un bel po' di Convegni AIAS, no? Dissi con convinzione. Tutti perfettamente riusciti, continuai con un tono leggermente implorante, e senza alcun problema o almeno così è sembrato. Perché non lui, dunque? Ha ben più esperienza di me. Io sono proprio l'ultimo arrivato! E poi, mi venne ancora da dire, in un estremo tentativo di difesa, se Belingardi lo ha scelto come Segretario della Giunta... Si guardarono e poi si voltarono verso di me con l'atteggiamento paziente e benevolo che si riserva ai bambini che non capiscono in fretta, ma non dissero nulla. La risposta era comunque evidente sui loro volti: pensi che se Gianni avesse il tempo e la voglia di farlo staremmo qui a chiederlo a te?

Compresi al volo il messaggio e, per salvare l'ultima briciola di amor proprio, non insistei oltre e cominciai subito a pensare intensamente ad un'altra strategia difensiva. Tentai con le questioni di bilancio. Non so ancora se non siamo andati in rosso con i conti, buttai lì con aria contrita. E se alla fine non riuscissimo a restituire l'anticipo avuto dall'AIAS, eh? Chi accetterebbe consigli da un tale cattivo organizzatore? Seguì un attimo di gelo, forse avevo fatto centro. Pensi di andare in rosso? Mi chiese Leonardo con aria indagatrice e con un sentore di allarme nella voce. Fui tentato di mentire e dire di sì ma me ne mancò il coraggio. No, non credo, risposi subito per tranquillizzarlo, anzi ne sono quasi certo: avremo un buon margine. E misi da parte anche questo argomento.

Allora che ne dici? Mi fece, suadente, Umberto. Avresti tutto il tempo per scrivere con calma, non c'è fretta. Notando i miei primi segni di cedimento, intervenne pronto Leonardo. Sì, sì, avrai tutto il tempo che vuoi e dovrai solo fare un quadro schematico della situazione, che aiuti i prossimi organizzatori a non cominciare da zero. Potrebbe essere un semplice promemoria, una scaletta delle cose da fare. Lavora un po' su quel foglio excel che ci hai mostrato e sono certo che ne verrà fuori il manuale che cerchiamo. Magari, lo puoi integrare con qualche considerazione sulle difficoltà che hai incontrato e sulle soluzioni che hai trovato.

Cercavo febbrilmente un argomento che mi consentisse di uscire da quella situazione, possibilmente salvando l'onore. Ma l'impresa appariva disperata. Il mio cervello girava penosamente a vuoto. Entrambi percepirono l'imminente crollo delle mie difese e si fecero sempre più baldanzosi, continuando ad addurre le argomentazioni più varie, facendo un abile gioco di squadra e ricorrendo senza ritegno alle lusinghe più spregiudicate. Infine, fu Leonardo ad assestarmi il colpo basso, di quelli assolutamente scorretti e, mentendo spudoratamente, mi disse: sei stato molto bravo fino ad ora, molto preciso nell'organizzazione e saresti sicuramente adatto a scrivere questo manuale.

Colpito nel baluardo più recondito dell'autostima, non potei che capitolare ed incautamente accettai l'incarico. Va bene lo farò, dissi. Incredibilmente però, provai subito un senso di gratificazione, del tutto fuori luogo, data la situazione. Si guardarono soddisfatti. Per ora

era fatta, dovettero aver pensato, ma ebbi la sensazione che si stessero chiedendo se avessi davvero compreso ciò che mi ero appena impegnato a fare. Ci lavorerò durante le vacanze di Natale, li rassicurai, mentendo soprattutto a me stesso, perché sapevo che avevo già rimandato decine di altri impegni disattesi da tempo a quelle tre settimane, generalmente dedicate alle abbuffate ed alle visite al parentado. Ciò nonostante, incredulo, mi udii affermare: per gennaio o febbraio (2007) al massimo farò in modo che abbiate il manuale. Sono fritto, pensai, e subito mi diedi dello stupido. Non solo avevo accettato un compito che non avrei avuto il tempo di portare a termine e per il quale ero probabilmente inadatto ma gli avevo anche indicato una data oltre la quale avrebbero potuto considerarmi inadempiente.

Ci salutammo e ci separammo. Lasciai Leonardo ed Umberto apparentemente soddisfatti, anche se, allontanandomi, mi sembrò di cogliere una mezza frase di Umberto ...ma sì, va bene così, mal che vada lo chiederemo a Sacha e Renato. A me non rimase che continuare il mio vagabondaggio tra corridoi e sale, scuotendo la testa sconcolato mentre rimuginavo sulla conversazione appena conclusa e sulla mia proverbiale stoltezza. E dire che il mio Maestro, Gianni Santucci, me l'aveva ripetuto non so quante volte: parli troppo tu, prima di aprire bocca pensaci mille volte, sii più cauto! "Rana dalla bocca larga", questo era un epiteto che mi affibbiavano talvolta e, per giunta, con l'approvazione di mia moglie che, su questo, si trovava perfettamente d'accordo con Gianni. Mentalmente diedi ragione ad entrambi, come facevo sempre del resto, ma questa consapevolezza non fece che acuire il mio disagio e continuai a sentirmi profondamente stupido. Devo confessare, però, che da qualche parte, nel fondo del mio animo, brillava una piccolissima scintilla di soddisfazione, assolutamente ingiustificata, che però non riuscivo a spegnere in nessun modo.

Quasi senza che me ne rendessi conto, nella mia mente stava già stava prendendo corpo un'idea: un racconto, ecco quello che avrei scritto. No, non sarebbe stato il manuale del perfetto organizzatore che si aspettava Leonardo, di questo ne ero ormai quasi certo. Mi prese una fitta di rimorso perché mi sembrava quasi di tradire la fiducia di un serio e stimato collega e per un attimo, ma soltanto un attimo, mi venne in mente di tornare sui miei passi e rifiutare l'incarico. Ma non lo feci. Forse me ne mancò il coraggio. Ormai avevo accettato, che figura avrei fatto! Ma forse perché, in fondo, non lo volevo. Nel frattempo, infatti, quella fiammella era già divenuta una bella fiamma stabile, ormai impossibile da spegnere.

Così iniziai a pensare a cosa avrei scritto. L'idea era quella di redigere una sorta di giornale di bordo del 35° Congresso AIAS. Probabilmente il lettore non ne avrebbe tratto che poche e frammentate informazioni su come organizzare un convegno o, meglio ancora, su come non organizzarlo. Ma, forse, chiunque fosse stato così incauto da impegnarsi nell'organizzazione di uno dei prossimi Convegni AIAS, leggendo il mio racconto avrebbe potuto farsi un'idea dell'avventura che lo attendeva.

2. Perché organizzare un Convegno AIAS

Se per qualche strano motivo vi dovesse venire in mente il desiderio insano di organizzare un convegno AIAS o di farvi sconvolgere l'esistenza da un qualsiasi altro evento di questo tipo, fermatevi, fate un bel respiro, guardatevi intorno e cercate di pensare ad altro. Quasi

certamente in pochi secondi questa assurda idea passerà e la vostra vita riprenderà tranquilla come sempre. Qualche volta, però, può accadere che questa idea si ripresenti e finisca per annidarsi nella vostra mente senza più abbandonarvi, come è successo a me. Allora dovrete cominciare a preoccuparvi.

Se siete proprio in questa situazione, provate a chiedervi: perché organizzare un Convegno AIAS? Ma cercate di rispondere senza barare con voi stessi. Perché stravolgere la vostra routine e, di conseguenza, quella di un gruppo di persone, già oberato dalle mille cose che oggi un universitario deve fare, per gettarsi nell'organizzazione di un evento del genere? Chiedetevi questo. Talvolta, riflettere su questa domanda giova, ed è sufficiente per scacciare dalla mente una idea tanto bizzarra.

In qualche raro caso, però, anche questa riflessione non è sufficiente. Ebbene, se proprio siete decisi ad organizzare un convegno AIAS, almeno leggete il racconto della mia esperienza, magari vi aiuterà ad evitare il peggio.

I motivi che mi spinsero alcuni anni fa a candidare la sede di Ancona per ospitare una delle future edizioni del tradizionale Convegno annuale dell'AIAS non sono facili da spiegare e, a dire la verità, non mi sono ben chiari neppure adesso. Intendiamoci, ognuno ha le sue di motivazioni e non è detto che quelle che indussero me a fare questa scelta siano le stesse di chi mi ha preceduto o di coloro che mi seguiranno. A ben riflettere, nel mio caso le motivazioni razionali erano deboli o non ce n'erano affatto o, per essere preciso, non posso affermare, onestamente, che furono quelle a farmi decidere. Voglio dire che se si affrontasse il problema in modo totalmente razionale, cioè valutando attentamente l'impegno necessario in relazione ai benefici che ne potrebbero derivare per la sede ospitante, qualsiasi persona di buon senso arriverebbe alla conclusione che sia opportuno stare alla larga dall'organizzazione di un tale evento.

Invece, perfino in noi ingegneri, che in ossequio ad un vecchio stereotipo dovremmo essere la razionalità fatta persona, c'è una componente irrazionale che ci spinge, per fortuna o sfortuna, secondo i casi, a fare scelte delle quali finiamo poi per dare la responsabilità al cuore, pur sapendo bene che si tratta soltanto di una pompa volumetrica, certamente preziosa e di sicuro molto sofisticata, ma del tutto incapace di qualsiasi sentimento.

Se così non fosse, però, se gli esseri umani non avessero la capacità di fare scelte irrazionali o, se preferite, di farsi guidare dal cuore, nessuno si sposerebbe, certamente non nascerebbero più bambini, nessuno si dedicherebbe allo studio e meno che mai si troverebbero giovani in gamba che, rifiutando occasioni di lavoro vantaggiose, scelgano una vita da precari per far ricerca nelle università. Forse, senza la capacità umana di fare scelte irrazionali, non sapremmo neppure come è fatto il mondo che ci circonda: a chi, infatti, se non ad una persona romantica, incline a seguire più il cuore che il raziocinio, verrebbe in mente di correre rischi enormi per scalare montagne insormontabili o esplorare foreste impervie ed oceani tempestosi, al solo scopo di vedere cosa c'è oltre? Non potremmo neppure ascoltare musica o leggere poesie, perché nessuno sceglierebbe di dedicare la sua vita ad attività così apparentemente inutili e, di sicuro, poco remunerative.

Ora non voglio certo assimilare l'organizzazione del nostro piccolo convegno annuale con la scrittura di una sinfonia, no di certo, tuttavia è innegabile che in entrambi i casi la componente irrazionale dell'animo umano giochi un ruolo importante.

La prima decisione riguardante il mio rapporto con l'AIAS, avvenne nel settembre del 2002, durante uno dei convegni organizzati dalla sede di Parma. Non so spiegarvi perché. Forse l'essere appena giunto all'ambito ruolo di ordinario, dopo una carriera che ha conosciuto momenti difficili, mi aveva dato quella ingannevole sensazione di onnipotenza che prende noi umani qualche volta. Forse volevo semplicemente dimostrare che valevo anch'io qualcosa, rischiando peraltro di convincere definitivamente tutti esattamente del contrario. Forse feci qualche ragionamento sulla convenienza per il gruppo universitario al quale appartenevo. Ma, ad essere sincero, non credo che fu nulla di tutto questo.

Ricordavo il primo convegno AIAS al quale partecipai, negli anni ottanta credo. Era stato organizzato dalla Scuola di Catania, nella splendida costa orientale della Sicilia, nei luoghi resi celebri dal Verga. Mi ricordo che vi partecipai con mia moglie e la mia prima figlia, allora di pochi anni. Loro bellissime, mia moglie ed io giovanissimi. Il mare splendido. I siciliani adorabili. La cucina gustosa. I dolci squisiti. Ci fu perfino una spettacolare eruzione dell'Etna. Guardavo allora con un misto di timore ed ammirazione quelli che consideravo i grandi della Costruzione di macchine, sentendomi davvero piccolo ed insignificante rispetto a loro, ma fiero di essere entrato a far parte di quel mondo. Non saprei dire, ma forse è stato proprio quel ricordo, ancora così vivo nella mia mente, a farmi desiderare di essere questa volta l'organizzatore del convegno. Stupido, vero? Sì, non c'è dubbio, ma per quanto vi possa sembrare assurdo, è stato proprio così: un fatto affettivo o, se preferite, un impulso romantico. Del tutto irrazionale, non trovate?

Poi è stato anche a causa di Gianni Nicoletto. Perché mai di Nicoletto, mi chiederete. Sì perché questa idea mi venne per la prima volta a Parma, come vi dicevo, e mentre fantasticavo sul futuro, preso dai bei ricordi, ebbi la sensazione, vedendo lui, che organizzare l'AIAS fosse semplicissimo! Un gioco da ragazzi. Ma che incauto fui allora!

Il Presidente dell'Associazione era allora il Prof Carmine Pappalettere, capo indiscusso dei Costruttori di macchine di Bari, il terzo Politecnico italiano. Carmine fu magnanimo con me quando, incerto e titubante, mi avvicinai a lui per proporgli la candidatura di Ancona. Approfittai di un attimo di calma tra le mille telefonate dell'illustre collega barese, le riunioni ad alto livello e le interminabili discussioni con i vari notabili della nostra disciplina.

Ma sì, perché no? Mi disse subito, elargendomi un sorriso benevolo. Se proprio vuoi, te lo faccio fare un convegno AIAS. Magnifico, pensai! Contento per il solo fatto di essere stato preso in considerazione. C'era ancora libero il 2003, appresi. Era proprio l'anno seguente e non me la sentii di prendere l'impegno così a breve termine. Si vede che la mia parte razionale, seppur messa miseramente da parte, era in qualche modo riuscita a dire la sua, salvandomi, almeno per l'immediato futuro. Nel 2004 si sarebbe tenuta un'edizione speciale e quindi il convegno avrebbe avuto luogo ovviamente a Bari, mi spiegò paziente Carmine. Ti andrebbe bene il 2005? Mi chiese, infine. Affare fatto, dissi io, vada per il 2005 e ci lasciammo con questo accordo.

Mi direte che la conferenza AIAS di Ancona è stata poi quella del 2006. Certo, è così. Infatti, in seguito ci fu uno slittamento perché i Milanesi ebbero necessità di organizzare l'edizione del 2005 e noi dovemmo farci più in là. Non che la cosa mi sia dispiaciuta, anzi tutt'altro. Vi confesso che, passata l'ebbrezza del momento, mi ero subito pentito del mio gesto, come potete immaginare, e sapere di avere un anno in più davanti a me era un pensiero confortante.

Il motivo per il quale il Politecnico di Milano ebbe necessità di organizzare il Convegno AIAS proprio nel 2005 stava nel fatto che si sarebbe dovuto tenere quell'anno, proprio a Milano, un Convegno dell'AITeM (l'Associazione dei Tecnologi italiani) e, quindi, quella di organizzare insieme il convegno era sembrata a tutti un'ottima occasione di avvicinamento tra i due gruppi (idea davvero profetica!).

A dir la verità non ricordo che i due eventi siano poi stati organizzati in concomitanza nel 2005, come previsto, ma potrei sbagliarmi. Però vi posso assicurare che l'anno dopo, ad Ancona, abbiamo avuto una sessione congiunta AIAS-AITeM piuttosto affollata.

Devo riconoscere che anche in occasione dello spostamento della data del Convegno di Ancona, Carmine fu molto premuroso con me. Mi fece la cortesia di spiegarmi i motivi dello slittamento e mi chiese molto gentilmente se non avessi avuto qualcosa in contrario. Era chiaro che non potevo rifiutare, né avevo alcuna intenzione di farlo. Ciononostante, fui tentato di fare un po' di storie e di mettergliela giù dura a Carmine, mostrandomi contrariato per lo spostamento, in modo da far apprezzare di più la mia successiva (e scontata) "concessione" ai Milanesi. Ma per certe cose bisogna esserci tagliati ed io, purtroppo, non lo sono. Quindi, non feci alcuna obiezione ed accettai immediatamente di buon grado, cercando soltanto di non far trasparire troppo l'entusiasmo per aver allontanato di un anno quell'inquietante prospettiva che io stesso mi ero incautamente creato.

Ma 2005 o 2006 che fosse, ormai l'impegno era preso. Ricordo ancora con disagio il momento in cui confessai a Santucci e agli altri romani ciò che avevo fatto. L'AIAS? Stai scherzando, vero? Mi disse ancora incredulo Gianni. Confermai serio che avevo già parlato con Pappalettere e, ad occhi bassi, precisai che ci eravamo accordati per il 2005. Gianni dovette prendere atto, suo malgrado, che non si trattava di uno scherzo. Incredibile! L'hai fatto sul serio! Non ti si può lasciare mai solo un momento! Ma, dopo appena un attimo di disappunto, riprese la sua consueta calma, almeno in apparenza. Anzi, fu comprensivo con me, come sempre, e non mi maltrattò neppure un poco, come invece avrebbe dovuto. Dopo aver riflettuto un po' sul da farsi, ebbe parole di conforto per tutti i presenti, che già vedevano cadere soprattutto sulle loro spalle le inevitabili conseguenze del mio insano gesto, il buon Broggiato primo fra tutti. Infine Gianni volle dare un segno di ottimismo a tutti noi ed affermò, speranzoso, che da allora fino al 2005 c'era molto tempo e, forse, Pappalettere se ne sarebbe dimenticato e avrebbe dato l'incarico a qualche altra sede.

Ma l'esimio cattedratico barese non se ne dimenticò, anche perché, sempre seguendo quel piccolo demone dell'irrazionalità che mi si agitava dentro, continuai a ricordarglielo. Rassicurai più volte i miei amici romani: non mi sarei appoggiato su di loro per l'organizzazione. Non mi credettero mai, naturalmente, ed, infatti, così non fu. Come era prevedibile, sulle loro spalle gravò una considerevole parte dell'organizzazione e, come spesso avviene, al danno si aggiunsero le beffe, perché dovettero sentirsi anche dire, dal sottoscritto, che quella fatica sarebbe andata anche a loro vantaggio!

Oggi che è tutto finito, posso dirvi che siamo sopravvissuti a questa avventura senza danni apparenti. Anzi, adesso che tutte le paure e le preoccupazioni si sono ormai dissolte e ci siamo completamente rinfrancati dalle fatiche organizzative, devo riconoscere che il bilancio è stato positivo. Non mi riferisco a quello monetario, che pure è stato positivo, seppur di poco, ma a quello umano. Si tratta, certo, di una valutazione soggettiva,

fortemente dipendente da un particolare punto di vista ovvero dalla dimensione e dalla storia della sede che ha organizzato l'evento. Per le grandi sedi storiche del nostro settore, popolate da una quantità imponente di professori, ricercatori, assegnisti e dottorandi, è probabile che un evento come il convegno nazionale dell'AIAS, scorra via quasi inosservato tra mille altre iniziative simili, anche di maggior portata, che continuamente si avvicendano nella normale routine della vita accademica.

Ma per una piccola e giovane sede, come quella di Ancona, e mi riferisco in particolar modo allo sparuto gruppetto di Costruttori di macchine, la conferenza dell'AIAS è un evento di grande importanza, che reclama per sé tutte le risorse disponibili per un tempo ben più lungo di quello strettamente destinato alla conferenza. Alla fine, però, devo dirvi che rimane l'indescrivibile sensazione che l'impegno non sia stato vano, ma che un contributo, per quanto piccolo, sia stato comunque dato alla comunità scientifica alla quale intensamente vogliamo appartenere.

Questa appartenenza è di grande importanza per tutti, non c'è dubbio, ma sono convinto che lo sia specialmente per quei gruppi che, per le piccole dimensioni o per la giovane storia, vedono in questa annuale occasione di incontro un elemento fondamentale di confronto, di guida e di cooperazione.

Infine, tornando alla domanda iniziale, sull'opportunità di organizzare nella propria sede un Convegno AIAS, posso dirvi solo questo: se proprio volete farlo, se proprio sentite quel pizzicore che vi spinge ad andare avanti, ebbene, fatelo senz'altro: sarà un gran fatica, ma, vi assicuro che alla fine ne sarà valsa la pena. Vi accorgete che i vostri giovani allievi sono cresciuti nell'esperienza, che voi stessi avete acquisito nuove capacità, che i vostri colleghi hanno apprezzato l'impegno e la passione che ci avete messo. E sono certo che alla fine vi sentirete molto soddisfatti di voi, irrazionalmente s'intende.

3. AIAS passati, presenti e futuri

Il momento in cui inizia il duro lavoro dell'organizzatore è esattamente quello in cui finisce l'edizione precedente. Proprio il lunedì dopo la gita sociale.

Sì, può darsi che già da prima abbiate buttato giù qualche ipotesi, che ne abbiate parlato un po' con i colleghi: faremo così, chiameremo il professor tale, ci sarà quella tal altra iniziativa. Magari avrete già fatto qualche telefonata, già chiesto qualche preventivo, sicuramente avrete fatto molti buoni propositi. Ma il momento nel quale avrete la precisa sensazione che ormai tocca a voi è proprio il lunedì successivo alla conclusione del precedente convegno.

Devo dire che per me il legame con l'edizione precedente è stato davvero forte e suppongo che sia stato per tutti più o meno così. Sono andato a Milano, nel settembre del 2005, non come un qualsiasi congressista, dedito solo ad ascoltare le memorie dei colleghi, presentare la propria, fare qualche pettegolezzo, assaggiare la cucina, fare qualche riunione e fare altri pettegolezzi. No, ci sono andato con l'obiettivo di capire bene come funzionava il meccanismo, attentissimo a tutto quello che mi circondava. Alla cena sociale, per esempio, non mi sono tanto preoccupato di scegliermi il tavolo con la compagnia più gradevole, come avevo sempre fatto in passato, e neppure ho sbirciato il menù al solo scopo di sapere che

cosa ci sarebbe stato per secondo. Ho fatto caso, piuttosto, a come gli organizzatori avessero disposto le persone ai tavoli, oppure quanto avrebbe potuto costare un secondo come quello che era stato servito. Ogni gadget che mi è stato consegnato al momento dell'iscrizione, non l'ho messo via con noncuranza, dandogli appena una occhiata, come avevo fatto sempre, lo confesso, ma mi sono chiesto piuttosto: dove l'avranno comprato 'sto coso, quanto sarà costato, come gli sarà venuto in mente di scegliere proprio questo, glielo avrà regalato qualche banca?

Negli anni precedenti al 2005, anche già sapendo quello che probabilmente mi sarebbe toccato in futuro, non riuscivo ancora a prenderne completamente coscienza: tanto c'è tempo, mi dicevo, poi vedremo. Nel 2003 andai a Salerno armato di buone intenzioni, ma mi feci distrarre dall'incanto della Costiera Amalfitana, dalla squisitezza delle mozzarelle offerte a pranzo e, soprattutto, dall'amico Antonio (Gugliotta), sempre informatissimo sui migliori ristoranti della zona e seriamente intenzionato a fare approfondite verifiche sperimentali sulla veridicità della sua guida culinaria. Nel 2004, lo confesso e me ne pento, non ci andai neppure a Bari. Ma nel 2005 sapevo che dovevo stare attento, che non avrei avuto un'altra occasione per guardare, osservare, valutare, immaginare, imparare.

Devo dire che, specialmente all'inizio, Laura (Vergani) mi fu davvero preziosa. Forse riuscii in qualche modo misterioso a suscitare il suo istinto materno o forse si impietosì vedendomi tanto sprovveduto, non saprei dire, ma sta di fatto che si dimostrò una vera amica e mi prese sotto la sua ala protettiva e mi spiegò con pazienza come funzionava l'organizzazione, a quali costi avrei dovuto far fronte, da quali rischi avrei dovuto guardarmi, da quali aziende sarei potuto andare a battere cassa per cercare una "sponsorizzazione" (parola orribile ma efficace).

Tutto ciò che Laura mi predisse si verificò puntualmente: lo sponsor che chiede lo sconto e bisogna fare attenzione a non farlo sapere agli altri, ché altrimenti lo pretendono a loro volta. L'ordinario che si sente ancora giovane e vigoroso come un dottorando e quindi vuole pagare come tale. L'ospite che ha la stanza troppo calda o troppo piccola o troppo lontana dal centro. Il collega che due giorni prima dell'inizio del congresso ti presenta un nuovo lavoro per l'accettazione, irritandosi se poi non lo inserisci negli atti. Un altro che cinque minuti prima della presentazione ti avverte che, forse, non verrà neppure al congresso. Quell'altro, infine, che si perde per la strada durante la gita sociale e deve essere recuperato, senza per questo trascurare gli altri. E tanti altri piccoli o grandi episodi del genere che a sentirli raccontare da chi ci ha preceduti si rimane non dico increduli ma certo un po' scettici, convinti nell'intimo che a noi, quelle cose lì, non accadranno di certo. Ed invece, quelle cose lì, accadono anche a noi, oh altroché se accadono!

Questo legame con l'edizione precedente, quella milanese della Vergani, si è poi prolungato verso l'edizione futura, quella partenopea di Renato (Esposito) e Sacha (Soprano), verso la quale si è proteso quel filo ideale di continuità fatto di consigli, avvertimenti, informazioni. Forse nei confronti degli amici napoletani ha contato il fatto di essere partenopeo io stesso. Forse perché la simpatica bonomia dei due cattedratici campani, condita con quella sottile intelligenza all'apparenza un po' sorniona ma in realtà vivacissima, ha rappresentato un cocktail irresistibile per me, ma certo è che anche con loro si è creato un legame gradevolissimo, attraverso il quale è transitato quel po' di esperienza che potevo comunicare loro.

Al di là dell'utilità che possono avere pretesi manuali, come quello che indegnamente sto scrivendo, o qualche altra sorta di libretto contenente istruzioni più o meno utili, ritengo che sia molto importante che l'organizzatore del congresso AIAS futuro entri a far parte del Comitato organizzatore del congresso AIAS presente e che in tale Comitato ci sia anche l'organizzatore del congresso AIAS passato, come in effetti è stato fatto nel caso delle edizioni '05, '06 e '07, grazie alla lungimiranza del "Direttivo". Nel caso in cui tutti questi organizzatori, passati, presenti e futuri, abbiano la volontà, la pazienza e la capacità di trasmettersi le informazioni che servono, si riesce a creare un patrimonio comune di esperienze che si può tramandare invece di lasciare che si disperda, alleviando così la fatica dei futuri organizzatori ed indirizzandoli verso le scelte migliori.

4. Associazione senza fini di lucro o Dipartimento?

Come si diceva poc'anzi, appena si conclude il congresso AIAS precedente, vi ritroverete, soli, a pensare all'organizzazione. La prima cosa che vi servirà sarà un contenitore. Un luogo virtuale, se mi passate questa definizione terribilmente alla moda, in grado di contenere la macchina organizzativa ed attraverso il quale possa transitare il denaro.

Questo contenitore è l'ente al quale tutti potranno scrivere, fare riferimento, mandare il lavoro da pubblicare, chiamare in caso di necessità e con il quale prendersela se le cose non vanno come dovrebbero. Questa entità giuridica può essere il Dipartimento al quale appartenete, secondo la strada seguita dai Milanesi, ad esempio, oppure può essere una associazione senza fini di lucro, che voi stessi potrete creare, come fecero i salernitani nel 2003 ed altri prima di loro. Non ho esaminato il caso di una comune S.r.l., ma suppongo che si possa fare anche in quel modo, per quanto molto più costoso.

Il Dipartimento mi sembrò inizialmente la strada più semplice e comunque quella più sicura. Al riparo di una struttura statale e sotto l'occhio attento della nostra tanto avvenente quanto rigida e scrupolosa segretaria amministrativa, mi sarei sentito tranquillo. I milanesi, come vi dicevo, hanno fatto in questo modo e, almeno stando a quanto mi ha detto Laura, tutto è andato per il meglio. Ma non trascurate il fatto che il Politecnico di Milano ha una lunga tradizione commerciale, per dir così, e le strutture amministrative dei loro dipartimenti sono ben avvezze alla gestione di questo genere di affari. E poi, come ho avuto modo di osservare in precedenza, nelle grandi strutture come il Politecnico un'iniziativa come il Congresso AIAS si mescola a tante altre, facendosi notare appena.

Con questa idea, prima di tutto andai a parlare con la nostra segretaria amministrativa. Entrai nella sua stanza, mi sedetti davanti alla sua scrivania e, mentre continuava a lavorare con il capo chino sulle sue carte, le prospettai quello che volevo fare, ...ehm, sai si tratta di un congresso, piccolo eh, nazionale, meno di duocen.. cioè al massimo centoven... diciamo un centinaio scarso di persone, ma faccio tutto io, la rassicurai subito. Alzò gli occhi per un momento dalle carte piene di cifre che, mentre parlavo, continuava a consultare e, guardandomi al di sopra degli occhiali, fermi a metà del naso ben proporzionato, mi lanciò uno sguardo che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto incenerirmi all'istante.

Sono qui da stamattina alle sette e trenta, attaccò a dire con una voce fredda ed atona che suonava minacciosa di una imminente esplosione, con lo sguardo duro e mantenendo il dito

sulla colonna che stava scorrendo, per non perdere il segno. Ieri sera sono uscita alle nove e l'altro ieri pure, continuò glaciale, arrivo al mattino alle sette e mezza, come sai, voi altri docenti mi riempite di contratti, convenzioni, progetti europei, missioni a non finire, prendo uno stipendio da fame, non mi danno gli straordinari, non riesco più neppure ad andare in palestra e tu, tu che cosa ti inventi? Un congresso? Pure il congresso vuoi fare! E vuoi scaricarne l'amministrazione sul Dipartimento? Su di me! Ma ti rendi conto di quello che mi stai chiedendo? Su quest'ultima frase alzò la voce. Shhh, non fare così, dissi implorando a voce bassa, cosa ne sanno quelli là fuori di cosa veramente ti sto chiedendo, chissà che idee potrebbero farsi... uscii in fretta e decisi definitivamente per l'associazione senza scopo di lucro. La segretaria amministrativa approvò.

Dunque se la vostra è una classica segretaria amministrativa disperata e per di più è alta un metro e settantacinque, ha le misure canoniche e trentotto anni pieni di energia e di aggressività femminile, beh fate anche voi una associazione come hanno fatto i salernitani e come ho fatto io. Ma anche se così non fosse, anche se l'amministrazione del vostro dipartimento accettasse di buon grado di caricarsi della gestione economica dell'evento, considerate il fatto che il Dipartimento sicuramente qualche soldo ve lo sfilerà dal conto, solo per il fatto di essere entrato in gioco. Da noi, ad Ancona, nel Dipartimento di Meccanica, abbiamo calcolato che sarebbe andato via un bel 25%, cioè un quarto del gruzzolo. Questo è stato per me un argomento ben più convincente di qualsiasi atteggiamento aggressivo di qualunque segretario o direttore amministrativo che dir si voglia. D'altra parte, i conti sono semplici da fare: il nostro utile alla fine di tutto è stato dell'ordine di qualche punto percentuale del fatturato e, quindi, se ci fossimo serviti del Dipartimento, saremmo andati sicuramente in rosso, anche considerando che, in quel caso, avremmo risparmiato alcune migliaia di euro che dovvemo spendere per l'amministrazione.

L'associazione è semplice da fare, basta trascorrere un'oretta dal vostro commercialista, fare una passeggiatina all'Agenzia delle entrate per far apporre qualche timbro, pagare in tutto un mezzo migliaio di euro, commercialista compreso, ed il gioco è fatto. Prima però dovete scrivere lo statuto. Io ereditai il testo dai salernitani e l'adottai con piccolissime modifiche e poi lo trasmisi a mia volta ai napoletani che, credo, l'abbiano usato pure loro.

Potrebbe essere una idea non peregrina, quella di dare una copia dello statuto, opportunamente purgata di nomi, date ed indicazioni geografiche, al nostro Presidente o, meglio ancora, al nostro efficientissimo segretario, in modo che lo tenga a disposizione per quanti possano averne bisogno in futuro.

Poi dovete trovare qualche socio fondatore per l'associazione, che dovrà sottoscrivere lo statuto insieme a voi. Io ne trovai due di soci: Santucci e Broggiato, ovviamente. Ma perché due romani? Vi chiederete. Perché non coinvolgere gli anconetani? Ma non potevo certo trascinare ricercatori, assegnisti o dottorandi, tutti abbastanza giovani e squattrinati, in questa avventura! A loro già toccava il lavoro, e tanto, caricarli pure del rischio economico mi sembrava davvero troppo. Quindi, rassegnati e pazienti, i due amici romani mi seguirono dal commercialista e firmarono tutto ciò che chiesi loro di firmare. Li assicurai: in caso di perdite sarebbe stato soltanto il presidente, cioè io, a rimetterci. Non sembravano molto convinti ma si dichiararono comunque tali ed accettarono il ruolo, ben sapendo che eravamo solo all'inizio e che il brutto sarebbe venuto dopo. Prima di uscire dallo studio del commercialista chiesi a Gianni: avresti per caso cinquecento euro, da dare al

commercialista? Non ho spiccioli al momento. Scuotendo la testa con aria sconsolata, Gianni, che in quel momento dovette aver riflettuto con raccapriccio su quel che il futuro avrebbe avuto in serbo per lui, visto come stava iniziando la storia, tirò fuori il portafogli e pagò il commercialista senza neppure fare un commento: un vero signore!

L'associazione può essere dotata del solo codice fiscale e non della partita IVA, oppure di tutti e due. Questo dipende dal tipo di operazioni che intendete fare. Se riguardano solo l'incasso delle quote associative e dei contributi da parte di aziende per fini di beneficenza (le sponsorizzazioni) e le normali spese correnti di consumo, come pagamento di servizi o di personale, la partita IVA non serve. Se invece meditate di fare attività commerciali vere e proprie (se, per esempio dovesse venirvi in mente di vendere ciondolini con la scritta AIAS, oppure magliette con il logo dell'Associazione) allora siete soggetti all'IVA e dovete averne il relativo numero di partita. Per essere certi di tutto questo, comunque, sentite il vostro commercialista.

L'importante è che alla fine del periodo contabile non ci sia un utile consolidato. Se ci fosse dovete darlo in beneficenza. L'AIAS è un soggetto (anche se non l'unico) che può beneficiare delle vostre elargizioni. Potreste perfino dare all'AIAS il vostro cinque per mille! Lo sapevate? Beh, non sarebbe male mettersi d'accordo per farlo, tutti noi soci.

L'associazione è inoltre poco costosa nella gestione, almeno rispetto ad una S.r.l., perché richiede poche scritture sui registri ed una contabilità semplificata al massimo. Inoltre, ha il notevole pregio che, se non viene utilizzata, non ha costi. È come se la si potesse congelare, in attesa che possa nuovamente essere utile in futuro. Dopo l'esperienza del convegno di Ancona, abbiamo pensato di non chiudere l'Associazione, come era previsto all'inizio, ma di continuare ad utilizzarla. Quindi ne abbiamo cambiato il nome, prima legato esclusivamente alla 35° edizione del convegno AIAS, e ne abbiamo prorogato la data di scadenza, in modo da poter gestire altri eventi culturali, come, ad esempio, la Scuola estiva di dottorato in Progettazione meccanica e Costruzione di macchine, che quest'anno si è tenuta ad Ancona, dal 16 al 20 luglio.

5. Il sito internet

Qualunque contenitore abbiate previsto per il vostro convegno, questo non esiste per i congressisti e per il resto del mondo finché non è visibile sul web. Dunque ci vuole il sito. E dovete farlo subito. Il famoso lunedì dopo la gita dovete già pensare a farlo. E siccome qualsiasi gestore al quale vi rivolgerete per registrare il sito vorrà avere i dati dell'ente giuridico al quale dovrà essere intestato (denominazione, indirizzo, codice fiscale, eventuale partita IVA), è evidente che per poter registrare il sito dovete avere già deciso come sarà fatto il contenitore di cui si diceva poc'anzi. Quindi, se opterete per il Dipartimento, nessun problema, ma se deciderete di creare l'associazione, allora dovete farlo prima di ogni altra cosa.

Quando deciderete come e dove aprire il sito, assicuratevi che il server sul quale esso è fisicamente installato sia affidabile. Sembra una ovvietà ma ve lo dico per esperienza. Io mi sono fidato del server del nostro Dipartimento. Almeno per quello, pensai, potrò appoggiarmi alla struttura nella quale lavoro. Quel server è gestito dal gruppo di Disegno

(ING IND15), il cui ordinario è un informatico... sì avete capito bene, un laureato in scienze informatiche, neppure ingegnere elettronico, e insegna a generazioni di giovani come si rappresentano le filettature... Lo so che a qualcuno di voi starà come minimo storcendo il naso, ma vi assicuro che si tratta di una persona molto ben preparata e davvero competente, di scuola milanese, esperta perfino nel campo del... Disegno meccanico. Dunque, stavo dicendo che il nostro server aveva sempre lavorato senza particolari problemi, pur senza essere una scheggia. Quando però fu preso d'assalto dai partecipanti al convegno i quali, tutti insieme, quasi si fossero messi d'accordo, pretendevano di visitare il sito, il vecchio computer cominciò a fare le bizze ed entrò in una fase autistica dalla quale non si riusciva a farlo uscire se non con un reset generale. Ovviamente, i momenti prediletti del server per manifestare i suoi problemi psico-informatici coincidevano immancabilmente con la fine della settimana ed il mese di agosto, durante il quale sembrò che volesse lasciarci definitivamente. L'unica soluzione che evitasse la presenza fisica di uno di noi nella settimana di Ferragosto fu una idea tanto semplice quanto geniale del nostro consulente informatico: una procedura di due righe di software che ogni sei ore, automaticamente, avviava lo spegnimento e la riaccensione del computer, in modo che, in caso di blocco, al più potesse rimanere fuori linea solo per poche ore. Non saprei dire perché, ma da allora i blackout non si verificarono più, forse perché quella macchina infernale non aveva più nessun gusto a fermarsi senza poterci causare grossi guai o forse fu soltanto un effetto del caldo. Chi può dirlo?

Ad ogni modo, cercate di installare il sito in un server in grado di sopportare un superlavoro e che, possibilmente, che sia presidiato in agosto, mese nel quale per un motivo o per l'altro, i congressisti AIAS sono attivissimi.

Per quel che riguarda l'estetica del sito, non direi che serva un *look* particolarmente accattivante, pieno di immagini che vanno e vengono, animate dalla tecnologia *flash*, con musiche e foto intriganti. In definitiva non dovete vendere nulla, per quanto bellezza ed efficienza non dispiacciono a nessuno. L'aspetto che darete al sito dipende dalla immagine che volete dare di voi. L'architettura del sito dell'edizione del 2006 fu copiata a mani basse da quella del 2005, che Laura, magnanimamente ci mise a disposizione. Ci dette proprio il file contenente tutta la grafica del sito. Cambiammo qualche foto rispetto al sito dei milanesi, ovviamente il 5 del 2005 fu tramutato in 6, dalla dicitura "Politecnico" si passò a "Politecnica", al femminile, e fu fatta qualche altra piccola modifica di stile, ma l'impianto rimase lo stesso, come pure la scelta dei colori, azzurro e grigio chiaro. Non mi sembra che quello del 2007 si sia discostato più di tanto. In fondo sono tutti somiglianti al sito dell'AIAS, l'archetipo dal quale tutti discendono.

Affidai il lavoro ad uno di quegli esperti informatici che vivono sovente nelle università e che, non essendo docenti di informatica, riescono a fare programmi semplici, robusti, efficienti e pure economici. In più, riescono a realizzarli proprio per quando servono, non l'anno successivo. Lo stesso informatico l'ho poi "passato" ai napoletani e, come spesso avviene, sulla base della precedente esperienza, mi sembra che per loro abbia fatto un lavoro molto migliore di quello che fece per me. Si potrebbe anche pensare di nominarlo "informatico ufficiale dell'AIAS" ma immagino che sarebbe una cosa molto scorretta da parte mia proporre una cosa del genere. Comunque sappiate che, se vi servisse, con un paio di migliaia di euro potreste avere un bel sito già fatto, lustro e spendente, con tanto di procedura di "*upload*" per caricare in automatico le memorie dei congressisti.

L'architettura della pagina è quella solita, che è poi quella più chiara e leggibile a mio avviso: sulla sinistra il menù con tutte le opzioni, sopra ed in basso ci sono loghi e le intestazioni ed al centro l'immagine o il testo selezionati. Poi potete scatenare la vostra fantasia nella scelta della forma e del colore dei pulsanti e del modo in cui si rendono evidenti. Chi più ne ha, più ne metta. Nel sottofondo della schermata centrale noi ci metteremo una foto della Facoltà, come se fosse in filigrana. L'effetto mi piaceva, anche perché la foto la feci io stesso in un bel pomeriggio... ahimè invernale. Il fatto è che quando vi accorgete che vi servono le foto, quasi certamente sarete probabilmente già in autunno inoltrato ed andrete inesorabilmente verso l'inverno. Se avrete deciso, come è giusto, di mettere in bella mostra la vostra Facoltà e sarete ormai destinati in modo irreversibile a fare il convegno AIAS, mettetevi subito da parte delle belle fotografie della vostra Facoltà, fatte in estate o, ancor meglio, nella tarda primavera, quando tutto è rigoglioso e la natura dà il meglio di sé, sempre che ci sia un po' di natura nella vostra facoltà. Se poi avete la fortuna, come i napoletani, di poter esibire una perla del Tirreno come Ischia, beh allora è tutto un altro discorso. In mancanza di esterni accattivanti, potreste esibire qualche immagine, molto tecnologica, dei vostri laboratori. Se mancano anche i laboratori, allora puntate sulle opere d'arte che sono nelle vicinanze della vostra Facoltà. In extremis, mancando tutto, c'è sempre qualche disegno di fantasia di qualche figlio o nipotino. Mancando anche questi, beh allora vi consiglio un bel fondo di colore uniforme.

Per quel che riguarda le informazioni che il sito dovrà contenere, di seguito è riportato il classico elenco del menù, che tutti conosciamo:

HomePage	a vostro gusto (meglio se sobria);
Presentazione	è la solita che ci tramandiamo di convegno in convegno;
Comitati	mi raccomando, non scordate i nomi importanti!
Sessione congiunta...	se prevista, ma vanno sempre più di moda

PARTECIPAZIONE

Registrazione	
Accesso area riservata ...	è molto utile per fare l' <i>upload</i> delle memorie e per pagare on line;
Modulistica	
Scadenze	saranno sempre disattese, siatene coscienti;
Quote	...ah, nota dolente!

PROGRAMMA

Programma	a noi l'hanno fatto cambiare fino al giorno prima, fate il cuore duro mi raccomando!
Programma accompagnatori	

INFORMAZIONI GENERALI

Locandina (o brochure, se preferite)	ma serve ancora farla?
Come raggiungerci	molto importante!
Alberghi convenzionati	per tutte le tasche, mi raccomando!
Sponsor	ve ne auguro tanti, ricchi e generosi!
Contatti	il solito indirizzo e-mail ed un telefono vanno benissimo.

Davvero utili sono le indicazioni per raggiungere la sede. Lì non fate economie, scrivete il più possibile, aggiungete mappe, percorsi, indicazioni stradali, ampiamente ridondanti e così, forse, non perderete alcun congressista. Può essere utile spiegare anche come ci si debba muovere in Facoltà, una volta raggiunta: a voi sembra ovvio, ci vivete tutti i giorni, ma per chi non c'è mai stato alcune architetture potrebbero rivelarsi un vero labirinto.

Se possibile, prevedete un sistema di "upload" dei lavori, in modo che ne sia facilitata la gestione da parte vostra, soprattutto la memorizzazione e la catalogazione. Noi l'avevamo commissionato all'esperto informatico, ma quando è stato finalmente disponibile, ormai una buona parte dei lavori erano arrivati e quindi abbiamo preferito continuare nel modo "manuale". L'unico inconveniente del sistema di *upload* consiste nella necessità di assegnare una password ad ogni autore o, almeno, così era nel sistema che fu sviluppato per noi. Il futuro in questo campo potrebbe riservare meraviglie, come sapete l'Informatica viaggia più veloce della Meccanica!

6. Le scadenze

Ho voluto dedicare un capitolo a parte per le scadenze perché sono il vero tallone di Achille del Congresso AIAS. Chi di noi non ha mai tardato nell'invio del sommario o della memoria completa? Chi di noi non è andato qualche volta al convegno senza essersi ancora iscritto? Beh, penso che veramente pochi possano rispondere sinceramente di no a queste domande. Devo riconoscere che prima di cimentarmi io stesso nell'organizzazione non mi rendevo conto di quanto importante potesse essere il rispetto delle scadenze per chi abbia il compito della gestione dell'evento, anche se sarebbe bastato rifletterci soltanto un momento per rendersene conto.

Per essere sinceri, tutti noi abbiamo sempre considerato questo nostro congresso come un appuntamento annuale al quale è bene esserci ma, in fondo, di non grande importanza. E questo è sbagliato. Faccio per primo un *mea culpa* per aver avuto questo atteggiamento in passato, ma negli anni mi sono convinto di quanto questo evento sia davvero importante e quanto sia conveniente investire le nostre migliori energie per la sua buona riuscita.

Ma, ditemi, in quale altra occasione è possibile incontrare, quasi tutti insieme, i colleghi del nostro stesso Settore scientifico? In quale altra occasione possiamo avere un quadro quasi completo della produzione scientifica italiana, e non solo nell'ambito della Costruzione di macchine? Dove altro è possibile conoscere i giovani che stanno entrando nella nostra comunità scientifica? Nei congressi internazionali o sulle riviste specializzate si potranno trovare tracce di quel che fanno quei nostri colleghi che si occupano di problemi molto simili a quelli sui quali anche noi lavoriamo. Ma come si potrebbe avere uno sguardo più ampio, che abbracci anche quei settori della ricerca più lontani dai nostri, ma pur sempre afferenti alla vasta area della Costruzione di macchine? Come e dove, se non in occasione del congresso AIAS? Abbiate la pazienza di seguire il racconto della nostra esperienza e vi convincerete senza dubbio sulla opportunità di rispettare le fatidiche scadenze.

Come sapete, le scadenze più importanti sono tre e sono già annunciate sulla prima locandina, qualche mese dopo la conclusione della edizione precedente: il termine per la presentazione dei sommari, il 15 marzo, quello per l'accettazione delle memorie, il 15 maggio,

ed il termine per l'invio dei lavori completi da parte degli autori, il 30 giugno. In genere queste date sono le stesse per tutte le edizioni nel corso degli anni o, comunque, con minime variazioni. Ci sono poi altre date critiche, come quella di metà luglio per l'iscrizione, oltre la quale viene in genere applicato un aumento della quota di partecipazione ed oltre la quale non è più garantita la prenotazione alberghiera. Il termine per l'iscrizione è molto importante. Come potete immaginare, sarebbe di grande utilità, per gli organizzatori, conoscere con anticipo un numero attendibile di partecipanti. Consentirebbe di tarare alcuni servizi in modo da rendere efficiente ed economica l'organizzazione. Vi dirò che sarebbe preferibile conoscere con un buon anticipo il numero dei partecipanti piuttosto che incassare qualcosa in più da chi si iscrive in ritardo. E non crediate che quei cento euro di aumento scorraggino più di tanto chi non è previdente. Ve lo dice uno che li ha quasi sempre dovuti pagare quei cento euro, almeno fino a quando non ha provato sulla propria pelle quale disagio questa incertezza procura agli organizzatori. Gli amici napoletani ve lo potranno confermare: ora sono tra i più ligi e diligenti.

Ricordo che alla fine di marzo del 2006 avevamo ricevuto soltanto pochi sommari ed un solo lavoro completo: quello di Francesco De Bona. Stupiti ed impressionati da tanta solerzia, ci rendemmo conto subito di un problema davvero singolare. Come sapete, da alcuni anni si pubblicano sugli atti cartacei soltanto i sommari, mentre i lavori completi degli autori sono raccolti in un pratico CD, in formato PDF. Come avremmo potuto inserire negli atti il sommario di Francesco, visto che ci aveva inviato direttamente la memoria definitiva? Né potevamo inserire negli atti il lavoro così come ce lo aveva inviato, visto che avevamo stabilito, e concordato con l'editore, due pagine al massimo per ogni autore. Qualcuno doveva chiamare De Bona e chiedergli di scrivere il sommario del suo lavoro... a posteriori! Toccò a me, ovviamente, fare quella telefonata, e Francesco non ne fu entusiasta, proprio no. Mi profusi nei complimenti e nei ringraziamenti per la sua solerzia, un tantino eccessiva magari. Ma come? Non siete contenti? Mi disse, mostrando un certo disappunto. Dopo tutte quelle raccomandazioni sul rispetto delle date? Io vi do addirittura il lavoro con tre mesi di anticipo! Era vero, ma cosa ci avremmo messo nel libro degli atti? Provai timidamente ad ipotizzare che avremmo potuto noi fare un riassunto... Non se ne parlò neppure, non volle nel modo più assoluto che mettessimo mano sul suo lavoro. Nel giro di un paio di settimane ci arrivò il sommario. Neanche a dirlo: perfetto, come lo era la memoria completa. Se tutti si comportassero come Francesco, per gli organizzatori sarebbe una vera pacchia, ma si tratta di un caso isolato, purtroppo. Il comportamento medio sta da tutt'altra parte. E proprio a causa della sua distanza dalla media, per quanto sembri assurdo, il suo comportamento troppo efficiente finì per crearci questo problema, sia pure presto risolto.

Fino ai primi di giugno continuarono ad arrivare sommari. Giungevano ad ondate, come se gli autori si fossero messi d'accordo tra loro. Feci l'errore tattico di attendere che si esaurisse il flusso prima di cominciare ad inviare i sommari ai revisori. Quando sembravano ormai esauriti ed iniziavamo a selezionarli per inviarli ai diversi revisori, in base alle peculiari competenze di ognuno, ne arrivavano ancora un bel po' e allora ci dicevamo che, forse, ci sarebbe convenuto aspettare ancora una settimana e, quando il flusso si fosse esaurito del tutto, li avremmo inviati ai revisori tutti insieme. Sbagliatissimo. Gli ultimi tentativi di inviarci sommari sconfinarono nel mese di settembre e, fino ad allora, quel flusso si ridusse senza mai interrompersi del tutto. Non vi dico altro.

Quando mi decisi finalmente ad inviare ai revisori quel che avevamo ricevuto fino a quel momento era ormai tardi per rispettare a mia volta la scadenza del 15 maggio, quando avrei dovuto comunicare agli autori l'accettazione o meno dei sommari. Essendo già giugno inoltrato, i primi autori, quelli più solerti, che avevano inviato il loro sommario in tempo (davvero pochi) oppure con un ritardo fisiologico di due o tre settimane al massimo, cominciarono a telefonare per avere notizie circa l'accettazione. Ci trovammo così presi tra due fuochi: tra quelli che telefonavano per perorare l'accettazione tardiva di qualche ulteriore sommario e gli altri, che telefonavano per lamentare l'inaccettabile ritardo della comunicazione del giudizio del revisore. In più, alcuni dei revisori, presi da corsi, esami, lauree, relazioni finali, nuovi contratti ed articoli da completare, tardavano ad inviarci i loro giudizi. Fu quello il momento più critico di tutta l'organizzazione. Non sapevamo più come tirarcene fuori.

Per la fine di giugno, tra telefonate di scuse ed e-mail di sollecito, riuscimmo a concludere quel circolo vizioso nel quale ci eravamo incautamente messi. Rimase naturalmente il ritardo con il quale gli autori ricevettero il via libera a presentare il lavoro definitivo e quel ritardo si propagò poi, com'era prevedibile, fino alla fine di agosto, quando ancora non tutte le memorie complete erano giunte e l'editore minacciava di non riuscire ad esser pronto per la pubblicazione prima dell'inizio del convegno, di lì a meno di tre settimane.

A questa situazione si aggiunse l'incertezza, rimasta fino a quei tre fatidici giorni, sul numero di partecipanti. Sì perché buona parte dei congressisti, come vi ho detto, non si iscrive al congresso: viene e basta! Se penso a quante volte l'ho fatto io in passato, non posso non pensare che se Dante avesse immaginato un girone infernale per i congressisti indisciplinati, io di certo ci sarei finito. Purtroppo, fintanto che non si conosce un numero ragionevolmente vicino al vero di quanti parteciperanno al convegno, non è possibile stabilire quante cartelline dovranno essere allestite, per quante persone il ristoratore dovrà preparare i pasti, quanti pullman saranno necessari, quanto grandi dovranno essere le sale. E prendersi su tutto dei margini, che poi si rivelano eccessivi, costa, altroché se costa. E sono spese aggiuntive, oltretutto, che si potrebbero facilmente evitare.

In tutti i congressi internazionali ci sono tolleranze molto strette per il rispetto delle date di scadenza. I congressisti, anche i frequentatori dell'AIAS, lo fanno e si adeguano. Invece, nel nostro convegno viviamo in un lassismo del quale finiamo per esserne vittima noi stessi. In questo modo l'organizzazione perde di efficienza ed il servizio offerto ai congressisti scende inevitabilmente di livello. Basterebbe cercare di rispettare le scadenze e tutto andrebbe meglio. Le scadenze stesse potrebbero essere spostate anche più in là ed avvicinate all'inizio del convegno, perché in effetti non servono tempi lunghissimi per completare tutte le operazioni necessarie a valutare, classificare ed incasellare le memorie nel programma, purché, beninteso, gli autori ed i revisori agiscano nei tempi previsti.

Non si sa perché, ma da diversi anni si è creato una sorta di gioco perverso, per il quale le date di scadenza sono anticipate rispetto al necessario, per avere un sufficiente margine sui ritardi, dati per scontati, dei congressisti, i quali però sanno che possono disattendere quelle date senza conseguenze. È inevitabile che si finisca poi per oltrepassare anche quei limiti massimi, oltre i quali manca il tempo necessario a fare quel che serve come si deve.

In conclusione, il consiglio che posso dare ai futuri organizzatori è di far subito percepire ai congressisti che non sarete disposti a tollerare eccessivi ritardi. Capisco che per non

perdere neppure una preziosa quota di iscrizione, non avrete poi il cuore così duro da escludere i ritardatari dal congresso, ma l'importante è che almeno una maggioranza recepisca il messaggio e che siano pochi i ritardatari. E se posso permettermi di darvene anche un altro di consiglio, non appena cominceranno ad arrivare i sommari, inviateli subito ai revisori, non ripetete l'errore che facemmo noi, in modo che chi è stato rispettoso dei tempi non si veda penalizzato come i ritardatari, ed abbia tutto il tempo per preparare la sua memoria con calma.

Sono convinto che, se per un paio di edizioni di seguito si riuscisse a mantenere questa politica, tutti noi cambieremmo il nostro atteggiamento nei confronti delle scadenze del convegno AIAS, essendo più rispettosi e guadagnandoci tutti, congressisti ed organizzatori.

7. Staff proprio o Agenzia tuttofare?

Prima ancora di cominciare vi renderete conto che avete bisogno di una seria organizzazione alle spalle. Anche se aveste incautamente sottovalutato il problema fintanto che il fatidico settembre vi fosse sembrato ancora lontano, appena vi troverete in ballo vi accorgete che è assolutamente necessario appigliarvi ad una solida roccia per non essere spazzati via dalla tempesta.

Nella ricerca del mio appiglio sicuro iniziai chiedendo ai colleghi più esperti. E così mi rivolsi ad uno di quelli che sanno sempre cosa fare in ogni situazione. Avete presente il tipo? Nel mio caso si trattava di uno davvero super: meccanico caldo, presidente di CCL da non so quanto tempo e da almeno cinque anni considerato da tutti il probabile futuro Preside, presidente di un paio di società di Spin Off, consulente tra i più impegnati sulla piazza, più volte presidente degli Esami di Stato, costantemente presidente delle Commissioni di Laurea, organizzatore indefesso di convegni, tavole rotonde, giornate di studi, conferenze, docente di almeno sei corsi per un totale di qualche migliaio di crediti, didattica ovviamente perfetta ed ovviamente tutta su power point, presente perfino nel progetto e-learning, velista accanito ed armatore di una barca da regata... insomma uno con i fiocchi, da fare veramente invidia. Unico difetto, magra consolazione, una irreparabile penuria di capelli, difetto condiviso peraltro da illustri uomini di potere. Una persona così, in genere, c'è in tutte le università, la troverete di certo.

Mi dissi, lui di sicuro sa come fare. E andai a chiedergli lumi. E lui come aveva fatto? Per organizzare il suo ultimo congresso, ovviamente niente meno di un simposio internazionale, si era rivolto ad una agenzia di viaggi. Sì, proprio una di quelle agenzie con elegante sede al centro della città, con signorine di bella presenza e giovanotti altrettanto avvenenti sempre troppo abbronzati che, in un ambiente soffice ed ovattato, sciorinano agli azzimati clienti cataloghi patinati con grandi fotografie di atolli meravigliosi che si trovano dall'altra parte del mondo.

Vacci pure a nome mio! Mi disse con il tono di chi la sa lunga e magnanimamente vuol dare un aiuto ad un collega inesperto. Ed io ci andai. Feci un bel po' di attesa, sfogliando cataloghi e sognando di essere altrove, finché, per effetto della raccomandazione altolocata dalla quale ero stato preceduto, fui ricevuto dalla signora più esperta ma, ahimè anche la più anziana. Le spiegai cosa volevo. Sì, si poteva fare, mi disse, però vennero fuori una serie di

limitazioni e di obblighi dovuti alle loro consuetudini e soprattutto al fatto che quella non era la loro attività abituale, sa proprio perché la manda il Prof... altrimenti noi normalmente non ci occupiamo di certe cose... mi disse con aria sussiegosa. Quando arrivammo alla parte economica ebbi un turbamento. Per fortuna ero seduto. Beh, ci penserò, le farò sapere, riuscii a dire cercando di non tradire alcuna emozione. Salutai educatamente ed uscii. Fuori pioveva a catinelle e non avevo l'ombrello. Perfetto!

Scartata l'agenzia, cercavo ancora il mio solido appiglio quando mi venne in mente che un altro collega, di genere simile al primo e del mio stesso Dipartimento, aveva una delle sue tre o quattro segretarie dedita, in modo particolare, ad organizzare convegni, workshop, giornate di studio, conferenze ed altri eventi di questo tipo. Oltretutto, essendo per metà londinese (la mamma) e per metà marchigiana (il papà), si trovava a suo agio con chiunque, quale che fosse la sua nazionalità.

Capelli rossi, nasino rigorosamente all'insù, viso gradevole e simpatico, voce argentina, begli occhi nerissimi (dovuti certamente alla parte italiana), carattere un po' bislacco (sicuramente la parte inglese), sempre allegra, sempre disponibile e quasi dottoressa in economia (manca la tesi). L'unico difetto, se così si può chiamare, è la frequentazione eccessiva, almeno per i miei gusti, di preti, parrocchie, chiese, oratori ed ogni sorta di posti dove si fa pratica intensiva della Religione Cattolica. Nell'elenco dei difetti ci sarebbe pure, a dir la verità, una dedizione eccessiva, sempre in rapporto ai miei gusti, per una vecchia gatta bisbetica che richiede più attenzioni di un bebè. A parte questo Janet, così si chiama, è adorabile e brava, davvero molto brava. Bisogna andarle a genio, questo sì, per poter lavorare con lei. Ma se si accettano i suoi ritmi, qualche sua stranezza (è pur sempre mezza inglese), il fatto che a pranzo abbia sempre da fare e non vada mai a mangiare ed altre piccole cose di poco conto, come quella di ostinarsi a lavorare al sesto piano, mentre io sono al quinto, con lei si lavora benissimo.

Il suo status all'università è quello di libero professionista. Organizza convegni per chi la paga ma soprattutto per chi le pare. Proprio la persona che mi ci voleva. Ci accordammo subito. Per una cifra assolutamente ragionevole, neppure paragonabile a quella dell'agenzia, Janet si occupò di tutto, ma veramente di tutto, dalla prenotazione degli alberghi ai rapporti con gli autori, dall'amministrazione alle telefonate con il commercialista e con la banca, dalla scelta del menù per la cena sociale alla stampa dei badge per i congressisti, dai rapporti con l'editore degli atti alla creazione del CD. Curò perfino la stampa e l'affissione dei cartelli indicatori per i congressisti. Insomma una vera manna dal cielo. Se oggi sono in grado di scrivere queste pagine è in gran parte merito della poderosa macchina organizzativa che si chiama Janet.

Concluso l'accordo con Janet, un patto suggellato soltanto da una stretta di mano, senza alcun contratto scritto e rispettato al millesimo da entrambi, mi sentii molto più sereno e cominciai a guardare al futuro con meno ansietà.

Su questo punto è difficile dare una qualsiasi indicazione ai futuri organizzatori che non sia: fatevi gestire il congresso da Janet. C'è da dire, in verità, che allontanandosi dalla Regione Marche ed in generale da tutto quel territorio che fu dello Stato Pontificio, l'efficacia di Janet si affievolisce. Quindi, coloro che vivono in altri ambiti territoriali devono trovare un'altra persona con queste caratteristiche. Non credo che sia facile, tuttavia non è impossibile. Ma anche se non sarete così fortunati da trovarne una così, sono

convinto che affidarsi ad uno staff proprio, magari dando incarico a persone diverse di fare ciò che Janet riusciva tranquillamente a fare da sola, sia meglio che rivolgersi ad un'agenzia tutto fare. Soprattutto per la cura dei particolari, che difficilmente un'agenzia raggiunge. Organizzarvi in proprio vi comporterà sicuramente un maggior lavoro e soprattutto un maggiore impegno organizzativo ma ne guadagnerà il calore dell'ospitalità che saprete dare e quella sensazione di disponibilità e attenzione da parte vostra, anche alle piccole esigenze, che certamente i congressisti non mancheranno di avvertire ed apprezzare.

8. Hostess o dottorandi?

A questo dubbio amletico, se sia meglio utilizzare le hostess per l'assistenza ai congressisti oppure i dottorandi, che inevitabilmente si pone nell'organizzazione di questi eventi in ambito universitario, dopo l'esperienza AIAS, mi sono dato una risposta certa: si possono utilizzare entrambi in modo proficuo ed integrato.

Le hostess professioniste, quelle brave, sono generalmente garbate nei modi, gradevoli nell'aspetto, di eleganza sobria, esperte e sicure nel trattare con i congressisti, pratiche delle lingue e, di certo, daranno un tocco di classe alla vostra organizzazione. Hanno la pessima abitudine, però, di farsi pagare parecchio. I dottorandi sono quasi sempre di buona volontà ma talvolta potrebbero essere un po' impacciati, di norma sono di aspetto meno attraente (non sempre però...) e si potrebbe pensare che finiscano per dare una impronta di improvvisazione all'organizzazione. Al contrario delle hostess, però, i dottorandi si accontentano di una qualsiasi elargizione, per modesta che sia, con un estremo inferiore che comprende lo zero.

Laura, in verità, mi aveva consigliato di utilizzare i dottorandi per qualsiasi servizio, forse con l'esclusione delle pulizie; almeno questa fu la sua scelta nell'edizione del 2005, motivata soprattutto dal maggior costo delle hostess professioniste rispetto ai dottorandi.

In una grande città come Milano, evidentemente, le hostess pretendono compensi piuttosto elevati e quindi lì hanno preferito non servirsene. Ero quindi orientato a seguire le orme dei milanesi, ma poi Janet mi fece notare che in altri convegni anconetani si era servita di alcune ragazze che facevano questo tipo di servizio a costi davvero minimi: meno di settanta euro al giorno, comprese le tasse. Per giunta mi assicurò che erano brave e di aspetto gradevole. Mi sembrò una opportunità da non farmi scappare. E, infatti, non me la feci scappare. Come potrete verificare nel capitolo dedicato al bilancio, la spesa per le hostess, rappresentò soltanto lo 0,8% del costo complessivo dell'evento. Accettabile, non trovate?

In effetti, la scelta di utilizzare o meno queste figure professionali, e mi rivolgo qui ai futuri organizzatori, dipende dai prezzi che sono praticati nella zona dove dovrete operare e, naturalmente, dalla disponibilità che avete di dottorandi bravi e disponibili.

Noi utilizzammo entrambe le risorse e scegliemmo di separare nettamente le attività, destinando le hostess (poche) soltanto alle attività di prima accoglienza e di registrazione dei congressisti ed a poche altre mansioni di supporto per Janet nei tre giorni del

congresso, ed affidando ai dottorandi (molti) tutto il resto, soprattutto il supporto tecnico ai relatori ed ai presidenti di sessione.

Per l'assistenza ai chairman, nelle aule dove si tenevano le sessioni parallele, i dottorandi svolsero il loro lavoro in modo davvero perfetto, sempre pronti a risolvere tutti quei piccoli problemi tecnici che inevitabilmente vengono fuori durante le presentazioni. Filmati che non vengono visualizzati, computer che fanno le bizze, microfoni che ammutoliscono, file da recuperare, videoproiettori da regolare. Per risolvere questo tipo di inconvenienti ci assisteva, naturalmente, anche il tecnico di Facoltà, ma lo utilizzammo soprattutto per le questioni più importanti ed, in particolare, per l'assistenza in Aula Magna, i cui dispositivi audiovisivi erano piuttosto complessi. Devo dire che il nostro tecnico ebbe un atteggiamento collaborativo e, tutto sommato, abbastanza disponibile, almeno rispetto agli standard, notoriamente non eccelsi, della maggior parte dei tecnici universitari. Tuttavia appena tutto sembrava filare liscio per un po', anche lui se la filava da qualche parte. Se, improvvisamente, si verificava qualche problema, il più delle volte si riusciva a recuperarlo al bar ma alcune volte riusciva a scomparire in qualche recondito recesso della Facoltà. Ed in quelle situazioni, come in molte altre del resto, i dottorandi si dimostrarono davvero insostituibili.

Avevamo creato una sorta di *task force*, con quattro, tra ricercatori, assegnisti e dottorandi più anziani, sistemati, come responsabili, in ogni una delle aule dove si tenevano le sessioni parallele. A costoro era affidato il compito di assistere il chairman e sorvegliare che tutto andasse come doveva e, per questo, ogni uno di loro era coadiuvato da un paio di ragazzi più giovani. Non avendo un numero di collaboratori sufficiente a coprire le esigenze di tutte le aule, ci facemmo supportare anche dalla nutrita schiera dei dottorandi di Meccanica applicata, coinvolti nell'organizzazione a partire dal loro docente, il Prof Callegari, che saggiamente era stato annoverato tra i membri del Comitato organizzatore. Al mio ricercatore, Papalini, era stata affidata la responsabilità di una delle quattro aule ed anche il compito di coordinare tutti gli altri. Insomma un vero gruppo da battaglia, con chiare gerarchie ed una efficiente catena di comando. E sembra proprio che abbia funzionato come doveva.

Dall'altro versante, nel foyer dell'Aula Magna, ben attestata dietro l'ampio banco in granito rosso scuro, stile hotel a quattro stelle, Janet aveva stabilito la sua postazione, assistita dalle sue giovani hostess. Si era portata lì un paio di computer, una stampante, una fotocopiatrice ed un telefono. Da lì accoglieva i congressisti, che continuarono incessantemente ad arrivare ed a richiedere le operazioni di registrazione fino all'ultimo giorno. Veniva data loro la borsa con gli atti ed altre cosette utili, il badge, i coupon per i pranzi ed alcune informazioni generali sulla città. Janet provvedeva anche ad incassare i soldi di coloro che non avevano pagato in anticipo, stampava le ricevute, gli attestati di presenza per coloro che li richiedevano, stampava i badge per i partecipanti imprevisti, prendeva le prenotazioni per la cena sociale e per la gita del sabato. Si occupava, inoltre degli accompagnatori, registrandoli ed organizzandone le giornate secondo un programma che andavamo stabilendo di giorno in giorno, in funzione del numero e del tipo di partecipanti. Janet ci aveva procurato perfino un paio di walkie talkie per comunicare rapidamente tra noi in ogni situazione. Confesso, però, che non li utilizzai mai personalmente perché il mio sviluppato senso del ridicolo non me lo permise.

Ad alcuni dottorandi fu assegnato il compito di disporre in modo strategico i cartelli indicatori in giro nella Facoltà, per consentire ai congressisti di orientarsi nell'architettura piuttosto vasta e non facile da comprendere immediatamente della nostra Facoltà.

Ad altri, quelli del primo anno in particolare, fu dato il compito di vegliare sulle aree di parcheggio riservate ai congressisti, ampiamente segnalate da cartelli che ne indicavano la destinazione, inequivocabili per tutti tranne che per qualche sbadato un po' pigro.

Tutti svolsero il loro lavoro con cura e precisione. Nessuno si lamentò mai, qualunque fosse il compito assegnato. Devo dire, però, che quelli a cui toccò di fare i parcheggiatori, lasciati lì, in piedi, per ore, all'ingresso del parcheggio riservato, già dalle otto del mattino e fino alla tarda mattinata, beh loro avevano proprio un'aria mogia.

I dottorandi, specialmente i più giovani, svolsero anche un ruolo di assistenza extra per i loro altrettanto giovani colleghi provenienti da altre città, aiutandoli nella ricerca, invero difficile nella città di Ancona, di pub, bar alla moda, locali notturni, discoteche, birrerie ed altri luoghi ameni, dove poter socializzare e riflettere in santa pace. Per questo genere di assistenza devo riconoscere ad Edoardo Mancini, allora al primo anno di dottorato ed esperto di formatura plastica dei metalli, parcheggiatore instancabile per diversi giorni, di avere una capacità innata, nonché una notevole esperienza sul campo, come animatore di qualsiasi consesso nel quale ci sia da divertirsi, al punto da farmi chiedere se non possa fare di meglio nella vita, che non fare l'ingegnere. Di queste sue capacità, ne sono la prova inconfutabile alcune fotografie che, alla fine del convegno, furono messe in giro e che lo ritraevano in allegra compagnia di altri suoi colleghi e non potemmo non notare che, di preferenza, si trattava delle dottorande presenti al convegno.

9. Il programma

9.1. Sessioni parallele

Nell'Assemblea dei Soci dell'AIAS dell'edizione milanese del 2005, Francesco De Bona, noto e brillante collega dell'Università di Udine, con il suo consueto piglio preciso e rigoroso sollevò il problema dell'eccessivo numero di sessioni parallele, ormai diventate consuete per i convegni AIAS, e della imbarazzante scarsità di congressisti presenti di norma alle presentazioni delle memorie. Le due questioni sono certamente connesse ma non credo che l'esiguità del pubblico alle presentazioni dipenda soltanto dall'eccessiva frammentazione del programma.

Ascoltando Francesco in quell'occasione, mi sembrò che la sua critica fosse giustificata e molti colleghi, anche alcuni dei più saggi ed autorevoli tra noi, mostrarono approvazione per i suoi richiami ad una salvaguardia della valenza scientifica dell'evento, anche se, lì per lì, non riuscii ad immaginare come si potessero comprimere poco meno di duecento presentazioni nei due giorni e mezzo effettivamente disponibili, senza prevedere sessioni contemporanee e neppure mi spiegavo come mai nessuno ci avesse provato prima. Comunque non pretesi di capire tutto e subito e mi riproposi di rifletterci in seguito.

Proprio in quei giorni stavo pensando a chi coinvolgere nel Comitato organizzatore nell'edizione successiva del convegno, quella del 2006. Oltre ad alcuni amici già inesorabilmente destinati, cercavo altri colleghi disponibili e così, senza pensarci due volte,

proposi a Francesco di entrare a far parte del Comitato, con la convinzione che vi avrebbe portato rigore e serietà scientifica. Accettò subito con molto piacere ed io ne fui molto lusingato.

Dopo qualche tempo, organizzai a Roma una riunione del Comitato. Fu scelta Roma perché, essendo i componenti provenienti da diverse sedi, è raggiungibile molto più facilmente di Ancona da qualsiasi posto della Penisola. La riunione aveva lo scopo, tra l'altro, di discutere del programma e di cercare di mettere in pratica i principi esposti così sapientemente dal Prof De Bona. Purtroppo, però, un impegno importante gli impedì di essere presente, ma ci tenemmo comunque in stretto contatto tramite telefono ed e-mail.

L'idea, che fu allora ampiamente discussa e condivisa da tutti, almeno in linea di principio, fu quella di ridurre al minimo possibile il numero delle sessioni parallele, che erano state quattro nelle passate edizioni, in modo da non disperdere il pubblico in troppe sale. Capimmo subito che la soluzione non era a portata di mano. Per quanto ci sforzassimo di pensare intensamente, le possibilità che si prospettavano erano soltanto due: o ridurre drasticamente il numero delle memorie presentate oppure ridurre, altrettanto drasticamente, il tempo destinato ad ogni presentazione.

C'era anche una terza ipotesi, a dir la verità, quella di relegare alcune memorie in una sessione poster. Non a caso ho usato la parola "relegare", perché questa era la sensazione che tutti noi provammo nell'evocare quella possibilità ed eravamo certi che così l'avrebbero vissuta gli autori. Con quale criterio, ci chiedevamo infatti, si poteva stabilire quali lavori dovessero essere presentati oralmente e quali tramite un poster? Si fecero molte ipotesi riguardo: la seconda presentata dallo stesso autore, ad esempio, oppure quelle dei dottorandi al primo anno, o anche quelle degli autori provenienti dall'industria; qualcuno propose gli autori al di sotto dei 35 anni, no altri erano decisamente contrari ed inclini invece a destinare ai poster quelli al di sopra dei 60 anni... insomma, come avrete capito, l'idea delle "sessioni poster" generò una serie di facezie e di idee strambe, affatto prive di ogni ragionevolezza, e fu quindi presto scartata. E non soltanto, ad esser seri, per la difficoltà della scelta dei lavori da presentare in formato poster ma anche perché pensavamo che il lungo e noioso lavoro di preparazione dei poster avrebbe scoraggiato molti autori e soprattutto perché ritenevamo che fosse tanto diffusa e ben radicata, quanto ingiustificata, la convinzione che i lavori presentati in forma di poster fossero meno "importanti" di quelli presentati oralmente. La conseguenza inevitabile sarebbe stata certamente una riduzione della partecipazione al convegno.

Rimanevano dunque, come dicevo poc'anzi, solo due possibilità. La prima di queste consisteva nella riduzione del numero delle presentazioni. Ma con quale metodo? Tenete presente che, per ottenere un effetto significativo sul numero delle sessioni, la riduzione avrebbe dovuto essere davvero drastica. Considerate che una sessione unica consente più o meno di presentare appena una cinquantina di lavori. A meno che non si decida di ridurre drasticamente il tempo di presentazione, ma di questo parleremo più avanti. Siccome al convegno vengono inviate di norma un paio di centinaia di memorie, ciò significa che per eliminare una sessione sarebbe necessario rifiutare almeno una cinquantina di lavori. Al limite, per avere una sessione unica, bisognerebbe accettare soltanto un lavoro su quattro! Dunque si riproponeva la domanda: con quale metodo fare questi tagli?

La soluzione ovvia ci sembrò la selezione basata sulla validità scientifica. Certamente un controllo della qualità dei lavori presentati al convegno è utile per la buona riuscita del congresso. Tuttavia, per motivi dei quali si discuterà in uno dei prossimi capitoli e che potete facilmente immaginare, ci rendemmo subito conto che non sarebbe stato possibile esercitare un controllo così rigido e selettivo del livello scientifico delle memorie da riuscire ad ottenere una significativa riduzione del numero delle presentazioni, senza generare delle vere e proprie faide tra scuole.

D'altra parte qualsiasi altro criterio che non fosse basato sulla qualità scientifica non ci sembrò praticabile. Forse si sarebbe potuto ipotizzare un criterio di esclusione basato unicamente sull'ordine di arrivo dei lavori... Sì, capisco che qualcuno di voi starà sicuramente pensando che questo sarebbe un buon sistema per fare in modo che finalmente la maggior parte dei lavori venga inviata per la revisione con ritardi rispetto alle date previste meno scandalosi del solito, ma poiché non uno di noi si sentiva senza peccato a questo riguardo, nessuno se la sentì di scagliare alcuna pietra sui ritardatari e quindi questa idea non venne neppure presa in considerazione.

Avremmo potuto porre limitazioni sul numero di lavori dei quali una persona poteva essere coautore, ma considerando l'intreccio inestricabile dei nomi sui lavori, anche questa strada si rivelò subito impercorribile. Valutammo quindi la possibilità di porre un limite sul numero di memorie che una singola sede universitaria avrebbe potuto presentare ma, appena calato nella nostra realtà, anche questo criterio fallì subito miseramente. Riflettendo, ci rendemmo conto che non c'era nessun sistema ragionevole per ridurre il numero delle memorie presentate, a meno di non ricorrere a criteri bislacchi che utilizzassero come fattore discriminante l'età o la posizione accademica degli autori o chissà quale altra idea improbabile.

Ma, infondo, ci chiedemmo, era poi davvero sensato e utile cercare di ridurre il numero delle memorie? Da anni, ormai, questo numero si è assestato spontaneamente in un intervallo compreso tra i 160 ed i 200, sia pure con sporadici lievi superamenti di questi limiti. Dobbiamo ritenere, quindi, che questo possa essere considerato una sorta di "livello fisiologico" di partecipazione, che riflette in modo abbastanza realistico la produttività delle università italiane nella nostra disciplina. Ormai questo nostro appuntamento annuale è sentito da tutti come un modo efficace per sapere "chi fa che cosa e come", e quindi limitare la partecipazione, in qualsiasi modo, potrebbe avere l'effetto di far perdere informazioni utili alla nostra piccola collettività scientifica. Non trascuriamo, inoltre, di considerare che sempre più spesso sono i giovani a presentare i lavori, anche quando recano la firma di autorevoli colleghi, di rango elevato e grande esperienza, e così facendo si fanno conoscere, nel bene e nel male ovviamente, da coloro che forse un giorno dovranno giudicarli in qualche concorso.

C'è poi un'ultima considerazione da fare, riguardo alla limitazione delle presentazioni, che è di tipo economico e che interesserà di sicuro i futuri organizzatori del convegno. Ormai l'evidenza sperimentale, passatemi l'espressione, ha dimostrato che per i convegni AIAS c'è una stretta relazione tra il numero delle presentazioni ed il numero dei partecipanti: se si riduce il primo, inesorabilmente cala anche il secondo. E con pochi partecipanti il bilancio ne soffre. C'è poco da fare, nei congressi l'economia di scala si sente. Qualche purista potrebbe dire, e giustamente, che non si tratta di una iniziativa commerciale e che non si

dovrebbero fare scelte basate sulla convenienza economica. D'accordo, ma secondo costoro chi dovrebbe coprire l'eventuale disavanzo? L'AIAS? Non credo che il Presidente o, ancor più, l'attentissimo Segretario, che svolge con precisione teutonica il ruolo di contabile, ne sarebbero entusiasti. No, si deve puntare almeno al pareggio del bilancio. Anzi, siccome un margine di sicurezza è d'obbligo, come voi tutti mi insegnate, si deve puntare ad un ragionevole utile.

Il numero dei partecipanti non si tocca, dunque. Intendiamoci, ciò non vuol dire che non si debba fare una revisione della qualità scientifica dei lavori presentati, ma significa che la revisione non deve avere lo scopo di sfoltire drasticamente il numero delle presentazioni, ma deve limitarsi a garantire che l'argomento trattato rientri nell'ambito scientifico dell'AIAS e che il lavoro sia di livello qualitativo superiore ad una soglia minima accettabile.

Rimane, quindi, come strumento per ridurre il numero di sessioni parallele la limitazione del tempo di presentazione. Come si è detto poco sopra, in una unica sessione, sfruttando tutto il tempo effettivamente disponibile, iniziando al mattino alle nove e terminando la sera alle 18:30, e dando ad ogni relatore venti minuti per parlare, si riesce a presentare poco più di cinquanta memorie. Siccome il numero dei lavori si aggira intorno ai duecento, si capisce perché le sessioni parallele siano ormai da tempo sempre quattro.

Tuttavia, eravamo allora ancora decisi a ridurre questo numero e, per risolvere il problema, qualcuno di noi lanciò uno slogan di vaga assonanza sessantottina. Suonava più o meno così: parlare meno, parlare tutti. Essendo l'età di qualcuno di noi ormai tale da provare un brivido di perdita gioventù in questo desueto slogan, prendemmo in considerazione questa ipotesi. In effetti, riducendo di un quarto il tempo disponibile per ogni relatore, sarebbe stato possibile eliminare una sessione. Quindi, ponendo un limite di quindici minuti, invece dei soliti venti, avremmo ottenuto lo scopo: dieci minuti di presentazione vera e propria ed ulteriori cinque minuti per le domande ed il cambio di relatore. Facendo i conti, compresi tutti gli spiccioli ci sarebbe stata la possibilità di presentare quasi 220 memorie in sole tre sessioni parallele. Naturalmente tenemmo conto delle memorie invitate, a sessione necessariamente unica, del tempo da riservare ai gruppi di lavoro, all'Assemblea dei soci AIAS e dei vari intervalli per l'indispensabile caffè.

Presi dall'entusiasmo, si provò perfino ad immaginare un programma basato su due sole sessioni parallele. Ma lì i conti proprio non tornavano. Anche iniziando al mattino presto, intorno alle otto, otto e trenta, e terminando la sera non prima delle diciannove, non si riusciva ad avere tempo per presentare più di un centinaio di lavori, dando venti minuti ad ogni relatore. Limitando il tempo a quindici minuti ci sarebbe stato spazio al massimo per centocinquanta.

Discutendo e pensando, a qualcuno di noi, dotato di un particolare estro creativo, venne in mente un'idea fantastica, degna di un autore di spettacoli televisivi del sabato sera: la doppia durata delle presentazioni: lunga per i "giovani" che devono farsi conoscere (diciamo una quindicina di minuti) e breve per i "big" (non più di cinque minuti), in stile Festival di S. Remo di qualche anno fa. La brillante idea si basava sul presupposto che, grazie alla loro maestria ed alla consumata esperienza espositiva, i big avrebbero saputo condensare in pochi minuti il loro discorso, mantenendo una chiarezza esemplare, anche nell'espone i concetti più complessi. Questa impostazione avrebbe avuto il vantaggio, almeno così speravamo, di non provocare sensi di frustrazione nei relatori delle "presentazioni brevi".

Anzi ci aspettavamo che gli autori avrebbero fatto carte false, come si dice nel linguaggio colloquiale, per farsi assegnare alla sessione "big", facendosene addirittura un vanto. Già ci immaginavamo possibili dialoghi tra congressisti: sai, quest'anno mi hanno messo nel gruppo da cinque minuti! Oh, beato te! Io sto ancora in quello da quindici... Devo dire che questa prospettiva ci sollazzava non poco. Tuttavia, per quanto tentati di attuarla, più per divertimento che per altro, fummo sufficientemente savi da scartarla. Come potete facilmente immaginare, infatti, l'ipotesi del doppio tempo di presentazione, con giovani e big, non resse ad un esame a freddo. Passata l'euforia del momento, tutti noi ci rendemmo conto che cinque minuti, comprese eventuali domande ed il tempo indispensabile per consentire al relatore di prendere il suo posto, era un tempo assolutamente improponibile, per quanto bravo potesse essere il big di turno.

Così continuammo a pensare ad una possibile soluzione. Ricordo che preparai perfino un foglio excel, che fu inviato a tutti i componenti del Comitato organizzatore, e che conteneva le varie ipotesi fatte nella prima riunione e con il quale si potevano sperimentare possibili variazioni di programma. Speravo che, giocandoci, a qualcuno venisse in mente un'idea illuminante e trovasse l'incastro perfetto per ridurre almeno a tre il numero delle sessioni parallele senza che ci fossero inaccettabili controindicazioni, così da salvare, se non altro, l'onore, messo incautamente in gioco dopo aver sbandierato l'intenzione di voler ridurre il numero delle sessioni.

Com'era prevedibile, nessuno si mise veramente a giocare con quel foglio excel, presi tutti com'erano, una volta tornati alle loro sedi, dalle incombenze quotidiane. Tranne me, ovviamente, e Francesco De Bona. Lui sì. Ci si applicò con molto impegno, come me, cercò a lungo, studiò, mi inviò pure qualche ipotesi plausibile ma puntualmente affetta da qualche indesiderabile controindicazione. Alla fine, perfino Francesco dovette capitolare ed ammettere che non c'era soluzione, al di là della riduzione del tempo di presentazione.

Tanto per farvi capire a che punto fossimo arrivati per tentare in tutti i modi di comprimere le sessioni vi dirò che pensammo perfino di installare un qualche dispositivo elettronico, che indicasse con luci colorate l'approssimarsi del limite e che poi, scaduto il tempo, interrompesse l'amplificazione, lasciando afono il relatore, inducendolo a fermarsi lì. Ma poi, riflettendo, ci convincemmo che, tenendo conto della dimensione non enorme delle aule, per molti colleghi non sarebbe stato affatto un deterrente ed anche quelli non dotati di voce stentorea avrebbero tranquillamente continuato a parlare; al tempo stesso avremmo magari potuto generare, per altri, una spiacevole sensazione di ansia, che avrebbe avuto sicuramente effetti deleteri sulla qualità della presentazione.

Devo dire che, con l'esperienza fatta, mi sono reso conto che venti minuti sono veramente il tempo minimo per una presentazione, direi quasi fisiologico, sotto il quale non si dovrebbe mai scendere. Il tempo a disposizione deve essere infatti sufficiente perché una persona possa prendere posto con calma, avviare la sua presentazione, esporre i concetti principali senza troppa fretta, discutere sia pur brevemente i risultati ottenuti ed avere ancora la possibilità di rispondere ad un paio di domande, prima che il presidente della sessione sia costretto a levargli la parola.

Più stretto è l'intervallo tempo concesso e maggiore è la possibilità che il relatore sfori il limite, specialmente se si scende al di sotto di quella che ho definito prima come soglia fisiologica, e questo accade inevitabilmente, per quanto autorevole sia il presidente di

sessione (il *chairman*) e per quanto grande sia l'impegno che ci mette nel far rispettare i tempi. Il rispetto della "soglia fisiologica" non è soltanto necessario per le esigenze di chiarezza dell'esposizione, ma anche per avere abbastanza margine per sincronizzare le presentazioni nelle sessioni parallele. Infatti, se i relatori superano il tempo a loro disposizione, non si riesce a rispettare l'orario previsto ed, inevitabilmente, si perde la sincronia tra le sessioni parallele. Quando questo succede non è più possibile, per il pubblico, programmare agevolmente la propria scaletta di ascolti delle memorie. Questa possibilità deve essere assolutamente garantita ai congressisti, altrimenti il meccanismo delle sessioni parallele si trasforma dal male minore, ma necessario, in un vero e proprio caos, che finisce per scoraggiare e disperdere il pubblico, disamorandolo dalla manifestazione.

Alla fine, dopo una lunga discussione, iniziata durante la prima riunione e prolungatasi in una quantità di messaggi e-mail e telefonate, arrivammo... esattamente al punto di partenza: decidemmo di fare quattro sessioni parallele, dando venti minuti di tempo ad ogni relatore.

Mi sentii sollevato dopo questa sofferta decisione, ma il lungo lavoro di analisi di quella serie di ipotesi era stato un cammino inevitabile. Era pur vero che ci aveva fatto tornare al punto di partenza, ma era servito a fare piazza pulita di qualsiasi recriminazione a posteriori su ciò che avremmo potuto o dovuto fare.

9.2. La struttura del programma

Pur essendo tornati al punto di partenza per quel che riguarda le sessioni parallele, tuttavia non avevamo dimenticato il problema della scarsa affluenza alle presentazioni. Quindi, con rinnovato vigore, ci dedicammo a mettere a punto il programma in modo che i congressisti lo trovassero sostenibile nei ritmi, congruente nella suddivisione delle sessioni, puntuale nei tempi e pratico nella successione degli eventi. Nel complesso, volevamo fare il massimo perché tutti si trovassero a loro agio nei tre fatidici giorni, che si avvicinavano impercettibilmente ma inesorabilmente.

Prima di tutto pensammo allo scheletro del programma, quella struttura che avrebbe fatto da contenitore delle varie memorie, che avremmo sistemato dopo, in un secondo tempo, quando avremmo avuto il quadro definitivo dei lavori. Cominciammo con lo stabilire la durata massima di una sessione e, di conseguenza, il numero di memorie che potevano essere contenute in ogni sessione. Due ore per una singola sessione era il massimo che, secondo noi, una persona potesse ascoltare prima di sentire l'improrogabile necessità di un ricco caffè. Quindi, considerando venti minuti a presentazione, non più di sei memorie per ogni sessione. A dire il vero, nel lavoro di aggiustaggio finale del programma, dovemmo poi arrivare fino a sette presentazioni di fila, nella prima sessione del mattino, anticipando l'inizio dei lavori alle 8:40 invece delle 9:00, orario che invece avrei preferito e che vi consiglio caldamente se non volete avere la sconsolante visione delle sale quasi vuote per le prime due o tre presentazioni ed un pubblico ancora un po' sonnacchioso. L'alternativa però, almeno nel nostro caso, era di dover spostare il termine serale dei lavori oltre le 18:30, altro orario critico che, sempre secondo la nostra esperienza, non dovrebbe essere oltrepassato, per evitare che l'ultimo relatore si trovi a tu per tu con il solo *chairman*. Oltre queste sessioni "lunghe", da sei o addirittura sette memorie di fila, ne prevedemmo altre "brevi" di un'ora, da sole tre presentazioni, utili per riempire completamente la giornata, e che sistemammo

nei momenti nei quali ci aspettavamo che i congressisti sarebbero stati più "provati" dalla la lunga e costante attenzione.

Come di consueto, prevedemmo due pause per l'indispensabile caffè: la prima a metà mattina, tra le 11:00 e le 11:30, e la seconda a metà pomeriggio, tra le 16:30 e le 17:00. Col senno di poi, devo dire che sarebbe stato opportuno anticipare di una mezz'ora la pausa del pomeriggio. È vero che tra le 14:30 e le 16:30 ci sono due ore precise, che danno spazio esattamente a sei memorie, ma dopo il pranzo la resistenza dei congressisti non è più quella del mattino e quindi è forse meglio non andare oltre le 16:00, prima di confortarli con una generosa offerta di caffè e pasticcini. Inoltre, le pause destinate al caffè fungono anche da spazi di compensazione per eventuali sessioni ritardatarie ed è bene quindi che siano previste in una posizione abbastanza centrale, nella mattinata o nel pomeriggio, perché svolgano nel modo più efficace questo servizio. E, sempre per questo motivo, è bene che queste pause non siano inferiori alla mezz'ora.

Ovviamente, prevedemmo un intervallo per il pranzo: un'ora ci sembrò sufficiente, tra le 13:30 e le 14:30. La durata dipende dall'entità del pranzo che avete preparato, dalla rapidità con la quale i congressisti possono essere serviti ed anche dalla distanza tra il luogo dove si tengono le conferenze ed il luogo di ristoro. Inoltre, c'è da considerare che anche la pausa del pranzo può svolgere quel compito importante di stanza di compensazione degli eventuali ritardi delle sessioni e quindi deve essere leggermente sovradimensionata rispetto al tempo strettamente necessario, per consentire anche a chi dovesse raggiungere in ritardo la sala da pranzo di poter mangiare con tranquillità e bersi anche il caffè senza eccessiva fretta. Certo, dedicando un'ora e mezza al pranzo ci sarebbe un più ampio margine, ma vi accorgete che se non volete iniziare troppo presto al mattino e finire troppo tardi la sera, facendo ovviamente tutte le pause necessarie, non vi rimarrà poi molto spazio per il pranzo, a meno che non si sia verificato un minimo storico nel numero delle presentazioni. Un'ora per noi fu sufficiente, non fu certo abbondante, ma bastò.

Nella disposizione complessiva delle sessioni, tenemmo conto del fatto che soltanto il venerdì è una giornata pienamente disponibile per le presentazioni. Infatti il primo giorno, il mercoledì, bisogna riservare una parte della mattina per le operazioni di registrazione e per la cerimonia di inaugurazione. Per sobria che la vogliate fare, e francamente ve lo consiglio, ci vuole il tempo per qualche breve discorso. Sicuramente del Preside della Facoltà o di qualche altro notevole locale e del Presidente dell'AIAS ovviamente, nonché un doveroso messaggio di benvenuto da parte degli organizzatori. Noi, per recuperare tempo, ponemmo l'inizio delle operazioni di registrazione abbastanza presto, alle 8:30, ed un'ora dopo, alle 9:30, stabilimmo l'inizio della cerimonia di apertura, alla quale dedicammo non più di mezz'ora, che fu più che sufficiente. C'è da dire però che Bertini e soprattutto il nostro Preside furono molto concisi nel loro discorso. Infatti, pur avendo iniziato la cerimonia in ritardo, quasi alle 9:40, alle 10:00 eravamo pronti per ascoltare la prima memoria invitata, con l'Aula Magna non certo gremita (un po' difficile per una sala da 700 posti ed un congresso da 200 persone al massimo) ma con una quantità di pubblico già sufficiente a non deludere il nostro primo ospite anglosassone.

Il giorno più penalizzato è il secondo, il giovedì: tutto il pomeriggio, infatti, è tradizionalmente dedicato ai gruppi di lavoro ed all'Assemblea dei soci. Dovete considerare un'ora e mezza per i gruppi di lavoro, poi mezz'ora di intervallo ed un paio d'ore per

l'Assemblea dei soci: fanno quattro ore precise. Iniziando subito dopo il pranzo, alle 14:30, si finisce alle 18:30. Se non ci sono particolari questioni, che richiedano lunghe discussioni in assemblea, generalmente si riesce a terminare anche per le sei. Rimane così tempo ampiamente sufficiente perché i congressisti tornino ai loro alberghi per rinfrescarsi un po' prima della cena sociale.

Forse per i gruppi di lavoro potrebbe bastare anche meno di un'ora e mezza, ma lì c'è poco da recuperare perché, anche ammettendo di volergli rosicchiare una mezz'ora, sarebbe difficile poi impiegarla diversamente. E per farci che cosa, poi? Per una solitaria presentazione? No di certo. Poi, devo anche dirvi, ma in via molto confidenziale, che molti congressisti contano proprio su quel paio di orette per andare un po' in giro, svagarsi un po', magari comprare qualche souvenir o visitare qualche monumento o semplicemente andare a passeggio. Talvolta, se la bellezza del posto è particolarmente invitante, qualche congressista potrebbe anche essere tentato di allargare in maniera indebita il suo svago, preferendo, in modo peccaminoso, una passeggiata tra le caratteristiche viuzze di Positano, come avvenne nella celebre edizione che si tenne all'hotel Cappuccini ad Amalfi, magari con un tuffo nelle sue acque cristalline, piuttosto che interessarsi ai recenti sviluppi nel campo della Meccanica della frattura spiegati da qualche eminente ed eccellentissimo collega.

Quindi è opportuno lasciare una valvola di sfogo per i congressisti, che potrebbe anche scoraggiare (ma non impedire, non illudetevi!) altre indebite e più ampie scorribande. Certo, i napoletani, che si ostinano ad organizzare i loro congressi nei posti più belli del mondo, Amalfi, Ischia, rischiano più degli altri di... come dire, di disperdere una buona parte dei congressisti in altre attività tanto indebite quanto piacevoli.

Tornando al programma, rimaneva da stabilire il numero e la posizione temporale delle memorie invitate. Nell'edizione del 2006 decidemmo di invitarne cinque di memorie, invece delle consuete tre. In realtà due di queste furono di genere un po' diverso, come avrò modo di raccontarvi in un prossimo capitolo. Evitammo di sistemare le memorie invitate proprio all'inizio della giornata, per avere la massima partecipazione di pubblico, anche se questo ci portò qualche piccolo problema organizzativo. Ad Ancona, infatti, utilizzammo l'Aula Magna per gli eventi a sessione unica e quattro aule al piano superiore per le sessioni parallele. Dovemmo quindi prevedere, ad ogni cambio di situazione, il tempo necessario perché i congressisti si trasferissero da un piano all'altro. Le tre memorie invitate di tipo tradizionale furono allocate a metà mattina. La prima, quella del mercoledì, fu prevista subito dopo la cerimonia di apertura, alle dieci, visto che i congressisti si trovavano già lì dopo la cerimonia di apertura. Quella del giovedì e del venerdì, furono invece previste subito dopo la pausa per il caffè del mattino, alle 11:30, quando i congressisti avrebbero dovuto comunque spostarsi presso l'Aula Magna, dove c'era lo spazio dedicato al *coffee break*. Non so se a torto oppure a ragione, ma facemmo questa scelta anche per rendere meno monotona la giornata, interrompendo per un'ora le presentazioni dei congressisti con un evento di tipo diverso, anche se certo non meno impegnativo dal punto di vista intellettuale. Oltretutto facevamo in modo che i congressisti passassero più spesso davanti agli stand degli sponsor.

Le due memorie invitate di tipo, diciamo così, non tradizionale, le mettemmo in programma al venerdì pomeriggio, subito dopo il pranzo, assegnando una mezz'ora ad ognuna, tempo che gli autori stessi avevano ritenuto congruo. Facemmo questa scelta perché eravamo certi del

carattere molto godibile delle due presentazioni e ci sembrò quindi opportuno prevederle in un momento della giornata nel quale sarebbe forse stato più difficile ritrovare la concentrazione dopo il pranzo, tanto più che il venerdì si era giunti al terzo giorno di un *tour de force* piuttosto impegnativo.

A questo punto la struttura del programma era pronta. C'era posto per 60 presentazioni nel primo giorno, 40 nel secondo e 64 nel venerdì. Se avete già fatto il conto, vi sarete accorti che il totale, 164, è inferiore al numero di lavori che avremmo dovuto aspettarci. In realtà era inferiore ai sommari che ci erano stati inviati, ma sapevamo, avendone fatta l'esperienza noi stessi più volte come congressisti, che non a tutti i sommari segue poi la memoria definitiva e, tra queste, ce n'è sempre di quelle che vengono ritirate, magari con una comunicazione all'ultimo momento. Infatti, con oltre 180 sommari ricevuti, non riuscimmo neppure a riempire tutti i 164 posti disponibili per le presentazioni. Se vi state chiedendo che cosa avremmo fatto se i lavori fossero arrivati in numero maggiore oppure se non vi fossero state defezioni a sufficienza, vi rispondo subito: avevamo preparato una quinta aula da dedicare ad una eventuale quinta sessione! Per fortuna non è accaduto e vi confesso che in caso contrario non avrei proprio saputo trovare le parole adatte per informarne il componente udinese del nostro Comitato organizzatore.

C'è da dire, che l'edizione di Ancona, fu particolarmente "magra", vuoi per il contemporaneo svolgimento di altri convegni, che interessavano lo stesso bacino di utenza, ed anche per una certa atavica difficoltà di collegamento est-ovest che esiste in Italia, in particolare quando ci sono di mezzo gli Appennini, e che rende la città di Ancona non facilmente raggiungibile se non da Roma o da Bologna. Quindi, come consiglio a coloro che si stessero avventurando nell'organizzazione di un futuro convegno AIAS, vorrei suggerire, per fare delle previsioni, di aggiungere un 10 o 15% ai numeri che ho riportato fin qui. Soprattutto se la vostra sede ha qualche attrattiva particolare oppure è molto ben collegata con il resto d'Italia.

9.3. I titoli delle sessioni

Quando terminò l'invio di sommari potemmo finalmente iniziare a pensare al riempimento della struttura del programma che avevamo costruito, ovvero di quel contenitore descritto nel capitolo precedente. In realtà cominciammo questo lavoro ben prima che l'invio dei sommari terminasse definitivamente. Il rateo di arrivo dei sommari, infatti, ebbe un andamento crescente nel tempo, prima lentamente e poi sempre più rapidamente, fino a raggiungere il massimo che si posizionò circa un mese dopo la data di scadenza per l'invio, degradando poi pian piano e tendendo a zero in modo asintotico. Si può dire che gli ultimi sommari (sommari eh, non lavori definitivi) ci furono proposti, sia pure con qualche titubanza da parte degli autori e con molte scuse, quando avevamo già inviato gli atti all'editore per la stampa. Accettammo tutto quel che fu possibile accettare, naturalmente, non fosse altro che per meri motivi di bilancio, con un occhio sempre attento a mantenere al massimo possibile la partecipazione e cercando quindi di non perdere per strada nessuno, ma non posso dire, onestamente, di esserci completamente riuscito.

Così, quando ci parve che il quadro delle memorie presentate fosse chiaro a sufficienza, fu immolato un assegnista di ricerca, prossimo a concorrere per un posto da ricercatore, perché si sobbarcasse del noioso e lungo lavoro di classificazione dei sommari e li

inquadrasse in una decina di categorie, o poco più, che sarebbero poi divenute i titoli delle varie sessioni. L'assegnista, il bravissimo Marco Sasso, oggi finalmente ricercatore, si impegnò per giorni e giorni a cercare di comporre questo complicato puzzle. Ogni tanto me lo vedevo arrivare nel mio studio con un sommario in mano e l'aria indecisa. Secondo te, mi chiedeva, questo lavoro è più di Meccanica sperimentale oppure di Meccanica della frattura? E me lo porgeva con l'evidente intento di farmelo leggere, in modo che l'aiutassi a dirimere la questione.

Tu che ne pensi? Rispondevo io subito, di rimando, decisissimo a non farmi coinvolgere. Se avessi ceduto, interessandomi anche soltanto ad uno dei casi che mi proponeva, sarebbe stata la fine: me li avrebbe portati quasi tutti, in preda ai peggiori dubbi amletici. Beh... faceva lui, rispondendo alla mia domanda e grattandosi nel frattempo la folta capigliatura nera, ... in effetti è un lavoro sperimentale ...e tratta di Meccanica della frattura, quindi... non saprei, forse... Più dell'uno o più dell'altro, incalzavo io, sollecitandolo senza pietà e sforzandomi, per necessità, di fare il cuore duro. Mah, forse è più di Meccanic... Perfetto! Facevo io spicciativo: Meccanica della frattura, allora. Lo classifichiamo così! Dici?. Dico. E, prima che avesse il tempo di una ulteriore battuta, soggiungevo in tono conclusivo: ti spiace chiudere la porta quando esci? Evitavo così che potessero venirci altre pericolose idee in mente.

Dopo una decina di giorni e più d'una delle scenette che vi ho appena descritto, il buon Marco arrivò ad inquadrare tutti i sommari, almeno quelli giunti fino a quel momento, in una ventina circa di argomenti. Erano però ancora troppi e non ci sembravano compatibili con la struttura del programma che avevamo previsto. Il volenteroso assegnista venne tosto rispedito alla sua scrivania con l'arduo compito di dimezzare il numero di categorie. Era già un po' che ci lavorava quando lo chiamammo per andare a pranzo, come facevamo quotidianamente. Dovete sapere che Marco Sasso, per motivi di sovraffollamento delle stanze adiacenti alla mia, dove vive lo sparuto gruppetto anconetano di Costruttori di macchine, è stato dislocato in uno studio lontano dai nostri, svariati piani più in basso e qualche centinaio di metri più a nord, non distante dai laboratori, in una nuova zona assegnata al nostro Dipartimento e dove abbiamo un altro paio di stanze a nostra disposizione. Come stavo dicendo, quando lo chiamammo al telefono, ci rispose, con un tono un po' depresso, di andare pure senza di lui. Aveva ancora da fare e avrebbe preso un panino al bar più tardi, se avesse potuto. Beh, considerata la qualità non eccelsa dei panini che ci propinava il barista, era troppo anche per un cuore indurito come il mio. Dai Marco, vieni con noi, gli dissi in tono magnanimo, continueremo il lavoro che stai facendo nel mio studio, dopo pranzo.

Così facemmo ed alla fine riuscimmo a ridurre a tredici i titoli delle sessioni. Avrei preferito che fossimo riusciti a stare dentro la decina, ma concordammo che di meno non si poteva proprio fare. Rimasero fuori soltanto i lavori da sistemare nella sessione congiunta, ma quella era una storia a parte.

Stilato in questo modo un programma provvisorio, con tutte le presentazioni già al loro posto, lo inviammo per e-mail a Roma, a Giovanni Broggiato, perché verificasse il nostro lavoro e sistemasse qualche incongruenza della quale potevamo non esserci accorti. Come avrei dovuto aspettarmi, il Brogg, come lo chiamavamo tutti affettuosamente, boccìò senza appello la nostra ipotesi di aggregazione delle presentazioni e rivoluzionò completamente il

programma. Ci rispedì la nuova versione. Non senza un pizzico di sofferenza del nostro orgoglio, dovemmo convenire che era molto più razionale e scientificamente congruente di quella che gli avevamo inviato. Ricordo che Sergio Papalini, il nostro ricercatore, che non aveva mai avuto alcun dubbio su chi fosse il migliore tra noi, quando vide la nuova versione del programma, quella arrivata da Roma, scuotendo la testa, commentò laconico: ragazzi c'è poco da fare, il Brogg è sempre il Brogg.

Oltre all'aggregazione delle presentazioni in gruppi scientificamente omogenei, facemmo anche il lavoro di sistemare le varie sessioni all'interno del programma in modo che tutte le memorie appartenenti ad uno stesso raggruppamento, ad esempio "Meccanica sperimentale", si susseguissero nella stessa sala. Cercammo così di fare in modo che, per quanto possibile, le persone interessate ad un certo argomento non avessero la necessità di doversi spostare troppe volte. Limitammo così anche le conseguenze di eventuali ritardi di qualche sessione.

Messe a posto le questioni più importanti, ci dedicammo a fare qualche ritocco finale, alcuni spostamenti qua e là, così che uno stesso autore non fosse obbligato a fare più presentazioni in tempi troppo distanti, il mercoledì mattina ed il venerdì pomeriggio, per esempio. Facemmo quel che era possibile, ovviamente, anche se non era così semplice per quegli autori che avrebbero dovuto presentare memorie classificate in modo completamente diverso tra loro.

Alla fine, comunque, ci sembrò che tutto fosse organizzato nel modo migliore possibile. Anche il Brogg ci dette la sua approvazione e quindi decidemmo di pubblicare il programma sul sito. Avevamo fretta di farlo, perché volevamo dare alle persone tutto il tempo possibile per organizzare con calma il loro programma. Il tempo si rivelò più che sufficiente, bastante a far venire in mente a più di un congressista delle idee su come personalizzare il programma. Il fenomeno si manifestò inizialmente con la telefonata di qualche amico. Qualche convenevole di rito, un paio di battute oziose, l'immane pettegolezza sul collega di turno (pratica alla quale noi universitari siamo sempre disposti) e poi, quasi per caso e con l'aria di chi se lo ricorda un attimo prima di metter giù, c'era la richiesta: ...ah, a proposito, ti porterebbe disturbo spostare la mia presentazione dal pomeriggio alla mattina del giorno dopo? Sai mi capita che... Ma ti pare! Era, immancabilmente, la mia pronta risposta. Consideralo già fatto! Appena messo giù il telefono, chiamavo Marco, mollando vigliaccamente a lui il compito di far quadrare il cerchio della rimodulazione del programma. Ma come tutti sanno, i cerchi non hanno proprio alcuna intenzione di farsi quadrare.

Fatte le modifiche dopo il primo paio di telefonate, per esibire a tutti la nostra pretesa efficienza, pubblicammo sul sito la versione aggiornata del programma. Che i vecchi amici potessero ben constatare che i loro desideri erano stati esauditi! Ma ancora non potevamo renderci conto del caos verso il quale, inconsapevolmente, ci stavamo avviando. Le telefonate si susseguirono sempre più frequenti. E poi iniziarono ad arrivare le e-mail, meno calorose ma ancora cortesi: vorremmo chiedere, se possibile, di spostare... Infine cominciarono ad arrivare laconici messaggi direttamente alla segreteria, a Janet: pregasi spostare la presentazione tal dei tali dal... Una volta che avevamo detto di sì ad alcuni, come potevamo negare ad altri lo stesso favore? Non potevamo, anche perché dovevamo riconoscere che una buona parte delle richieste era seriamente motivata (una buona parte ho detto). Il nostro bel programma, quello con l'approvazione del Brogg, cominciò a perdere la sua simmetrica bellezza (o, perlomeno, quella che a noi sembrava tale), fummo costretti

ad introdurre qualche forzatura, qualche lavoro che sembrava di Meccanica della frattura fu nuovamente battezzato come Meccanica sperimentale, e così, di modifica in modifica, la "consecutio" tra le sessioni perse quel rigore (o, perlomeno, quello che a noi sembrava tale) che con tanto impegno le avevamo dato. Le versioni del programma finirono per cambiare ogni settimana, poi ogni giorno ed alla fine cominciammo a distinguere l'edizione del mattino da quella pomeridiana, come i giornali. Ho ancora la data dell'ultimo file! È del mattino del primo giorno del congresso! E non ne ho altri soltanto perché le successive modifiche non le registrammo neppure.

Non saprei che consiglio dare su questo punto ai futuri organizzatori. Potreste dire di no subito a tutti, mantenendo inalterato il programma che avrete di sicuro preparato con molta cura e che, non ho dubbi al riguardo, vi sembrerà il migliore possibile. Ma non credo che, alla fine, vorrete farlo. In fondo, siamo una comunità abbastanza omogenea, abbiamo tutti gli stessi problemi e tutti cerchiamo di dividerci tra mille impegni. Tranne qualche sparuto caso di evidente capriccio o fisima eccessiva, tutte le richieste di spostamenti, nel nostro caso, erano ampiamente giustificate. I congressisti poi se ne rendono conto, anche perché molti di loro hanno qualche richiesta di spostamento sulla loro coscienza, e quindi capiranno se nel programma dovessero trovare qualche piccola incongruenza. E di quelli che non dovessero capire e che, spesso, sono proprio i più capricciosi... beh, di quelli non curatevene.

L'ultima spallata al nostro "bel" programma furono le defezioni. Anche queste ebbero un andamento con un inizio dolce, qualche sporadica rinuncia, ma poi, all'avvicinarsi dei tre giorni fatidici, il ritmo crebbe fino a diventare una vera ecatombe. Ogni tanto Janet mi telefonava o mi mandava un messaggio per avvisarmi che il Prof Tizio o il Dr Caio avevano ritirato la memoria Xy. Devo dire che, specialmente all'inizio, qualche volta queste rinunce ci facevano gioco, perché semplificavano quel continuo lavoro di spostamento delle presentazioni che gli autori ci chiedevano, creando posti vuoti spesso proprio là dove servivano. Ma, alla fine, anche le defezioni richiesero continui ritocchi del programma, allo scopo di far "migrare" i vuoti agli estremi della giornata, in modo che non causassero interruzioni nel flusso di presentazioni ma soltanto un ritardo dell'inizio della prima sessione, all'inizio della giornata, oppure un anticipo del termine dell'ultima sessione, a fine giornata. Per quanto frughi nei miei ricordi, però, non mi pare che qualcuno dei congressisti si fosse mai lamentato per aver dovuto iniziare più tardi al mattino o anche per aver finito prima la sera...

Per quel che riguarda il programma, credo di avervi detto tutto ciò che potevo. Oltre alla testimonianza della mia esperienza, e che credo ricalchi quella dei miei predecessori, non ho speciali consigli da dare a questo riguardo. Posso solo dirvi che nella stima del tempo che vi sarà necessario per il lavoro di preparazione del programma vi converrà abbondare, e molto.

10. Le sessioni congiunte

L'idea di organizzare sessioni dedicate ad argomenti di interesse non soltanto della nostra Associazione, l'AIAS, ma anche di altre associazioni culturalmente limitrofe alla nostra si è rivelata, a mio parere, un vero successo. Ritengo che si debba dare atto al Presidente

Bertini, ed a tutto il Direttivo, di aver avuto vista lunga nel promuovere questa iniziativa. Innanzitutto, perché, come è noto, a guardarsi intorno si allarga la vista dell'orizzonte, si stimola la nascita di nuove idee, ci sono occasioni per nuove esperienze, ci si rinnova, in una parola. Ed i colleghi, di entrambi i raggruppamenti, sembrano aver condiviso in pieno questa visione. Intendiamoci, non voglio dire che sotto l'etichetta "Analisi delle sollecitazioni" ci sia un mondo ristretto. Tutt'altro. Gli argomenti che trattiamo, anche quelli strettamente di interesse della nostra Associazione, coprono un campo di azione molto ampio e sovente sconfinano decisamente in altri campi, come l'ottica, l'elettronica, la statistica, per citare solo quel che mi viene in mente di primo acchito. Ma il confronto con altri gruppi porta inevitabilmente ad entrare in contatto con metodi e approcci diversi, con altre tecniche, nuove problematiche e ci porta a scoprire punti di vista insospettabili, magari su questioni a noi già ben note. Se mi passate il paragone, direi che la sessione congiunta si potrebbe assimilare a quel rimescolamento di cromosomi che praticavano alcune popolazioni eschimesi, forse scandaloso per qualche benpensante, ma molto, molto benefico per la salute e la vivacità della popolazione.

Vorrei, però, chiarire che cosa debba intendersi per sessione congiunta o, perlomeno, quale significato il nostro presidente, il Prof Bertini, volle dare a questa iniziativa nell'edizione del 2006. Quando mi proposero di organizzare una sessione congiunta tra l'AIAS e l'AITeM, l'associazione che raggruppa i tecnologi meccanici italiani, mi misi subito in contatto con il loro Presidente, il Prof Micari, dell'Università di Palermo. Fabrizio, che avevo già conosciuto in altre occasioni, è una persona di squisita simpatia, con la sua leggera e piacevolissima cadenza siciliana. Con lui ci siamo presi subito nel verso giusto. Di immediata cordialità ed innata capacità diplomatica, doti tipicamente meridionali, Fabrizio è però capace di agire con quell'efficienza e rapidità d'azione che ci si aspetterebbe (chissà perché) da un nordico. A lui chiesi di pubblicizzare l'iniziativa tra gli studiosi del suo settore ed aiutarmi ad individuare i lavori più adatti.

Poiché all'inizio non misi subito ben a fuoco il taglio giusto da dare all'iniziativa, Bertini mi diede le dritte necessarie a correggere il tiro ed insistette particolarmente sul fatto che non si trattava affatto di ospitare all'interno del Congresso AIAS una sessione dell'AITeM, ma di valorizzare e mettere in evidenza la collaborazione scientifica tra i due gruppi. In altri termini, voleva che nella sessione congiunta fossero presentati lavori scientifici su temi di interesse comune delle due associazioni, possibilmente frutto di collaborazione tra Tecnologi e Costruttori di macchine.

Per il mio gruppo, che in quel momento era impegnato in un progetto di ricerca nel quale erano coinvolti due valenti tecnologi dell'Università di Brescia ed un collega anconetano, Massimo Callegari, bravissimo meccanico applicato di scuola genovese, esperto di robotica, era come un invito a nozze. Per il carattere interdisciplinare della tematica trattata, avremmo potuto perfino fare una sorta di menage a tre, coinvolgendo pure l'AIMETA, oltre che l'AITeM. Tuttavia rimanemmo saldamente entro i binari che ci erano stati indicati. In definitiva, si trattava di trovare, con l'aiuto di Fabrizio Micari, altre situazioni simili alla nostra, in modo da "costruire" la sessione congiunta esattamente come Bertini l'aveva immaginata.

Ci furono inviati molti lavori destinati a questa sessione speciale. A dir la verità, non tutte le memorie erano state scritte a proprio quattro mani, da costruttori e tecnologi, ma tutte

trattavano argomenti comuni alle due discipline o, comunque, analizzavano le problematiche da entrambi i punti di vista. Alla fine, furono ben 16 le memorie inquadrare in questa sessione, circa il 10% del totale, una percentuale che ci sembrò tutt'altro che trascurabile. Vi dedicammo completamente una delle quattro sessioni parallele del venerdì, dalla mattina alla sera, e devo dire che fu tra le poche, se non l'unica, a non avere "buchi" dovuti ad assenze dell'ultimo momento.

Data la prevedibile eterogeneità degli argomenti trattati, anche all'interno di questa sessione congiunta cercammo di raggruppare le memorie in sottosessioni, in modo che ci fosse una certa omogeneità tra quelle di uno stesso gruppo, scegliendo dei titoli che dessero chiare indicazioni ai congressisti di quel che avrebbero potuto aspettarsi dalle presentazioni.

Non posso essere molto preciso a riguardo, ma ho la sensazione che quella con l'AITeM sia stata una delle sessioni più affollate di pubblico. Sembra dunque che questo tipo di iniziativa sia stato gradito dai congressisti e mi auguro che, in futuro, si ripetano esperienze simili.

11. Le memorie invitate

È una consolidata tradizione che nei congressi vengano invitati alcuni autori di chiara fama a tenere delle conferenze sui recenti sviluppi della ricerca in qualche settore di interesse dei congressisti. I convegni AIAS non fanno eccezione, da questo punto di vista, e rispettano questa consuetudine con l'invito di tre autori, in genere, in modo che per ogni giorno del convegno ci sia una memoria invitata. Non so se ci avete fatto caso, ma quasi sempre si tratta di professori stranieri. I motivi di questa scelta, per come la vedo io, sono almeno due.

Prima di tutto, per antico retaggio culturale, noi italiani siamo portati a considerare più sapiente di noi chiunque abbia una qualsiasi posizione accademica e non parli la nostra lingua. Ora non voglio dire che molti studiosi stranieri non siano effettivamente più bravi e preparati di noi, ci mancherebbe. Di persone in gamba, per fortuna, il mondo è pieno. Ma ho il sospetto che qualsiasi straniero, specialmente se proveniente dal nord Europa o se ha dovuto attraversare qualche oceano, meglio ancora se dal nome impronunciabile, goda a priori di un fascino tutto speciale dalle nostre parti, quale che sia il suo effettivo valore. Anche solo per questo motivo, quindi, l'invito di un professore straniero è d'obbligo.

L'altro motivo che ci porta a preferire relatori stranieri è, come dire, di ordine pratico o, se volete, di carattere politico, di politica universitaria intendo. Un eventuale professore italiano, che venisse invitato a tenere una conferenza al convegno AIAS, proverrebbe, inevitabilmente, dallo stesso settore scientifico disciplinare al quale appartiene l'ottanta o forse il novanta per cento dei congressisti. Come sarebbe possibile, quindi, considerarlo un esperto di eccellenza, un luminaire, in qualsiasi campo, senza che almeno altri due o tre illustri colleghi nostrani si sentano defraudati di un appellativo che, nella loro intima convinzione, spetterebbe prima di tutti a loro?

Come vedete non è possibile evitare lo straniero. A meno che, l'esperto chiamato a disquisire provenga da un mondo non universitario. Mi direte che non è facile trovare in

Italia qualcuno che faccia ricerca, almeno nel nostro settore, e che non provenga dall'università. So che qualche malalingua vorrebbe insinuare che sia difficile trovarne anche nel mondo universitario o, magari, che qualche cattivone potrebbe addirittura sostenere che di veri ricercatori se ne trovano soltanto fuori dall'università. E qualcun altro, ancor più cattivo, potrebbe perfino affermare che di persone che fanno veramente ricerca, in Italia, non ce ne siano più da tempo. Ma lascerei cattivi e malelingue al loro destino e vorrei proporvi una visione positiva della nostra situazione.

All'edizione del 2006 ne invitammo ben cinque di autori, due inglesi e tre italiani. Ma prima ancora che vi racconti del "chi e perché", riguardo alle memorie invitate, vorrei spiegare come ci regolammo per la loro collocazione temporale e di cui qualcosa vi ho già detto parlando del programma.

Le memorie invitate vengono ovviamente presentate a sessione unica per dar loro, giustamente, il massimo risalto possibile. Soprattutto per questo motivo, la presentazione degli autori invitati si svolge di solito all'inizio della giornata, in modo che subito dopo averla ascoltata le persone possano dividersi nelle varie sessioni parallele. Al mattino presto, però, non sempre le sale sono piene o, per meglio dire, non sono al massimo del loro consueto (e ahimè scarso) livello di riempimento.

Qui si pone un dilemma, per come la vedo io. Se ritenete che gli ospiti che avete invitato siano un richiamo prodigioso, delle persone di indubbia fama, in grado di tirare giù dal letto al mattino anche quelli che la sera prima si fossero eventualmente fermati a riflettere un po' troppo a lungo in qualche bar o in qualche locale notturno, beh allora la collocazione mattutina delle memorie invitate va più che bene e avrà anche il vantaggio di dare la sveglia a tutti. Se però, avete qualche dubbio sulla irresistibilità del fascino dei vostri ospiti, per quanto bravi ed illustri essi siano, allora dovete decidere: o li sacrificate senza scrupoli, utilizzandoli per ritardare l'inizio delle sessioni parallele e dare a tutti il tempo di arrivare con calma, oppure evitate di programmare la presentazione delle memorie invitate di primo mattino.

Noi facemmo quest'ultima scelta. E non solo perché, pur stimando molto gli studiosi che avevamo invitato, non eravamo poi certi che la loro fama sarebbe stata più forte del sonno di alcuni, ma soprattutto perché volevamo, per dir così, movimentare la mattinata, introducendo un diversivo, uno stacco, che ci auguravamo sarebbe stato piacevole per i congressisti.

Veniamo ora al "chi e perché" invitammo ad Ancona. Per ossequio alla tradizione, due professori stranieri ce li procurammo anche per il convegno AIAS del 2006, mentre per il terzo, orgogliosamente, volemmo fare una scelta italiana. Per i due stranieri non dovetti cercare molto. In quel momento ne avevamo almeno tre sottomano, con i quali c'era un rapporto di collaborazione in atto. Un americano di Detroit, sia pure di aspetto decisamente orientale, e due inglesi. Scartammo subito l'americano, nonostante fosse quello con il quale avevamo una più antica e salda collaborazione, ed optammo per i due inglesi, certi che le loro spese di viaggio avrebbero pesato molto meno sul nostro bilancio, sempre in bilico tra rosso e nero.

Il primo dei due inglesi fu il Prof Atkins, dell'università di Reading. Un uomo di straordinaria simpatia per essere un suddito di Sua Maestà. Allegro, spiritoso, cordiale, un po' confusionario, e deliziosamente *old style*. Quando andammo a trovarlo la prima volta

all'Università di Reading, Marco Rossi, il mio assegnista di ricerca, ed io, fummo ricevuti in un piccolo studio pieno zeppo di libri, stampe, fascicoli, vecchi disegni di macchine, quaderni, appunti, strani strumenti di foggia antica, pezzi di metallo stranamente deformati. Ce n'erano dappertutto. Negli scaffali, sulla scrivania, per terra, spesso ammonticchiati in pile dall'equilibrio precario, sotto le sedie, davanti alla finestra. Appesa al muro, accanto alla porta, faceva bella mostra di sé una toga nera, con inserti di colore brillante e cordoni dorati, un po' lisa e polverosa, ma di aspetto ancora nobile, l'unico oggetto che manifestava l'importante posizione accademica del nostro ospite. Ci offrì subito del tè, cercando di ritrovare un paio di tazze in quella allegra confusione. Non osammo rifiutare, contando sulla robusta protezione dei nostri anticorpi.

Il suo laboratorio non era da meno. L'indispensabile strumentazione moderna si mescolava con strumenti ed attrezzi che avrebbero potuto far bella mostra di sé in un museo. Tutt'intorno c'era un sentore di olio lubrificante e segatura, di metallo lavorato e di antica sapienza. Ne restammo affascinati. Come pure affascinante era lo straordinario e coinvolgente entusiasmo che il Prof Atkins mostrava di avere nei confronti del suo lavoro, quasi fosse un dottorando alle sue prime scoperte e non un vecchio accademico vicino alla pensione.

E fu con altrettanto piacere ed entusiasmo che accettò il mio invito, come se gli avessi proposto di tenere una conferenza ad un qualche simposio mondiale ad Harvard oppure a Stanford e non in un convegno nazionale in una piccola università di provincia in Italia, della quale forse non sospettava neppure l'esistenza prima che ci conoscessimo.

Con l'altro professore inglese che invitammo, invece, fu molto diverso. Mi ricordo che andai da lui la prima volta con Giovanna, una nostra dottoranda, che ora lavora stabilmente a Londra, proprio nel suo gruppo di ricerca. Contrariamente ad Atkins, il Prof David Ewins, Pro Rettore dell'Imperial College e titolare di non so quanti altri importanti incarichi prestigiosi, mostrava tutta intera la sua posizione accademica. Piglio da manager, più che da scienziato, evidentemente abituato a dirigere il lavoro altrui, giramondo instancabile, incapace di fare una sola cosa per volta, si muoveva con grande agio in quella che poteva essere considerata una tra le più prestigiose università britanniche e non potemmo non notare la scia di deferenza che lasciava dietro di sé in Facoltà, dovunque passasse.

Portò me e Giovanna a pranzo, ovviamente nel ristorante riservato ai notabili della Facoltà, che si trovava nella costruzione che ospitava la casa del Rettore ed il circolo esclusivo dei suoi intimi. Di stile apparentemente vittoriano, la casa si ostinava a far mostra di sé in un prato rimasto intrappolato tra edifici molto più moderni. Anche all'interno della costruzione si respirava un'aria antica, piena di legni scricchiolanti, di alti camini, di sale dagli stucchi austeri e di lussuosi divani che avevano conosciuto tempi migliori. Il cibo però era quello che avremmo potuto trovare in un fast food turistico: fish 'n chips. Giovanna ed io ne mangiammo il minimo che bastava per non rovinare le nostre buone relazioni.

A differenza di Atkins, Ewins conosceva bene la nostra università, per aver avuto un lungo rapporto di collaborazione con un mio valente collega misurista. E fu proprio quest'ultimo a presentarmelo ad Ancona, in occasione di una giornata di studio che organizzò qualche anno fa. Quando invitai Ewins al congresso, anche lui, come Atkins, accettò subito, mostrandosi davvero interessato, oh I love Porto Novo and moscioli (nome utilizzato ad Ancona per

indicare delle squisite cozze locali), disse con enfasi. Nonostante i modi gioviali, però, fu chiaro che dava per scontato che io dovessi essere molto lusingato della sua presenza.

Il terzo relatore, come vi dicevo, lo cercai tra i nostri illustri connazionali. Non andai neppure troppo lontano, visto che lo trovai entro i confini dell'antico Stato Pontificio, nel quale si trovano sia Ancona che Roma. A Castel Romano, in uno splendido parco di cinquanta ettari, quasi adiacente dalla tenuta presidenziale di Castel Porziano, qualche decina di chilometri a sud ovest di Roma, si trova il CSM, acronimo di Centro Sviluppo Materiali (oltre che del Consiglio Superiore della Magistratura), uno dei pochi centri di ricerca industriali nel settore dei materiali. Il terzo invitato fu dunque un alto dirigente del CSM, l'Ing. Costanzo Pietrosanti, per me un vecchio e caro amico.

Già da studente, Costanzo, aveva il piglio del grande ingegnere, di quello che sa come si fanno le cose ed è destinato ad occuparsi solo di grandi progetti. Su di me aveva sempre fatto questo effetto, per dei motivi che non saprei ben spiegare. Impeccabile nel vestire, con le scarpe sempre lucidissime anche nei giorni di pioggia, i capelli mai fuori posto, la piega dei pantaloni dritta e perfettamente verticale, una barba austera, da intellettuale impegnato, sottolineata dall'espressione quasi sempre un po' crucciata, come se fosse perennemente tesa a risolvere un qualche complicato problema. Non aveva mai dubbi su quel che diceva. Sapeva sempre ciò che si sarebbe dovuto fare e risultava sempre assolutamente credibile. Un vero leader!

Ricordo quando, tutti giovanissimi, davamo una mano a fare gli esami di Costruzione di macchine nella nutrita corte del Prof Brutti (padre). Costanzo, appena venticinquenne o poco più, esercitava già un particolare fascino sugli studenti (e pure sulle studentesse), con i quali mostrava di saperla davvero lunga, come uno che avesse lavorato sul campo per decenni, ma si mostrava anche grandemente magnanimo, disponibile a fare ogni sforzo per farsi comprendere, nonostante essi fossero infinitamente più in basso nella scala della competenza tecnica e scientifica, e pronto ad indicare loro la difficile e lunga via per progredire su quella scala. Affascinante!

Come non coinvolgerlo, ora che cinquantenne come me, sa veramente come si fanno le cose. E poi, devo confessarvi, fu anche questa una scelta romantica. Quando fece la sua bella presentazione, parlando dal podio della grande sala, con le luci soffuse, il pubblico attento, in silenzio, belle immagini che scorrevano sullo schermo dietro di lui, con quel suo consueto piglio sicuro, calmo, di chi non lascia dubbi nell'uditorio sul fatto che ne sappia enormemente di più di quel che sta dicendo, non potei non pensare con un pizzico di commozione al tempo trascorso, al lungo cammino che avevamo fatto, incrociandoci sovente e condividendo, sempre con incrollabile convinzione, la nostra comune origine dalla grande scuola di Gianni Santucci.

Come vi ho detto, le memorie invitate non furono soltanto tre. Pensammo infatti di aggiungerne due a quelle canoniche, ma di un genere un po' diverso. L'idea era di creare un piacevole diversivo, che alleviasse un poco la fatica continua dell'attenzione con argomenti che pur avendo interessanti risvolti scientifici, fossero rilassanti e godibili per il pubblico.

La prima delle due memorie invitate di questo tipo mi fu suggerita da Presidente del nostro raggruppamento, il Prof Belingardi. Accettai subito con interesse la sua proposta, che mi sembrò davvero originale. Si trattava di invitare l'Ing Pastore, che per molti anni si era dedicato, tra l'altro, allo studio del rotismo epicicloidale del calcolatore di Antikythera, un

antichissimo e misterioso oggetto, arrivato fino a noi attraverso più di venti secoli di storia, e sulle sue connessioni con il moto planetario celeste. Pastore si rivelò persona molto gradevole e cordiale e la sua conferenza fu davvero interessante, esattamente come Giovanni mi aveva assicurato.

Riguardo all'ultima memoria invitata, l'altra delle due particolari, capitò che il Prof Molari, in occasione dell'assemblea di Torino dei Costruttori di macchine, mi parlasse di un libricino che aveva da poco pubblicato e che descriveva gli straordinari fregi del Palazzo Ducale di Urbino. I fregi raffiguravano delle antiche macchine e dimostravano quanto gli italiani di allora possedessero capacità tecnologiche di prim'ordine rispetto ai contemporanei, oltre che un proverbiale ingegno, tanto da indurre Molari a parlare di "trionfo dell'ingegneria".

Mi sembrò un chiaro segno del destino. Senza indugio, gli proposi di venirme a parlarne al congresso ad Ancona. Molari accettò subito, con un entusiasmo che, sinceramente, non mi sarei aspettato da parte sua e, soprattutto, non nei miei confronti. Ne fui enormemente lusingato perché, come osai confessargli proprio in quell'occasione, egli aveva rappresentato per me uno dei grandi della Costruzione di macchine in Italia. Così io l'avevo sempre visto da quando, giovane neo ricercatore, iniziai la mia frequentazione di questo ambiente.

Sempre deciso ad affermare la sua libertà intellettuale e la sua indipendenza da ogni schema, scomodo, polemico, impietoso, irriguardoso, timoroso di nessuno, forte della sua indiscussa grande preparazione tecnico scientifica, brillante oratore, curioso come tutte le persone intelligenti e, per questo, di cultura vasta e profonda, umanistica oltre che tecnica. Come era possibile che una persona così passasse inosservata ai miei occhi e non colpisse la mia, allora, giovane fantasia. Con quella sua cadenza emiliana così musicale, così piacevole, mi affascinava e, al tempo stesso, mi incuteva un timore reverenziale. Vi sembra eccessivo? Forse sì, ma il personaggio ormai faceva indelebilmente parte dei miei ricordi ed avevo l'occasione di potergli dimostrare finalmente la mia stima per lui ed ero deciso a farlo.

Inutile dire che la conferenza fu piacevolissima e davvero molto interessante. Naturalmente sforò ampiamente la mezz'ora concordata, ma nessuno se ne accorse. Sembrava che non ci importasse più nulla di quel che avremmo dovuto fare dopo, affascinati ed intrigati come eravamo dalla sua capacità di consumato oratore. Così lo lasciammo proseguire finché non fu lui stesso, con suo e nostro rammarico, a voler finire.

12. I Comitati

Vi potrà sembrare un argomento secondario, quello della scelta delle persone che formeranno i Comitati, una questione forse non tra le più importanti. Per questo genere di cose ci si limita, in genere, ad ereditare la composizione del precedente convegno, eventualmente aggiungendo il nome di qualche notevole locale. Devo dire, però, che a me sembrò opportuno scegliere con cura le persone che avrebbero formato i Comitati. Ero convinto che i nomi da inserire nelle liste dovessero essere, per quanto possibile, sempre diversi nelle successive edizioni del convegno e, soprattutto, che le persone scelte dovessero essere poi effettivamente coinvolte nelle attività organizzative del congresso.

Come sapete, i Comitati sono due: quello organizzatore e quello scientifico. Il primo è quello che deve sovrintendere alla organizzazione del convegno. Generalmente è composto da un

ristretto numero di persone, in gran parte provenienti dalla università ospitante. Il secondo è quello più autorevole, che veglia sul livello scientifico dell'evento. In genere è molto più ampio del primo e, secondo una consuetudine che considero pienamente giustificata, comprende stabilmente i membri del Direttivo AIAS, sotto la cui egida il Congresso si tiene. A questi si aggiungono, di solito, alcuni nomi di colleghi prestigiosi, provenienti dalle università più importanti.

Nel caso dell'edizione anconetana, il Comitato organizzatore fu composto da ben dieci persone. Forse un po' troppe, potrebbe sembrare. Ma vi assicuro che tutte furono coinvolte con un valido motivo. Come regola di base, infatti, cercai di chiamare a far parte di questo comitato soltanto le persone che pensavo sarebbero state veramente coinvolte nell'organizzazione, anche se non tutte nella stessa misura, ovviamente.

Innanzitutto, mi sembrò opportuno far partecipare l'organizzatore del precedente convegno, nel mio caso Laura Vergani, e l'organizzatore della successiva edizione, quindi Renato Esposito. Il motivo è evidente: la continuità. L'esperienza che da Laura passava a me e quindi a Renato. E secondo me ha funzionato. Laura è stata bravissima in questo. Ha partecipato alla riunione romana del Comitato, dandoci consigli utilissimi e fornendoci una quantità di informazioni davvero notevole. Io ho cercato, poi, di fare la stessa cosa con Renato e Sacha (così chiamiamo tutti, affettuosamente, il Prof Alessandro Soprano). Spero che anche per loro si sia rivelato utile quel primo assaggio di organizzazione.

Ovviamente, non potevano mancare nel Comitato i tre romani, che da sempre sopportano il carico delle mie iniziative e senza mai protestare (o quasi): Giovanni Broggiato e Francesca Campana ed il Gran Capo, Gianni Santucci. E non poteva neppure mancare quello che allora era il mio unico ricercatore, Sergio Papalini, lavoratore instancabile, ingegnere di prim'ordine, tra i pochissimi che io conosca ancora in grado di tradurre correttamente dal greco, e persona di grande generosità. Assegnisti e dottorandi anconetani non furono inseriti nel Comitato e neppure l'assegnista romano nuovo di pacca, Luca Cortese, ma, come potete immaginare, furono coinvolti tutti in modo molto, molto pesante nelle attività organizzative.

Poi chiesi di partecipare anche a due docenti anconetani di altri raggruppamenti: uno scienziato delle costruzioni, Stefano Lenci, ed un meccanico applicato, Massimo Callegari. Entrambi giovani ordinari, entrambi bravissimi, di gran buona volontà e cari amici. Tutti e due mi sono stati di grande aiuto ed il primo dei due, inoltre, ha fatto un gran lavoro per consentire la pubblicazione di alcune delle memorie presentata al Congresso su un numero dedicato della rivista Meccanica. Infine, citato per ultimo ma non per questo meno importante, Francesca De Bona. I motivi per i quali volli inserire anche un udinese in un comitato che per sua natura è "locale" sono connessi alla questione delle sessioni parallele, della quale vi ho raccontato tutto nel capitolo dedicato al Programma.

Per quanto riguarda invece il Comitato scientifico, seguendo la tradizione e d'accordo con Bertini, inserii innanzitutto i membri del Direttivo AIAS. Me ne era sfuggito uno, a dire il vero. Un mero errore da parte mia, ovviamente, ma che avrebbe potuto avere conseguenze piuttosto imbarazzanti. Fu lo stesso Bertini ad accorgersene, a riprova che vegliò sempre sul buon andamento dell'organizzazione, e me lo disse subito, con il tatto e la signorilità che lo distingue in tutte le situazioni. In meno che non si dica aggiungemmo il nome mancante (non vi dirò qual è neppure sotto minaccia di tortura) e non credo che se ne sia accorto

nessuno. Pagato il giusto tributo al Direttivo, decisi di aggiungere qualche altro nome per completare il Comitato.

Mi sembrò che una iniziativa come il congresso AIAS fosse così importante per il nostro settore scientifico da non poter prescindere dall'autorevole presenza del Presidente del nostro SSD, il Prof Giovanni Belingardi. E neppure del suo prestigioso Segretario: il Prof Gianni Nicoletto. Al di là delle giuste motivazioni istituzionali, ho voluto con molto piacere nel Comitato scientifico questi due amici, prima ancora che colleghi, anche per altri motivi. Il buon Nicoletto, come forse ricorderete, l'ho chiamato in causa qualche capitolo fa, proprio come ignaro "ispiratore", diciamo così, della mia idea di organizzare il Convegno AIAS. Quindi, come non coinvolgerlo?

E Belingardi perché devo soprattutto a lui il mio trasferimento ad Ancona. Fu lui, infatti a chiamarmi per tenere le prime supplenze, nel periodo in cui era un giovane straordinario nell'Ateneo Dorico, e fu sempre lui a prospettarmi la possibilità di una mia sistemazione in quella università, aiutandomi in tutti i modi, in seguito, perché mi potessi inserire nel modo migliore nel nuovo ambiente. Ricordo ancora con piacere le chiacchierate con lui, dopo una cena squisita in una trattoria familiare che mi indicò e che frequento tutt'ora, seduti tranquillamente in qualche locale affacciato sul mare, nel grazioso paesino di Sirolo, davanti ad un traboccante boccale di birra fresca, a godersi la prima brezza notturna in una tiepida serata d'inizio estate. Converrete con me che, anche se fosse stato solo per questo motivo, Giovanni non poteva rimanere fuori dall'edizione anconetana del convegno AIAS.

Volli poi aggiungere nel Comitato scientifico due ingegneri, non universitari, ma di livello scientifico indiscutibile: Costanzo Pietrosanti e Roberto Vadori. Quest'ultimo non ha bisogno di presentazioni nel nostro ambiente. Ricercatore, prima del Politecnico di Torino e poi dell'Università di Modena, Roberto scelse qualche anno fa di trasferirsi all'Altair di Torino, ma non per questo ha smesso di occuparsi di ricerca scientifica. Di Costanzo Pietrosanti, relatore di una delle memorie invitate, vi ho già raccontato nel capitolo precedente.

Infine, ho voluto inserire altri due nomi nel Comitato Scientifico: Gianni Santucci e Antonio Gugliotta. A Gianni, il mio buon Maestro, ricorro sempre in tutte le occasioni, come ormai avrete capito, e non potrei mai fare a meno della la sua paziente assistenza. E neppure al valido aiuto di Antonio avrei mai rinunciato in questa occasione. Come forse qualcuno di voi ricorda, Antonio trescorse a Roma tre anni della sua brillante carriera. Giovanissimo ordinario, poco più che trentenne, all'inizio si trovò, un po' timoroso, in un ambiente nuovo per lui. Ma poi, incoraggiato dall'atteggiamento aperto di Gianni, si sciolse, rivelandosi una persona deliziosa. Giocoso, allegro, dotato di quel sottile senso dell'umorismo tipico delle menti brillanti, amante di tutti gli ultimi ritrovati in fatto di software ed hardware, sempre disposto a godere della buona cucina e della compagnia degli amici. Quando c'era lui, a Roma, si respirava sempre un'atmosfera di buonumore e, finalmente, si mangiava bene, abituati com'eravamo al rigore monastico, in fatto di cibo, instaurato dal nostro Capo. Quei tre anni sono stati un periodo molto fecondo per me. Antonio mi ha aiutato tanto, soprattutto dal punto di vista scientifico. Ma poi me lo sono ritrovato sempre accanto, come i veri amici, nei momenti importanti della mia carriera, sempre disponibile e premuroso. Come avrei potuto non coinvolgere anche a lui nel controllo scientifico di ciò che stavo organizzando?

Bene, così completai il Comitato scientifico dell'edizione 2006 del congresso AIAS. Posso assicurarvi che tutte le persone coinvolte diedero un importante e valido contributo alla riuscita del Congresso. Qualcuno forse potrebbe farmi notare che siano rimasti fuori dal Comitato molti nomi eccellenti. Certo, ne sono cosciente. Non era mia intenzione, infatti, e neppure mi sarebbe stato possibile, coinvolgere chiunque fosse una persona importante tra i soci dell'AIAS. Per sua fortuna, la nostra associazione ne annovera tante di persone che le hanno dato lustro con la loro importante attività scientifica. Ogni anno c'è una nuova edizione del congresso ed ogni anno, a mio modo di vedere, potrebbe esserci un nuovo comitato, composto da persone diverse e sempre di alto profilo. A parte i componenti del Direttivo, che costituiscono una sorta di riferimento per la continuità del tenore scientifico dell'evento (ed anch'essi, del resto, rinnovabili), per gli altri membri potrebbe esserci un coinvolgimento di persone sempre nuove, che favoriscano un continuo rinnovamento di questo nostro appuntamento annuale.

13. I presidenti di sessione

Già nell'edizione milanese del convegno AIAS, Laura Vergani fece la scelta di individuare con largo anticipo, ben prima dell'inizio del convegno, quelli che sarebbero stati i presidenti di sessione o, se preferite, i chairman. Ci sono molti vantaggi ad agire in questo modo.

Innanzitutto, le persone designate essendo informate per tempo del ruolo che dovranno svolgere, possono tranquillamente prepararsi, leggendo con calma i lavori della sessione che dovranno presiedere e disponendo i propri impegni in modo da poter essere presenti, come sarebbe preferibile, per l'intera durata del convegno.

Poi, il largo anticipo dà agli organizzatori il tempo necessario per abbinare le persone con l'esperienza giusta ai particolari settori ai quali le sessioni sono dedicate, perché le presiedano con la massima cognizione di causa possibile.

Infine, gli autori hanno modo di mettersi in contatto con il proprio chairman per tempo, essendo informati già prima dell'inizio del convegno di chi presiederà la sessione, così chi di essi dovrà presentare la memoria potrà dare al chairman un proprio sintetico curriculum con un congruo anticipo, mettendolo in grado di farne una breve presentazione al pubblico.

Ai presidenti di sessione, inoltre, viene richiesto di esprimere un giudizio sulle memorie della propria sessione e che sarà preso in considerazione nella valutazione complessiva che il Direttivo dell'AIAS farà per l'assegnazione dei due tradizionali premi: Capocaccia ed AIAS.

Ad Ancona ci regolammo allo stesso modo. Assegnammo ad ogni sessione il suo presidente già nella fase di allestimento del programma. Sul sito pubblicammo poi anche l'elenco dei chairman, in modo che i congressisti ne avessero conoscenza prima possibile.

Com'era ragionevole fare, come presidenti di sessione coinvolgemmo prima di tutti i componenti del Comitato scientifico. Poi, essendo costoro in numero insufficiente per coprire tutte le sessioni senza richiedere a qualcuno un impegno eccessivo, aggiungemmo qualche altro nome per completare la rosa dei chairman.

Ho detto prima che i chairman dovrebbero essere scelti in base alle proprie specifiche competenze in relazione al settore al quale è dedicata la sessione. Tanto per capirci, per

abbinare Marino Quaresimin alla sessione Materiali compositi non è che ci pensammo molto, come pure fu immediata la scelta di Roberto Vadori come chairman della sessione dedicata alla Meccanica computazionale. Tuttavia dovemmo fare molta attenzione ad evitare che un presidente fosse anche coautore di un lavoro presentato nella sessione che presiedeva. Capirete che, dovendo esprimere un giudizio sulle memorie della propria sessione, sarebbe stato molto imbarazzante se si fosse trovato in quella situazione. Dovemmo stare attenti anche ad evitare che qualcuno si trovasse a presentare un lavoro in una sessione mentre era chiamato a fare il chairman in un'altra. Nel calcolare i tempi giusti ci prendemmo i nostri margini, naturalmente, ma contammo comunque sul rispetto dei tempi e sul mantenimento della sincronia tra le sessioni.

Non fu facile, vi assicuro, trovare una soluzione perché era frequente che gli esperti in un determinato settore fossero anche coautori di memorie nelle sessioni dedicate a quello stesso settore, oppure che avessero presentazioni in altre sessioni contemporanee. Ci capitò proprio con Antonio Gugliotta, tanto per fare il primo esempio che mi è venuto in mente, il quale da tempo fa ricerca nel settore ferroviario e con risultati lusinghieri, come sapete, e che sarebbe stato il presidente più adatto per la sessione dedicata all'ingegneria ferroviaria, se non fosse stato coautore di più di una memoria in quella stessa sessione. Intendiamoci, Renzo Capitani, al quale affidammo questo compito, fu ampiamente all'altezza della situazione, ma anche Renzo avrebbe avuto la sua sessione d'elezione, diciamo così, dalla quale dovemmo spostarlo, perché autore di memorie presentate in quella sessione. E così accadde in molte altre situazioni simili.

Abbinare ad ogni sessione il presidente giusto fu come comporre un puzzle complicato; bisognava per ognuno trovare la posizione giusta, che combaciasse perfettamente con tutte le "condizioni al contorno". Ma anche quando il puzzle ci sembrò perfettamente completato, dovemmo comunque fare qualche ulteriore spostamento per adattarci alle particolari esigenze di alcuni presidenti designati. Qualcuno dovette partire prima del previsto, qualcun altro non poté arrivare in tempo ed altri problemi simili.

Alla fine, però, tutto andò magicamente a posto ed i presidenti designati svolsero il loro ruolo nel modo migliore. A loro chiedemmo anche di segnalare quei lavori che ritenevano adatti per la pubblicazione sulla rivista Meccanica, sulla quale era previsto un numero interamente dedicato all'AIAS e che presumibilmente sarà in stampa all'inizio del 2008. Forse dovemmo inseguire qualcuno ben oltre la fine del convegno, perché ci inviasse i suoi giudizi sulle memorie della sessione che aveva presieduto. Ma anche questi furono finalmente completati e poterono essere inviati al Direttivo AIAS perché prendesse le sue decisioni in merito ai vincitori dei premi ed ai successivi revisori per l'accettazione sulla rivista Meccanica.

I presidenti di sessione svolsero anche un altro ruolo importante: mantenere il ritmo delle sessioni, confinando i relatori nei tempi a loro assegnati. È un compito che può avere qualche risvolto antipatico, specialmente quando certi relatori sembrano non avere il senso del tempo e si mostrano sordi o addirittura insofferenti ai richiami del presidente. Tuttavia la sincronia tra le sessioni è fondamentale per consentire ai congressisti di muoversi agevolmente dall'una all'altra, certi di trovare la presentazione che cercano all'orario stabilito. Pensavamo di dover sensibilizzare i chairman su questo punto ma non ce

ne fu nessun bisogno; erano tutti molto esperti e sufficientemente autorevoli per non avere alcun problema a mantenere i ritmi delle presentazioni nei tempi giusti.

14. Le revisioni dei lavori

Qui si apre un punto dolente del nostro convegno annuale. E sì, perché ci si trova, inevitabilmente, di fronte ad un bivio: incrementare a tutti i costi la partecipazione, tanto necessaria al pareggio del bilancio, accettando senza esclusione tutti i lavori inviati, oppure salvaguardare ad ogni costo la qualità del livello scientifico del convegno, operando una rigorosa selezione delle memorie, con la conseguenza di una sensibile riduzione del numero dei lavori accettati ed, inevitabilmente, del numero dei partecipanti?

Sono due esigenze, quella del pareggio economico del bilancio e della qualità scientifica del convegno, difficilmente conciliabili, almeno apparentemente, se non incrementando a livelli inaccettabili la quota di iscrizione, per compensare il minor introito dovuto al ridotto numero di partecipanti, oppure abbassando, a livelli egualmente inaccettabili, il comfort, chiamiamolo così, della manifestazione, ovvero i servizi offerti ai congressisti.

L'equazione tra numero di memorie accettata e numero di partecipanti è sempre stata un assioma indiscusso nell'ambito del convegno AIAS e mai nessuno, almeno fino ad ora, se l'è sentita di fare un test sperimentale che ne dimostri la confutabilità. Forse però, senza che siano necessari costosi quanto inutili test, si potrebbe trovare l'orientamento verso la direzione più opportuna, che non necessariamente è una via estrema, facendo un semplice ragionamento ed assumendo un atteggiamento pragmatico.

Immaginiamo che un futuro organizzatore, sordo a qualsiasi considerazione di carattere economico, scelga, giustamente, la via della purezza, deciso a far piazza pulita di tutti i lavori non degni di pubblicazione (e ne capitano, altroché se ne capitano!), insensibile al malcontento di qualche collega che si vedrà seccamente rifiutare la sua memoria, immolata sull'altare del rigore e della qualità scientifica. Inevitabilmente, il virtuoso organizzatore si troverebbe di fronte ad una serie di difficoltà pratiche non facilmente sormontabili.

Innanzitutto, non potrebbe fare tutto da solo. Non gli sarebbe mai concesso, infatti, di ergersi a giudice unico e supremo dei suoi colleghi. Gli servirebbero dei revisori. Dei revisori che condividano la sua linea di rigore e che siano assolutamente imparziali con chiunque e non siano disposti ad avere un occhio di riguardo neppure per gli amici più cari, ma che, al tempo stesso, non si lascino trascinare in eccessi di zelo censorio da qualche vecchia ruggine o da qualche inconfessabile calcolo di mera politica universitaria. In più, sempre con l'obiettivo sacrosanto di salvare i partecipanti da presentazioni di non eccelso livello, non sarà sufficiente affidare l'esame di ogni lavoro ad un solo revisore e neppure potrebbe l'accorto organizzatore accontentarsi di due: come potrebbe dirimere, infatti, eventuali pareri opposti senza lasciarsi andare ad inaccettabili atti di arbitrio? Tre revisori sono dunque necessari. Tre, numero perfetto e garanzia di un giudizio chiaro ed inequivocabile.

Ponendo, per semplicità, che siano duecento i lavori da vagliare e che, allo scopo di dare ad ogni revisore il tempo e la calma necessarie per una valutazione attenta ed approfondita, indispensabile per raggiungere le vette del rigore alle quali mira il probato organizzatore, egli decida di assegnare ad ognuno di loro non più di una decina di memorie e considerato, infine,

che ogni memoria dovrà passare l'esame di almeno tre revisori, egli dovrà selezionare non meno di sessanta colleghi, tutti assolutamente in accordo con la sua linea dura e tutti assolutamente indenni da passioni campanilistiche, inimicizie, sentimenti di rivalsa, pericolose inclinazioni alla vendetta e qualsiasi altro oscuro sentimento sia solito affliggere l'animo dell'uomo comune. Oltre a tutto questo, l'adamantino organizzatore dovrà stare attento ai complessi incroci generati dalle firme plurime apposte sui lavori, dalle collaborazioni tra scuole diverse, dai legami trasversali generati dall'infernale meccanismo dei finanziamenti pubblici, la cui complessità è seconda soltanto alla povertà della sua dotazione economica.

Non v'è dubbio che, in una tale ragnatela di connessioni ed incompatibilità, l'indomito organizzatore dovrà constatare con disappunto l'impossibilità di trovare sessanta nomi liberi da laccioli e condizionamenti di sorta. Possiamo immaginare che, nel tentativo, tanto eroico quanto vano, di perseguire comunque il suo ideale, l'inarrestabile organizzatore decida di ridurre drasticamente a non più di trenta la schiera di colleghi integerrimi, sovraccaricando pertanto ognuno di essi con una ventina di revisioni.

Immaginiamo ancora che, dopo strenua ricerca, i trenta censori perfetti siano stati finalmente individuati ed arruolati. Che cosa pensate che il nostro campione possa sottoporre al loro giudizio imparziale: i sommari? Quelle due paginette striminzite, compreso il titolo e le eventuali figure? Piene di "faremo", "vedremo", "forse verificheremo", "poi proveremo..." No, no di certo. La giusta azione scrematrice che egli vuole portare avanti non può che passare attraverso la valutazione dei lavori definitivi, completi di una attenta discussione dei risultati, dove i presupposti teorici siano stati ben delineati, lo stato dell'arte sia stato sufficientemente e criticamente esplorato. Solo così egli sarà coerente fino in fondo.

Posto, dunque, che il l'ormai affaticato organizzatore decida di inviare, per l'attento e profondo esame, soltanto i lavori definitivi e non i sommari, egli dovrà chiedersi quando potrà finalmente farlo. Venti per ogni revisore, s'era detto, ricordiamolo. Si accorgerà ben presto che non potrà completare l'invio delle memorie ai revisori prima della fine di luglio, ma sarebbe più realistico parlare della prima metà di agosto, credetemi. È quello, infatti, il periodo nel quale egli avrà in mano finalmente la maggior parte dei lavori definitivi. Non prima. Almeno, fino ad ora, per quanto mi consta, nessun organizzatore è riuscito ad ottenerli prima. Ed è a questo punto che il disperato organizzatore si rende conto che, ad agosto, i trenta docenti integerrimi, per quanto dediti alla causa, molto difficilmente saranno disposti ad impegnarsi ad emettere un verdetto in tempo utile per inviare all'editore le memorie accettate. Il che significa, considerando che per i primi di settembre dovrà essere tutto pronto, in una settimana al massimo. Impossibile!

Ma lasciamo al suo destino l'ipotetico ed improbabile organizzatore e torniamo alle nostre piccole questioni. Credetemi, appena ci siamo posti il problema, come credo che abbiano fatto tutti gli organizzatori che ci hanno preceduto, ci siamo accorti che non esiste una soluzione concreta a questo problema. Una linea rigorosa, come sarebbe auspicabile, non è praticabile, almeno con la cadenza annuale del convegno. Potrebbe esserlo, forse, con una cadenza almeno biennale, come fanno all'AITeM, o meglio ancora quadriennale. Per come la vedo io, ma posso sbagliare ovviamente, volendo essere seri e rigorosi, mantenendo tuttavia un atteggiamento pragmatico si può, al massimo, fare una blanda scrematura dei sommari,

eliminando quelli troppo fuori tema o quelli che siano troppo manifestamente delle semplici dichiarazioni di intenti, non ancora sviluppate ad un livello accettabile oppure, infine, eliminando qualche lavoro scritto troppo in fretta e non attentamente controllato.

Ma poi, al di là di tutti questi ragionamenti e questi giusti propositi di rigore, siamo certi che lo scopo del nostro convegno sia quello di selezionare l'eccellenza a tutti i costi? Mi permetto di avere qualche dubbio al riguardo. Intendiamoci, non voglio certo dire che all'AIAS sia lecito presentare lavori scadenti, no di certo. Sono convinto però, che lo scopo principale del nostro appuntamento annuale sia quello di conoscersi reciprocamente. Che ognuno di noi mostri agli altri ciò di cui si sta occupando e lo faccia con l'onestà, la serietà ed il rigore che dovrebbe contraddistinguere ogni nostro atto. Partecipiamo a questo incontro con serenità e con lo spirito di chi è curioso, di chi vuole sapere, scoprire, conoscere, senza esibizionismi, senza quel malinteso senso della competizione che la rende estrema, acerrima, tesa soltanto stabilire chi sia più bravo e non a funzionare da stimolo reciproco, perché tutti facciano sempre del loro meglio, nell'interesse comune.

Nell'edizione anconetana del convegno, affidammo il lavoro di revisione ai membri del Comitato scientifico, con l'aggiunta di qualche volenteroso, per non caricare eccessivamente i colleghi e mantenere a non più di dieci i sommari da esaminare. Ogni sommario fu inviato ad un solo revisore. Sarebbe stato meglio inviarlo almeno a due revisori, lo so. Ma nel nostro caso facemmo l'errore di attendere troppo tempo, per avere tutti i sommari insieme ed, a qual punto, scegliemmo la via più rapida, coinvolgendo il minor numero di revisori con il minor numero di sommari per ogni revisore.

In linea di massima tutti i giudizi ci arrivarono nel giro di due o tre settimane. Naturalmente qualcuno fu più celere e qualcun altro un po' più lento. Il tempo di risposta dipende molto dal momento nel quale casualmente si trova il revisore e, statisticamente, potete considerare che tre settimane siano un riferimento ragionevole. Certo, sarà necessario affidare a qualcuno il fastidioso compito di ricordare al revisore i suoi impegni con una telefonata o con una e-mail, per evitare che qualche revisione rimanga, dimenticata, sulla lista delle cose da fare di qualcuno.

Noi inviammo ad ogni revisore i sommari, ovviamente privati di qualsiasi indicazione sugli autori, anche se il completo anonimato non può mai essere garantito, data la conoscenza che c'è tra noi, riguardo a "chi fa che cosa". Oltre ai sommari, al revisore furono inviati dei moduli sui quali egli poteva indicare l'accettazione o meno di ogni sommario e scrivere un eventuale commento di alcune righe, per dare utili indicazioni o consigli agli autori. I moduli recavano un codice per identificare il nome del revisore in forma riservata, in modo che potesse essere inviato agli autori, garantendo l'anonimato al revisore. Leggemmo con attenzione tutti i commenti, prima di inviare il modulo agli autori. Nella stragrande maggioranza dei casi non fu necessario alcun intervento da parte nostra. In qualche caso, invece, fummo costretti a pregare il revisore di essere un po' meno ruvido nei suoi giudizi, senza chiedergli ovviamente di cambiare l'esito della revisione, ma soltanto per evitare di innescare inutili polemiche e salvaguardando sempre il buon gusto. Alla fine furono pochissimi i lavori rifiutati e non facemmo sui revisori alcuna pressione perché li accettassero ad ogni costo. Direi che ci fu piuttosto una sorta di autoregolamentazione degli stessi revisori, che tutti, nessuno escluso, colsero alla perfezione lo spirito con il quale volevamo lavorare.

15. La stampa degli atti e del CD

Da alcuni anni si è instaurata la consuetudine, per quel che riguarda gli atti del convegno AIAS, di stampare soltanto una raccolta dei sommari, lasciando i lavori definitivi soltanto in formato digitale, inserendoli in un CD allegato al libro dei sommari. Questa scelta potrebbe far storcere il naso a qualcuno ma, tutto sommato, si deve convenire sulla sua ragionevolezza. La motivano l'eccessivo costo che avrebbe la stampa degli atti completi, che nelle edizioni recenti del convegno avrebbe richiesto quasi certamente più di un volume e, soprattutto, il fatto che le nuove tecnologie offrono ormai tali vantaggi, in termini di praticità, compattezza, semplicità di uso e di consultazione, che non è possibile rinunciarvi.

Noi non abbandonammo questa consuetudine. Tanto per avere un'idea dell'importanza della spesa, posso dirvi che, nell'edizione del 2006, la stampa degli atti contenenti i sommari e del CD con tutti i lavori completi, assorbì il 5,7% della spesa complessiva. Non è una delle maggiori voci di spesa, ma avrebbe potuto facilmente diventarlo se avessimo voluto stampare in formato cartaceo tutte le memorie.

Nella ricerca dell'editore badammo soprattutto a due cose: che avesse modeste pretese economiche e che fosse disposto a fare tutto in tempi brevissimi. Naturalmente, non eravamo disposti a sacrificare anche la serietà e l'affidabilità in nome del risparmio. Il modo in cui trovammo la casa editrice che faceva al caso nostro fu un curioso gioco di coincidenze, come avviene sovente nella vita.

Da un paio d'anni mi capitava di incontrare regolarmente una collega di Analisi matematica in quel di Fabriano, dove la nostra Università ha una di quelle sedi distaccate che sono gioia (poca) e dolori (tanti) di noi docenti. Essendoci tra le nostre due lezioni una pausa giusta giusta per un caffè, si prese l'abitudine di andare al bar di fronte alla Facoltà per rifocillarsi un poco e per fare quattro chiacchiere. Quarant'anni molto ben portati, rossiccia di capelli, di figura sottile, con un'aria sbarazzina da diciassettenne tutto pepe ed un sorriso di irresistibile simpatia, Francesca, così si chiama la collega in questione, oltre che essere una brillante scienziata (così affermano quelli che ne capiscono di matematica) ed essere molto impegnata nella gestione della Facoltà è, incredibilmente, mamma amorosa di ben tre figlioli e, cosa per me ancora più importante, felice consorte di un editore.

La cosa venne fuori per caso, tra chiacchiere e pettegolezzi al bar. Lì per lì, non mi venne subito l'idea di affidare proprio al marito l'edizione degli atti. Ma dopo qualche tempo, capitò che il marito venisse a prenderla in Facoltà. Ci incontrammo e finalmente l'idea, che era già lì, a portata di mano da un bel po' e senza che io riuscissi a vederla, mi si illuminò nella mente. Simone, il marito di Francesca, si rivelò persona squisita al pari della moglie e ci intendemmo subito. È sorprendente come tra le persone possa nascere talvolta una inspiegabile corrente di simpatia, immediatamente, al primo incontro e senza un'apparente motivo. Certo, poi riflettendoci, i motivi si comprendono. Affinità caratteriali, sensibilità simili, esperienze di vita analoghe, stesse passioni, possono essere tanti i motivi che portano alcuni individui a riconoscersi come simili in modo particolare. Ciò che io trovo sorprendente, tuttavia, non è il fatto in sé, cioè che possano esistere persone con le quali troviamo più facile andare d'accordo, ma il fatto che il nostro cervello riesca a cogliere queste affinità quasi immediatamente, valutando con rapidità eccezionale, ed in modo per

noi totalmente inconscio, segnali che l'altra persona mostra e che devono pur essere evidenti ma che, di primo acchito, sfuggono al nostro razziocinio.

Simone, inutile dirlo, si fece in quattro per noi. Accettò di lavorare quasi a prezzo di costo, addirittura mi trovai a concordare la sua percentuale di guadagno al contrario, lui voleva abbassarla ed io cercavo di alzarla un po' per non avere la spiacevole sensazione di approfittarmi di lui. Alla fine, dopo questa curiosa trattativa alla roverscia, trovammo un accordo e lui si impegnò a consegnarci tutto il materiale, atti e CD già inseriti nei volumi, ed espletare le pratiche necessarie per la pubblicazione, entro una decina di giorni al massimo, da quando gli avessimo inviato, in formato digitale, tutti i dati necessari. Lo promise e lo fece, puntuale, preciso, accurato, economico. Non poteva andarci meglio.

Gli editori oggi fanno ampio uso delle tecnologie informatiche e, di conseguenza, costi e tempi si sono notevolmente ridotti. Nonostante ciò e la buona volontà di Simone, gli atti ci furono consegnati proprio sul filo di lana, come si suol dire. Per consegnare il materiale all'Editore, infatti, dovemmo attendere che arrivassero tutti i lavori definitivi. Questo fatto ci portò molto in là nel tempo, arrivando addirittura oltre la fine di agosto. Simone si era detto disponibile anche ad organizzare il CD, partendo unicamente dai file delle memorie, generandone l'indice ed il sistema di ricerca per titoli, argomenti e per autore. Arrivammo però troppo tardi a preparare il materiale per il CD e non fu possibile far fare a loro questo lavoro. Se ne dovette incaricare l'onnipresente Janet, che alla fine della prima settimana di settembre era ancora lì a sbuffare ed imprecare davanti al monitor del suo portatile, nel lungo e noioso lavoro di organizzazione del CD. All'Editore non rimase altro che il compito di riprodurre in un paio di centinaia di copie il CD che Janet aveva preparato. Gli atti arrivarono la sera prima che iniziasse il congresso, facendoci tirare finalmente un sospiro di sollievo e dopo uno strapazzo non trascurabile per il nostro cuore a causa della suspense durante l'attesa. Ne seguì un lavoro febbrile fino a tardi per preparare tutte le borse, inserendo in ognuna di esse una copia degli atti. Se volete un consiglio, prendetevi un bel po' di margine per la stampa degli atti, specialmente se il vostro cuore non è d'acciaio, anche a costo di lasciar fuori qualche ritardatario.

16. Gli alberghi

Innanzitutto, bisogna stabilire se il congresso si terrà nella sede universitaria che lo sta organizzando o in un altro luogo specifico, come un palazzo dei congressi, oppure si terrà in qualche albergo. Non sono poche le sedi che hanno fatto quest'ultima scelta e i motivi possono essere diversi. La facoltà potrebbe non essere adatta per un evento del genere, per esempio, oppure potrebbe trovarsi in un posto che gli organizzatori non considerano particolarmente allettante per i partecipanti, tanto più se nelle vicinanze c'è qualche località amena, magari famosa, che possa avere un'attrattiva molto maggiore.

Ne ricordo alcuni di questi casi, a cominciare dal già citato congresso di Catania, negli anni ottanta, che si tenne in un bell'albergo sul mare, ad Aci Trezza se non ricordo male (o era Aci Reale?), oppure il congresso di Perugia, che si tenne nel prestigioso Hotel San Gallo, nel suggestivo centro storico del bel capoluogo umbro. E come non ricordare l'edizione napoletana di un bel po' di anni fa, che si tenne all'Hotel Cappuccini di Amalfi, davvero

memorabile. Per non parlare, poi, di quella del 2007, sempre organizzata dai napoletani, ma questa volta all'Hotel Continental Terme di Ischia. Per inciso, mi chiedo dove faranno la prossima edizione gli amici napoletani. Avendo stabilito questo standard così elevato fin ora non mi aspetterei nulla di meno dell'Hotel Quisisana di Capri! E sarete certi che non mancherò se dovesse capitare. Ma tornando a quanto si diceva, si possono ricordare molte altre edizioni del convegno AIAS organizzate in grandi alberghi e quasi sempre in luoghi suggestivi.

Ci sono molti vantaggi nell'organizzare il convegno in un albergo. Innanzitutto il luogo nel quale tutto si svolge dovrebbe essere bello e confortevole, a meno di improbabili scelte infelici da parte degli organizzatori. Poi è tutto più raccolto. I congressisti possono avere un ritmo di vita più rilassato. Possono andare su nelle proprie stanze quando vogliono, per un rinfrescatina o per cambiarsi d'abito o addirittura per farsi un pisolino tra una sessione e l'altra. In alcuni casi, particolarmente fortunati, potrebbe esserci a disposizione una spiaggia a pochi passi o magari una piscina o, addirittura le terme, come ad Ischia.

A meno di situazioni particolari, non dovrebbe essere necessario organizzare spostamenti per i congressisti, se non per quelli che hanno scelto di alloggiare in alberghi diversi da quello del convegno, oppure per raggiungere il luogo della cena sociale, se si fosse scelto di non farla in qualche sala dell'albergo stesso.

Naturalmente deve trattarsi di un grande albergo, in genere a quattro stelle se non addirittura superiore, dotato di diverse sale per congressi, delle quali almeno una di dimensioni sufficienti ad accogliere duecento persone. In alberghi del genere, naturalmente, non c'è alcun problema ad organizzare pranzi e coffee break. È davvero tutto a portata di mano.

Potrebbe esserci però un rovescio di questa medaglia. Prima di tutto una certa sensazione di segregazione che i congressisti potrebbero avere se l'albergo si trovasse in una località tanto bella quanto isolata o, quanto meno, dalla quale ci si possa spostare con difficoltà, magari per raggiungere un vicino centro abitato, una spiaggia o soltanto per una passeggiata. Inoltre, dato il tenore dell'albergo, ci si deve aspettare che il costo della stanza sia piuttosto elevato. Sarà quindi opportuno prevedere che alcuni congressisti possano alloggiare in alberghi limitrofi, più convenienti dal punto di vista economico. Se si riuscisse a trovarli nelle vicinanze, ad una distanza percorribile a piedi, non sarebbe neppure necessario prevedere un sistema di trasporto per costoro.

Non ho esperienza in merito, ma mi aspetto che tutti i servizi offerti dall'albergo si pongano ad un livello piuttosto alto di costo, non fosse altro che per il fatto che non li si può mettere in concorrenza, per ogni singolo servizio, con altri fornitori, i quali, ovviamente, non potrebbero operare all'interno dell'albergo. L'organizzatore può, questo è vero, contrattare con l'albergatore il costo e la qualità di tutto il pacchetto di servizi prima di aver scelto l'albergo, quando ha ancora potere contrattuale.

Se, invece, avete deciso di organizzare il congresso nella vostra sede universitaria, allora la questione degli alberghi vi toccherà molto meno. Si tratterà semplicemente di individuarne un certo numero e di riservare, con grande anticipo mi raccomando, un congruo numero di stanze, magari contrattando con gli albergatori un prezzo scontato. Se siete in qualche località turistica, però, non aspettatevi grandi sconti a settembre, la stagione non è ancora propizia per ottenere un buon trattamento economico.

Cercate, se possibile, di includere nella lista, che proporrete ai partecipanti, alberghi di diversa categoria, in modo che si adattino a tutte le tasche. Cercate, inoltre, di sceglierne la posizione in modo che sia facile per l'autista del pullman organizzare un giro per raccogliere i congressisti. Ancora un'ultima considerazione circa la posizione degli alberghi. Tenete conto di quello che c'è intorno agli alberghi, di quanto sono vicini al centro della città o comunque ad un centro abitato dove si possa uscire piacevolmente la sera per fare quattro passi. Ad Ancona, abbiamo evitato di includere nella lista alberghi anche molto belli, posti in luoghi abbastanza suggestivi e tutto sommato non difficili da includere nel giro dei pullman, ma troppo isolati, troppo distanti dal centro della città. Avremmo costretto i congressisti a dover cenare in albergo oppure a chiamare un taxi per andare in centro. Abbiamo preferito quindi sistemare tutti in zone abbastanza centrali, dalle quali con pochi minuti di cammino si potessero trovare ristoranti, bar, pub e altri luoghi di divertimento.

17. I trasporti

Passiamo ora a parlare dei trasporti, sempre che abbiate bisogno di prevedere un sistema di trasporto dedicato ai congressisti. A Milano non fu necessario e ritengo che non lo sia neppure ad Ischia. Nel primo caso perché la sede del congresso si trovava nel centro di una città molto ben servita dai mezzi pubblici e nel secondo caso perché tutto si svolge all'interno dello stesso albergo.

Se però vi troverete in una situazione simile a quella che avevamo ad Ancona, con la Facoltà, sede del congresso, posta in una località amena, a qualche chilometro dal centro cittadino, non potrete non prevedere un sistema di trasporto dedicato ai congressisti. Non che ad Ancona mancassero i mezzi pubblici per raggiungere la Facoltà, ma la situazione non era agevole o almeno, noi non la considerammo tale. Se riterrete quindi che un sistema di trasporto vi serva dovete prevederlo.

In questo caso tenete conto che i classici pullman trasportano tipicamente cinquanta persone oppure venticinque, nella versione piccola e che il loro costo non dipende da quanto sono riempiti. Dunque è un costo di tipo digitale, passatemi il termine arduo, con un *digit* di cinquanta o venticinque. Trasportare sessanta persone costa quanto trasportarne cento, centodieci come centocinquanta e così via. E non pensate che utilizzare più pullman di taglia minore possa giovarvi. Costano di più, in proporzione, perché richiedono pur sempre un autista di taglia normale, ed il risparmio è davvero trascurabile. Meglio avere un margine in più, non si sa mai.

Il problema, anche in questo caso, è prevedere quanti pullman vi serviranno. La nostra esperienza ci ha dimostrato che per una previsione di centosettanta, centottanta persone tre pullman siano più che sufficienti, perché una parte dei congressisti raggiunge comunque il luogo del congresso con la propria automobile e quasi sempre, si offre di accompagnare qualche collega. Nel nostro caso, con una partecipazione complessiva di circa centottanta persone, abbiamo previsto tre pullman, che non hanno mai viaggiato a pieno carico.

Quello che potrebbe capitare, semmai, è che se non avete studiato attentamente il giro che ogni pullman deve fare, considerando il numero di persone alloggiato in ogni albergo, qualcuno di essi potrebbe rimanere quasi vuoto mentre in qualche altro potrebbero non

bastare i posti. Ma non devo certo spiegare ad ingegneri di livello universitario, quali voi siete, come ottimizzare un problema logistico del genere, non credete?

Il costo complessivo del trasporto è tutt'altro che trascurabile. Nell'edizione anconetana spendemmo il 6,1% del costo totale. Utilizzammo i pullman un'oretta al mattino ed un'altra alla sera, per il servizio di navetta con gli alberghi, lasciando liberi i mezzi e gli autisti per tutto il resto della giornata. Inoltre utilizzammo i pullman il giovedì sera per portare i partecipanti alla cena sociale, che offrimmo anche agli autisti, come è consuetudine. Tutto qui. E per queste poche ore di impiego spendemmo circa quattromila euro. Naturalmente valutammo le offerte di diversi trasportatori e scegliemmo, inutile dirlo, la più conveniente; ma i prezzi erano tutti piuttosto allineati ed il nostro potere contrattuale si dimostrò molto modesto.

18. I pranzi, i coffee break e la cena sociale

Ve lo dico subito: pranzi, cena sociale, caffè e spuntini vari vi costeranno oltre il 35% del totale che spenderete per l'organizzazione del congresso. O, almeno, così andò per noi, nell'edizione del 2006. So che in altre edizioni questa percentuale fu anche più alta. Molto dipende dalla piazza sulla quale operate. Certamente a Cosenza una cena in ristorante costa meno che a Milano. Converrà, quindi, che scegliate con molta attenzione le aziende di catering o i ristoranti dai quali vi servirete.

Al di là della questione economica, vi consiglio comunque di dedicare molta attenzione all'aspetto, diciamo così, alimentare del convegno, perché difficilmente l'edizione che curerete sarà ricordata per la qualità scientifica delle memorie presentate. Non che tale qualità non sia importante. Non vorrei essere frainteso. Lo è, invece, e molto. Ma ve li immaginate due colleghi che, incontrandosi dopo molto tempo ed essendo magari in vena di ricordi, di una vecchia edizione dell'AIAS di parecchi anni prima rievocano, forse con un velo di emozione nella voce, qualche brillante teoria esposta da un loro illustre collega, oppure una geniale soluzione per quell'acquisizione di dati che sembrava così ostica? La scena vi appare inverosimile, non è così? Invece, vi sembrerà proprio di vederli i due colleghi di prima mentre rievocano, stavolta sì con vera commozione, una sontuosa impepata di cozze mangiata in qualche ristorante in riva al mare, oppure quel tal vino, una vera squisitezza, trovato in quell'altra piccola trattoria. O, magari che ritornino con la mente a quel bagno stupendo, in quell'acqua cristallina, ricordi?, fatto quell'anno a... Oppure, li potreste ascoltare di sfuggita, mentre uno chiede all'altro: ne hai ancora di quel magnifico culatello che comprammo a Parma?

Non intendo essere blasfemo ma, credetemi, sono queste le cose che si ricordano più volentieri dei nostri incontri annuali, forse con l'eccezione di un gustoso lapsus, una distrazione o un qualsiasi inciampo verbale di qualche autorevole collega durante una presentazione su cui poter spettegolare per un bel po', innocentemente s'intende.

Dunque, datevi da fare. Cercate con cura un buon ristorante per la cena sociale e un efficiente servizio di catering per i pranzi ed i coffee break. Poi, se volete proprio lasciare il segno, se qualche vostro dottorando o assegnista o anche giovane collega si dimostrasse particolarmente esperto nella conoscenza di tutti i pub, locali notturni, bar, discoteche,

bottigliere e quant'altro possa allietare le serate (e le notti) dei partecipanti più giovani (e, perché no, anche di quei meno giovani che ne hanno ancora da vendere di verve), assoldatelo subito, soprattutto se di carattere gioviale, di natura allegra e godereccia e magari anche di bell'aspetto, il che non guasta mai. Dategli il compito di fare da animatore, di proporsi e di organizzare le serate dei partecipanti. Specialmente se siete in una località che invoglia alla vita notturna. Sarà un successo, ve lo assicuro. L'abbiamo sperimentato in occasione della Scuola di Dottorato, qui ad Ancona, che francamente non è il massimo come vita notturna. Noi avevamo Edoardo, il nostro parcheggiatore (ricordate?), che ha funzionato alla perfezione, almeno a giudicare dal calore di certi saluti, al momento dell'addio.

Per la cena sociale, essendo in una città marinara, preferimmo un ristorante proprio in riva al mare. Purtroppo il tempo non fu affatto clemente e ci riservò una delle poche serate fredde, ventose e piovose di settembre, della quale avremmo fatto volentieri a meno. Così, invece della splendida terrazza affacciata sulla bella baia di Portonovo, sulla quale, appena buio, si sarebbe specchiata la luna e lo spettacolo avrebbe di sicuro toccato il cuore anche ai meno inclini a commuoversi per le bellezze naturali, ci toccò una sala chiusa, non particolarmente brutta ma lontana mille miglia dalla sistemazione che avevamo previsto.

Mettetelo in conto. Il tempo potrebbe giocarvi qualche brutto scherzo. Ricordo che fino alla fine eravamo indecisi tra una bella villa antica, dolcemente adagiata tra le tenui colline dell'entroterra, nella zona di Jesi, con bellissimi saloni interni, dove saremmo stati benissimo anche con il cattivo tempo e la splendida rotonda sul mare del Fortino napoleonico che però, come poi successe, in caso di maltempo ci avrebbe costretto a rintanarci nella sala sottostante non certo entusiasmante. Volli essere ottimista e, forse spinto anche dalla mia passione per il mare, puntai sul bel tempo e scelsi, sbagliando, la rotonda sul mare. Sono convinto che se avessimo scelto la villa, avremmo avuto di sicuro un bel cielo sereno e stellato.

Fatta la scelta marinara, ci sembrò inevitabile che, anche per il menù, dovessimo orientarci sul pesce, sicuramente più costoso rispetto ad altre soluzioni ma certamente più adatto alla situazione. Tuttavia prevedemmo con il ristoratore una soluzione alternativa per coloro (pochi devo dire) che non avessero gradito il pesce e per eventuali vegetariani.

Per la disposizione dei tavoli, concordammo la classica soluzione dei tavoli tondi, da otto, dieci o al massimo dodici posti. Dove possibile, è sempre meglio che i tavoli siano tondi, perché sono più adatti alla conversazione. Non è necessario che prevediate l'assegnazione del posto per tutti. Janet aveva stabilito i posti solo per alcuni dei tavoli, ai quali fare accomodare il Presidente dell'AIAS e gli altri membri del Direttivo, ovviamente con le loro consorti o i loro familiari. Vi consiglio di riservare un tavolo anche per alcuni dei componenti del Comitato organizzatore, per gli ospiti e per qualche altra persona verso la quale volete usare qualche riguardo particolare. Mi sembra opportuno, infatti, che il Presidente ed il Segretario del nostro Raggruppamento scientifico, o eventualmente quelli di altri raggruppamenti presenti, abbiano il posto già assegnato a tavola ed opportunamente disposto. Gli altri colleghi lasciate che si accomodino dove meglio credono e che scelgano pure i compagni di tavolo in base all'amicizia ed alla reciproca simpatia, in modo che si godano in santa pace la serata. Ancora un piccolo consiglio: prevedete un microfono o comunque un sistema di amplificazione a portata di mano, perché qualche discorso sarà inevitabile, non fosse altro per l'assegnazione dei premi AIAS e Capocaccia.

Passiamo ora ai pranzi ed i coffee break. Sarebbe meglio, avendone la possibilità, se vi affidaste ad una ditta che in qualche modo avete già avuto modo di mettere alla prova. Oltre alla qualità dei cibi, che è di fondamentale importanza ovviamente, dovrete appurare la velocità e l'organizzazione del servizio. Molti ristoratori, infatti, specialmente quelli abituati ai matrimoni, benché attrezzati per servire contemporaneamente centinaia di persone, tendono a tenere un ritmo eccessivamente lento nel servizio. Invece, a voi serve che in una mezz'ora, quaranta minuti al massimo, tutti i congressisti debbano poter mangiare, altrimenti un'ora di intervallo diventa troppo ristretta, se volete dare loro un po' di tempo per un caffè preso come si deve, senza fretta e per consentire a qualche vizioso di farsi pure una fumatina in santa pace.

Generalmente, per i pranzi si preferisce la soluzione del buffet, al quale i congressisti possono servirsi stando in piedi. È opportuno che prevediate un numero sufficiente di tavoli sui quali le persone possano poi appoggiarsi per mangiare con comodo. Ad Ancona utilizzammo uno dei saloni polifunzionale della Facoltà, che si prestò benissimo allo scopo, essendo ampio, luminoso e di forma abbastanza quadrata. I camerieri avevano già apparecchiato dei tavoli, con posti sufficienti per far accomodare tutti, per cui i congressisti, dopo aver preso i piatti al buffet trovavano posto ai tavoli già perfettamente attrezzati, con le posate, i bicchieri, l'acqua, il vino, il pane, i condimenti e quant'altro necessario. È importante che le varie portate disponibili al buffet siano accessibili in più punti, in modo che nessuno debba fare file lunghe per servirsi. Scegliete un menù non particolarmente pesante, tenendo conto dell'impegno che segue, senza però sconfinare nella dieta monastica dei giorni di penitenza. La via di mezzo è sempre la migliore.

Per i coffee break, due al giorno, uno a metà mattina ed un altro a metà pomeriggio, la ditta di catering si organizzò con un lungo tavolo nella zona antistante l'Aula Magna, strategicamente di fronte agli stand degli espositori. Furono offerte le solite bevande e una notevole quantità di dolci e di spuntini salati. La ditta che scegliemmo aveva tutta l'intenzione di stabilirsi tra i fornitori abituali della nostra Facoltà, essendo sempre stata fuori da quel ristrettissimo giro di ditte preferite. Volle quindi strafare in quantità e, devo dire anche con una buona qualità. I congressisti riuscivano appena ad intaccare la straordinaria dotazione di cibarie esposte, per cui si assisteva, due volte al giorno, ad un curioso fenomeno. Una volta sparita la folla intorno al tavolo e ritornati i congressisti nelle varie sale delle sessioni parallele, spuntavano fuori, alla chetichella, dalle aule, dalla portineria, dai laboratori, da uffici dei quali neppure sospettavo l'esistenza, una quantità di persone, di impiegati amministrativi, uscieri, tecnici, professori, dottorandi, assegnisti, ricercatori che, prima con aria titubante e guardinga, possiamo? Chiedevano i più educati poi sempre più spavaldi e diretti, si accostavano al tavolo per spolverare tutto quel ben di Dio. La ditta lasciava fare. Era per loro una pubblicità a spese nostre. Ed anch'io lascio fare, perché volevo che si consumasse tutto e che non ci propinassero in seguito gli avanzi del giorno prima. Una volta, davanti a quel tavolo invitante ci ho trovato perfino il nostro stimatissimo Preside. Ciao, come sta andando il congresso? Mi salutò leggermente impacciato nel parlare per via di un bignè con la crema dal quale si era appena fatto tentare. Passavo di qui e... Posso? Ma ti pare! Serviti, serviti pure!

Ma concentriamo ora l'attenzione sulle spese. I ristoranti o le aziende che si occupano di catering, per fare un preventivo, anche quotato "a persona", vi chiederanno certamente di conoscere il numero approssimativo delle persone che dovranno servire. Specialmente per i

pranzi ed i coffee break, che in genere vengono organizzati presso la sede universitaria, salvo che tutto il congresso si tenga in qualche grande albergo oppure in una struttura apposita, come un palazzo dei congressi, il ristoratore dovrà portare "in loco" le attrezzature ed il personale, oltre che le cibarie. È inevitabile, quindi, che abbia bisogno di un numero di persone di riferimento che gli consenta di stabilire quante e quali attrezzature dovrà portare, quanto personale dovrà coinvolgere e la quantità di pietanze da preparare. Poi, rispetto, al valore di riferimento, potrà esserci una modulazione del prezzo, per adattarlo al numero effettivo delle persone servite.

Se è stato previsto di allestire un pranzo per, poniamo, duecento persone, il ristoratore potrà accettare di graduare il prezzo tra centosettanta e duecentoventi, ad esempio, stabilendo in quella fascia di variazione un preventivo a persona. Ma non potrà certo accettare che, con il prezzo stabilito per una base di duecento, voi possiate presentarvi con una cinquantina di persone, pretendendo di pagare quello stesso prezzo per persona. In altri termini, ciò significa che se il minimo stabilito era di centosettanta, anche si presentassero a mangiare venti persone, voi dovrete comunque pagare per centosettanta. L'abilità che dovrete avere consiste, dunque, nel prevedere il numero di partecipanti entro un margine di incertezza del 10% o 15% al massimo, in più e in meno. Se il numero di persone si manterrà all'interno di questo margine, allora varrà la legge proporzionale tra costo e numero di persone; se poi sarete al disotto della soglia minima il costo pro capite schizzerà alle stelle e se, invece, vi troverete al di sopra... beh, se avrete sbagliato la stima del numero di partecipanti per difetto, allora vuol dire che i vostri congressisti dovranno probabilmente stare a dieta!

19. Il concerto

L'idea del concerto ce l'avevo da quando presi la decisione di organizzare il convegno AIAS. Non era una idea nuova. Già il Prof Citti, nell'edizione di Lucca, se non sbaglio, aveva organizzato un concerto molto gradevole, come pure, mi sembra, altri prima e dopo di lui. L'iniziativa mi era piaciuta molto. Pensavo che fosse adatta a sottolineare il carattere culturale sia del nostro incontro annuale e sia della stessa nostra Associazione, l'AIAS. Il giusto completamento a tante discussioni sull'ingegneria, alle riunioni politico-organizzative ed alla buona tavola, che qui in Italia è anch'essa interpretabile come momento culturale.

L'unico giorno nel quale si poteva organizzare il concerto era il mercoledì, alla fine delle sessioni, verso le 19-19:30. Non il giovedì, già occupato dalla cena sociale, e neppure il venerdì pomeriggio, quando avremmo di certo assistito ad un esodo in massa dei congressisti, già a partire dal primo pomeriggio. Quindi era deciso: avremmo organizzato un concerto per la sera del mercoledì, una mezz'ora dopo il termine delle sessioni, cercando di finire in tempo utile per andare a cenare ad un'ora dignitosa.

Avevo l'ambizione, inoltre, che il concerto fosse di qualità. Fui particolarmente fortunato per questo, perché capitò che, proprio in quel periodo, mio fratello Davide, violinista di professione ed appassionato musicologo, avesse organizzato in Europa una tournée del suo trio (il Trio Palladium) e, quindi, non fosse particolarmente costoso fargli fare una tappa ad Ancona per un concerto. Infatti, il violoncellista, Franck Bernède, maestro di violoncello barocco ed esperto di etnomusicologia nepalese, di musica indiana ed himalayana, vive

normalmente in Asia (certo che anche i musicisti, come gli universitari, se non sono strani non li vogliono) ed il pianista (anzi fortepianista), Edoardo Torbianelli, docente presso la Schola Cantorum di Basilea, si trova spesso in Sud America, mentre mio fratello vive a Venezia ed insegna al conservatorio di Trieste, oltre che bighellonare per il mondo facendo concerti a destra ed a manca. Il trio si riunisce solo in occasione di qualche tournée, ed era questa proprio una delle occasioni.

Ma la cosa ancora più interessante, riguardo alla casualità, fu che qualche anno prima, Davide avesse trovato in un negozietto di Parigi una raccolta di trii di Beethoven in una bella stampa d'epoca in buono stato. Il fatto che si trattasse di una trascrizione dei quartetti dell'op. 18 lo spinse a comprarla per curiosità. Successivamente, gli venne in mente di realizzarne un CD. Si trattava di una musica nota, di un autore celebre, ma in una veste inedita, in forma di trio invece che di quartetto; pensata e scritta, con buona probabilità, proprio dallo stesso Beethoven. Poteva essere una iniziativa interessante.

Ne parlò così al Prof Morelli, esperto musicologo dell'Università Ca' Foscari di Venezia, con il quale era rimasto in buoni rapporti dopo che questi era stato relatore della sua tesi di laurea in musicologia (una specializzazione nell'ambito di Lettere e Filosofia). Morelli condivise l'entusiasmo di mio fratello e lo incoraggiò ad andare avanti. Gli procurò anche il necessario finanziamento, tramite la fondazione Cini, che mise anche a disposizione del trio, per la registrazione del concerto, un raro fortepiano dell'epoca di Beethoven.

Tutto si incastrò nel tempo e nello spazio in modo perfetto. Il lavoro di messa a punto degli inediti trii e la registrazione del CD fu conclusa proprio in tempo perché il concerto potesse essere eseguito dal vivo, in prima assoluta, proprio in occasione del congresso di Ancona. Si trattava di una occasione così ghiotta che misi da parte qualsiasi remora morale su possibili conflitti di interesse nella faccenda del concerto, essendo l'incarico affidato a mio fratello.

Il costo del concerto non fu modesto, questo devo riconoscerlo, nonostante che tutti e tre i musicisti si fossero accontentati di un compenso che non avrebbe turbato neppure un dottorando del primo anno. Si arrivò a spendere ben il 7,6% del costo totale, soprattutto per le spese di noleggio del pianoforte e di viaggio ed alloggio dei tre concertisti, anche perché, benché fossero in Europa, due di essi comunque non erano in Italia. Mio fratello avrebbe voluto in realtà un fortepiano, possibilmente d'epoca, invece del pianoforte, perché il suono più delicato e ricco di sfumature di questo antico strumento si sarebbe integrato meglio con gli archi, anch'essi rigorosamente accordati alla moda dell'epoca di Beethoven, con tre delle quattro corde fatte di budello nudo.

Ma l'unico esemplare disponibile di fortepiano, che l'impareggiabile Janet aveva comunque trovato sulla piazza, avremmo dovuto farlo venire dalla Romagna ad un costo di non so quante migliaia di euro, dovute, inoltre, alle spese di viaggio e permanenza dell'accordatore, delle cui amorose cure il fortepiano, specialmente se attempato, sembra che abbia un continuo bisogno. I musicisti dovettero accontentarsi quindi di un comune pianoforte a mezza coda, certamente stridente con la purezza filologica dell'impostazione musicale del trio, ma molto meno in disaccordo con il già tartassato bilancio economico del convegno.

Discutemmo a lungo, anche con mio fratello, sul luogo più adatto per il concerto. La mia prima, ovvia, idea era stata l'Aula Magna della Facoltà, che è un vero e proprio auditorium, dove spesso si tengono concerti, e che già avevamo in uso per il congresso. L'acustica e

l'atmosfera della sala, però, non sembravano soddisfare pienamente i musicisti, che avrebbero preferito un ambiente più raccolto e mistico. Così mettemmo in moto Janet che subito trovò una suggestiva chiesetta in pietra sul monte Conero, anch'essa d'epoca e forse già esistente da un pezzo al tempo di Beethoven, e che pareva proprio fatta a posta per una musica così intima e delicata come un trio per archi e fortepiano. Janet, inutile dirlo, conosceva bene il parroco della chiesetta, il quale si era già dichiarato disposto ad ospitare il concerto in cambio di un modesto obolo per la manutenzione della chiesa.

La soluzione trovata da Janet era allettante ed entusiasmò i concertisti. Ragionandoci però, ci accorgemmo che, essendo necessaria una mezz'oretta soltanto per il viaggio in pullman dalla Facoltà alla sommità del Monte Conero, non rimaneva tempo sufficiente, alla fine delle sessioni, per trasportare tutti i congressisti alla chiesetta, per il concerto, e poi per tornare ai rispettivi alberghi in tempo utile per andare a cenare. Anche perché Ancona non è una di quelle città dove sia possibile trovare ristoranti aperti fino a tarda notte, ma direi neppure fino a tarda sera.

In nome della praticità, quindi, rinunciammo alla chiesetta ed organizzammo il concerto nell'Aula Magna. Inutile dire che appena prima dell'esecuzione vennero fuori diversi piccoli problemi. Dall'illuminazione, che non era ottimale, all'altezza della pedana, che non era quella giusta, dalla posizione delle piante, da cambiare, alla mancanza dei leggii. Scoprimmo, a proposito dei leggii, che nessuno ne aveva in Facoltà. Le orchestre, infatti, portavano sempre i loro ed agli ingegneri di norma non servono. Fu un mio assegnista, Marco Rossi, a risolvere il problema. Essendo clarinettaista nella banda di Fabriano, non solo aveva due providenziali leggii a casa, dove fu spedito immantinentemente, ma, sapendo leggere lo spartito musicale, fu anche assunto (a titolo rigorosamente gratuito, s'intende) come "gira pagine" per il pianista.

Il concerto fu bellissimo. Di certo il mio giudizio è falsato dall'amore fraterno, ma devo dire che il concerto mi piacque moltissimo e, a giudicare dai lunghissimi, scroscianti applausi del pubblico in sala, pare che anche i congressisti fossero della mia opinione.

Non credo che sia possibile stabilire addirittura la consuetudine del concerto del mercoledì in tutte le future edizioni del nostro convegno, perché non è affatto semplice organizzare un evento del genere ed anche perché i costi non sono modesti. Noi ce la cavammo soltanto perché ebbi la fortuna dell'aiuto di mio fratello. Tuttavia non sarebbe un'idea disprezzabile quella di arricchire sistematicamente il convegno AIAS di un qualche evento culturale non legato al nostro mondo tecnico e scientifico. Una mostra, ad esempio, una visita a qualche particolare monumento, la lettura di poesie o di racconti. Non saprei ben dire, magari sono tutte idee difficilmente praticabili, ne convengo, però a pensarci... ma a questo ci penseranno i futuri organizzatori.

20. La gita sociale

Siate sinceri! Quante volte avete partecipato alla gita sociale del congresso AIAS? Non mi stupirei se la maggioranza rispondesse: mai. E neppure mi stupirei se la restante minoranza rispondesse: solo qualche volta. Sia ben chiaro, nella maggioranza mi ci metto anch'io o, per

lo meno, mi ci sarei dovuto mettere fino al settembre del 2006, quando ho dovuto necessariamente partecipare alla gita sociale del congresso che io stesso avevo organizzato. Il fatto è che viviamo sempre più in fretta. È un luogo comune questa affermazione, lo so, ma è la pura verità. Noi professori universitari, ad esempio, non dovremmo essere degli studiosi tranquilli, dediti alla meditazione, alla lettura, al ragionamento? E invece, nulla è più lontano di questo dalla vita che facciamo. Uno studioso dovrebbe avere il cervello sgombro da affanni, da orari da rispettare, da appuntamenti improrogabili, riunioni interminabili, scadenze minacciose, relazioni in sospeso ed altre mille preoccupazioni. La nostra mente, invece, è affollata proprio da tutte queste cose. Potremmo sembrare ormai dei manager in carriera, se il nostro stipendio non smentisse drasticamente questa apparenza.

Non possiamo farci nulla. Facciamocene una ragione e cerchiamo di sopravvivere come meglio possiamo. Proprio per questo, il tempo per frequentare l'AIAS è sempre poco. Ci si va, quando ci si va, si presenta e poi si scappa via. Figuriamoci andare alla gita del sabato!

E, invece, io mi ci sono divertito alla gita del sabato. Ho scoperto degli amici in quelli che per me erano soltanto colleghi. Ho trascorso una giornata rilassante, con un ritmo finalmente lento, piacevolmente inusuale proprio perché in compagnia di persone con le quali si è abituati ad un rapporto diverso, di lavoro, magari di competizione. La lentezza del ritmo consente di osservare il mondo intorno a noi scoprendo quel che magari s'era sempre guardato ma senza mai vederlo. Quel che mi piace delle immersioni subacquee, il mio passatempo estivo, è proprio la lentezza dei ritmi che impone, la necessità vitale di imparare ad ascoltare il proprio corpo, a percepire, ad osservare con attenzione ciò che ci circonda. Nelle placide profondità azzurre ho imparato a cercare, a guardare ed a vedere anche esseri minuscoli, come qualche piccolo ed apparentemente insignificante mollusco, lungo appena un centimetro o due ma che, ad un sguardo attento e curioso, si rivela un capolavoro della natura, dai colori variopinti, dalla forma estrosa, dalle strane trasparenze, dalla struttura mirabile.

La scelta della destinazione della gita sociale fu quasi immediata. Non lontano da Ancona ci sono le straordinarie grotte di Frasassi. Le avevo visitate qualche tempo prima e ne ero rimasto affascinato. Scoperte negli anni settanta da alcuni speleologi dilettanti, tra i quali un tecnico laureato del nostro Dipartimento, sono un vero prodigio di quel che l'acqua ed il calcare possono fare nel corso dei millenni.

Con l'immane aiuto di Janet ci mettemmo in contatto con la direzione delle grotte per organizzare la visita di gruppo. Lì ci imbattermo subito con quello che è "il problema" del congresso ed anche della gita sociale: prevedere il numero di partecipanti. Già, in quanti sarebbero venuti? Era questo il mio dubbio. Mi rammaricai di non aver partecipato alla gita almeno una volta in tanti anni, avrei così avuto una seppur pallida idea di quel che dovevo aspettarmi. Provai a chiamare Laura, per sapere come era andata a Milano. Sul numero di partecipanti fu prudente. L'unica cosa certa era che dovevamo aspettarcene pochi di partecipanti, davvero molto pochi. Ma quanti. Dieci, venti, trenta? Cinque o sei?

Fino all'ultimo, ed intendo dire fino al venerdì del congresso, non sapevamo ancora, con precisione, in quanti avrebbero partecipato. Non si trattava soltanto dell'acquisto dei biglietti di ingresso alla grotta. Lì dovevamo essere almeno in venti per essere considerati un gruppo ed eravamo decisi a pagare comunque venti biglietti, anche se fossimo stati di

meno. Si trattava soprattutto del noleggio del pullman: da 25 o da 50 posti? Oppure bastava un pulmino da 9 posti? La spesa sarebbe stata molto diversa e non potevamo abbondare. Non mi andava a genio l'idea di viaggiare in cinque in un pullman da 50 posti. E poi c'era da prenotare il ristorante. Alla fine del giro delle grotte sarebbero stati di sicuro tutti affamati.

Janet aveva previsto che sul modulo di iscrizione si potesse indicare la propria intenzione di partecipare alla gita. Ma ci siamo resi conto che chiederlo ai congressisti con troppo anticipo serve a poco. Potrebbe accadere che qualcuno, pur interessato a trattenersi fino al sabato ed avendo dato quindi la propria adesione al momento dell'iscrizione, sia poi stato costretto rientrare prima a causa qualche impegno imprevisto. Come pure potrebbe avvenire il contrario.

Quindi, chiedemmo di nuovo ai congressisti, all'atto della registrazione, di indicarci se intendevano o meno partecipare alla gita sociale e chiedemmo loro, inoltre, di darcene conferma il venerdì. Così funzionò. O quasi. Rischiammo di perdere comunque un partecipante e la sua giovane consorte, perché, non avendo ritenuto indispensabile confermare, il venerdì, la loro partecipazione, non furono contattati da Janet e, cosa peggiore, i due non furono presi dal pullman al loro albergo perché il caso volle che in quell'albergo ci fossero soltanto loro a voler partecipare e, quindi, l'autista saltò quella fermata.

I due però non si persero d'animo e noleggiarono una macchina con la quale raggiunsero, sotto una pioggia torrenziale, il paesino di Genga, vicino a Fabriano, dove c'è l'ingresso alle grotte. Li ritrovammo nel vasto piazzale del parcheggio dal quale partono le navette per le grotte, piuttosto arrabbiati oltre che un po' umidi. Si lamentarono vivacemente con Janet per essere stati abbandonati e, soprattutto, per la cattiva organizzazione. Janet, sapete, è buona e cara, ma se qualcuno la critica, a suo giudizio, senza motivo, può diventare piuttosto pepata. Altrettanto caliente si dimostrò il congressista abbandonato. Come potete immaginare ne stava nascendo quella che Camilleri avrebbe definito una bella azzuffatina. Toccò a me mettere pace tra i contendenti. Mi scusai, ovviamente, con il congressista e con la sua gentile signora, assumendomi tutta la responsabilità dell'accaduto e calmai Janet, facendo appello alla mia autorità ma soprattutto alle sue doti di buona cristiana. Riuscii perfino a glissare, con un'abilità da vecchio politico che stupì me per primo, sulle richieste di rimborso del noleggio della vettura, avanzate dallo sfortunato congressista.

Nella speranza di non aver lasciato indietro nessun altro, radunammo tutti e salimmo sulla navetta che porta all'imboccatura delle grotte, un tunnel artificiale scavato appositamente per evitare che i turisti debbano calarsi con una scaletta di corda attraverso l'unica apertura naturale, sulla sommità della caverna principale, attraverso la quale penetrarono nelle grotte per la prima volta gli scopritori, scendendo nel vuoto di in un baratro buio di oltre trecento metri di altezza. La visita alle grotte, inutile dirlo, affascinò tutti. Il percorso all'interno delle varie caverne è abbastanza lungo e con molti dislivelli. All'uscita erano tutti nella disposizione d'animo perfetta per apprezzare la buona cucina.

Alla gita partecipò poco più di una ventina di persone. Il che significa una decina di congressisti più o meno, considerando alcune consorti, tra cui la mia e le due mie figlie e perfino i miei genitori. Parteciparono anche alcuni relatori delle memorie invitate, alcuni di essi con le relative mogli, e qualche assegnista amante della natura. Il Presidente, Leonardo Bertini, ovviamente partecipò, accompagnato dalla sua simpatica ed avvenente consorte.

L'atmosfera che si creò tra i partecipanti era quella che desideravo. Giocosa, serena, assolutamente informale. L'ospite inglese, Atkins, aveva l'aria di uno che si stava divertendo un mondo. Alle mie figlie, che parlano bene l'inglese, affidai il compito di conversare con lui e la moglie, specialmente durante il pranzo, per non farlo mai sentire isolato. Apprezzò la bellezza delle grotte e, credo, ancor di più la cucina italiana. Osservai perfino i miei genitori conversare amabilmente con Molari che si confermò un vero signore, affabile, gentile e dotato del senso dell'umorismo.

L'unico consiglio che mi sento di dare ai futuri organizzatori, riguardo alla della gita sociale, è quello di non trascurarla, di prepararla con cura anche se i partecipanti non saranno più di 20-25, come capitò a noi. Credo che sia un numero fisiologico e che, a meno che non siate particolarmente fortunati o che offriate un programma davvero fuori dal comune, non ritengo che sia destinato a crescere di molto. Al di là del numero comunque, la gita svolge un ruolo importante di socializzazione che a mio avviso non va sottovalutato.

21. Gli Sponsor

Come professori universitari sarete ormai abituati ad andare in giro a cercar soldi. Credo che anche per voi, come capita purtroppo a me, la porzione del vostro tempo dedicata alla ricerca di quei finanziamenti indispensabili per mandare avanti il vostro laboratorio stia raggiungendo livelli preoccupanti. Magari per qualcuno, dal nome blasonato, questa attività richiede uno sforzo più lieve mentre qualcun altro, di più umili origini universitarie, è costretto ad impegnarsi al massimo delle sue possibilità. Tutti, comunque, devono dedicare una parte cospicua del loro tempo alla ricerca... di soldi. Ma che volete farci? Sembra che anche questo faccia parte del nostro processo di evoluzione.

Se vi capiterà di organizzare il convegno AIAS vi troverete pressappoco nella stessa situazione. Infatti, almeno nel modo in cui è stato organizzato fin ora questo evento, i soldi ricavati dalle quote di iscrizione non sono in genere sufficienti a finanziarlo completamente. Serve dunque un contributo economico da parte di enti disposti a sponsorizzare l'iniziativa. Intendiamoci, di strategie attuabili per fare a meno degli sponsor ce ne sarebbero e non mi riferisco alla più ovvia: l'aumento delle quote di iscrizione. Strategia, questa, che non vi consiglio di seguire perché porterebbe inevitabilmente ad una riduzione del numero dei partecipanti, scoraggiati dal costo eccessivo; anche se, prima o poi, immagino che un ritocco delle quote di iscrizione si renderà necessario. E non aspettatevi che riducendo i partecipanti si riducano in eguale misura anche le spese. È pur vero che una parte delle spese sia in qualche modo legata al numero dei congressisti, ma in modo tutt'altro che lineare e con una cospicua porzione che ne è, invece, indipendente. No, accennando ad eventuali strategie per evitare il ricorso alle sponsorizzazioni mi riferivo soprattutto ad una attenta politica di risparmio.

Da una parte c'è la ricerca dei fornitori più a buon mercato. Ma si tratta di una strategia che qualsiasi buon organizzatore dovrebbe mettere in atto sempre, qualsiasi sia il budget disponibile, soltanto per amore della buona amministrazione. Dall'altra parte c'è la riduzione dei servizi offerti. Via il concerto, dunque, ed altri sollazzi del genere, e la spesa si riduce di un bel 7.6%. Niente trasporti. Che i congressisti prendano i mezzi pubblici, ammesso che sia possibile: -6.1%. Nessuna cena di rappresentanza per gli ospiti: -1.3%. Via le hostess:

-0.8%. Via le decorazioni floreali dall'Aula Magna: -0,5%. Nessuna vigilanza notturna agli stand degli espositori: -1.4%. E, a ben cercare, si potrebbe ancora trovare qualche altra spesa non indispensabile. Per esempio, la cena sociale, che a noi costò il 16,7% del costo totale. Potrebbe essere molto più frugale, sicuramente non a base di pesce, come fu nel nostro caso. Volete che non si riesca a risparmiare un altro 3-4%? Vogliamo poi parlare dei pranzi e dei coffee break?

Sommando tutte queste percentuali si riesce anche a superare quel 20% delle entrate complessive che noi ricavammo dalle sponsorizzazioni. E vi dirò di più. Alla fine, a noi è rimasto un utile di bilancio (da versare all'AIAS lo so, ma come si dice? Per morire e pagare c'è sempre tempo). Non essendo un ente con fini di lucro, si può rinunciare anche all'utile. Dunque, come vedete, degli sponsor non c'è proprio alcun bisogno.

Ma siete sicuri che sia così che volete organizzare questo nostro congresso? Triste ed austero. Dedito soltanto all'ascolto di dati e teorie? Senza alcun momento di serena ed allegra socializzazione? No, io non lo credo. Diamine, non pretendiamo certo di arrivare ai fasti ai quali sono abituati i medici, ma neppure di esser costretti a propinare pane e cipolle alla cena sociale.

E poi, ci sono alcuni sponsor storici del congresso AIAS che saranno essi stessi a cercarvi per donarvi dei soldi in cambio di un posticino in uno stand ed una citazione sugli atti. Pochi, a dir la verità, ma ce ne sono. Per gli altri dovrete darvi da fare. Anche qui, c'è chi è più fortunato, chi vive in zone fortemente industrializzate, oltretutto ben servite dai sistemi di trasporto. In quelle università gli espositori ci vanno volentieri. Costa loro di meno il trasporto e non devono tenere il personale in missione troppo a lungo. Per altri, come sempre, la strada è in salita, ma si può comunque percorrere.

Come vi dicevo, la sponsorizzazione per noi ha costituito circa il 20% del bilancio in entrata. Credo che sia una cifra non difficilmente raggiungibile. I milanesi incassarono certamente di più, ma come mi disse giustamente una persona di uno degli sponsor dell'edizione milanese che interpellai e che mi giustificava il suo scarso entusiasmo per il nostro convegno: sa com'è, professore, noi siamo a quattro passi dal Politecnico di Milano, lì la sera possiamo andare a dormire a casa ed il trasporto delle apparecchiature da esporre ci costa davvero poco. Da voi invece...

Analogamente a quanto fecero i nostri predecessori, noi stabilimmo una quota minima di sponsorizzazione, di 1500 €, più un contributo di 400 € per il costo dello stand. Sentite il vostro commercialista riguardo alle modalità e le motivazioni con le quali questi importi dovranno essere versati alla vostra organizzazione. Si tratta un aspetto importante, per evitare, se aveste scelto di operare con l'associazione e senza partita IVA, di dover versare allo Stato il 20% di questi introiti così faticosamente ottenuti!

Altri hanno scelto una politica di differenziazione del contributo da richiedere allo sponsor, in funzione di quanto viene loro offerto: dalla dimensione dello stand alla la visibilità sugli atti e così via. Sembra una scelta ragionevole. In effetti, pur senza volerlo, l'applicammo anche noi, perché ai primi sponsor, soprattutto quelli che si offrirono spontaneamente, applicammo con rigore la tariffa prevista. Poi, con altri, con quelli che dovemmo cercare, invogliare, convincere e alla fine pregare, ci fu una sorta di trattativa, con tariffe, diciamo così, personalizzate. E con costoro dovemmo accettare sconti ben superiori a quanto

avremmo voluto. Ma, tutto sommato, ci rendevamo conto che conveniva sempre accettare. Purché fossero pagate le spese vive, infatti, ogni euro in più era sempre meglio di niente.

Molto di quanto riuscirete ad incassare dagli sponsor dipenderà dalla vostra capacità nella trattativa e dalla vostra sensibilità nel capire fin dove potete tirare la corda prima che il possibile sponsor abbandoni la piazza. Io, purtroppo, a dispetto delle mie origini partenopee, non sono bravo in questo genere di cose. Facemmo anche la corte ad alcune banche ma con scarsi risultati, ad eccezione dell'Unicredit che ci offrì penne, cartelline e gadget vari. Un po' poco, ma sempre meglio di niente.

Per la sistemazione degli stand da dedicare alle aziende sponsor, cercammo una zona ampia e, soprattutto, non lontana dai luoghi necessariamente frequentati dai congressisti. Ci servimmo di una ditta specializzata, che montò dei semplici box di circa due metri per due, con una scrivania ed un paio di sedie e prese elettriche per le attrezzature e l'illuminazione.

Gli stand furono disposti su due file, con un largo corridoio al centro che doveva essere percorso dai congressisti per spostarsi dall'Aula Magna alle aule dedicate alle sessioni parallele. Gli stand si aprivano sul corridoio come se fossero stati negozietti ai due lati di una strada, in modo che i congressisti passando fossero indotti a dare almeno un'occhiata alle attrezzature in mostra ed ai poster esposti. Questa sistemazione richiede che gli espositori non siano pochissimi, perché altrimenti piuttosto che sembrare un'allegria ed affollata via del centro, piena di boutique sfavillanti di luci e colori, il corridoio potrebbe assumere l'aspetto sconsolato e poco invitante di qualche deserta strada di periferia, punteggiata da sparute botteghe polverose.

22. Il bilancio economico

Credo che per i futuri organizzatori questo sia il capitolo più importante. Non mi stupirei se qualcuno avesse saltato a piè pari tutti i capitoli precedenti per leggere soltanto le pagine che seguono. Ma prima ancora di addentrarmi nelle cifre del bilancio e fare considerazioni di carattere economico, vorrei mettervi sull'avviso.

Sappiate, o futuri organizzatori, che per quante assicurazioni vi abbiano dato i vostri predecessori sull'esito positivo del bilancio economico, assicurazioni che, beninteso, io stesso mi sento di darvi, fin tanto che non arriveranno quei fatidici tre giorni non saprete a quali spese e ricavi realmente andrete in contro. Per quante stime, previsioni, proiezioni e complicate modellazioni possiate aver fatto (siete pur sempre ingegneri, no? E universitari, per giunta; e non ditemi che non avete già pensato ad un modellino di costo, magari da implementare in matlab, per ottimizzare le spese o le quote di iscrizione!), dicevo che per quanti conti vi siate fatti, non saprete mai veramente quante persone verranno al congresso fino al venerdì pomeriggio, quando avrete salutato l'ultimo dei congressisti.

La differenza tra l'andare in perdita oppure avere un utile è un confine davvero esile. Quindi, fino all'ultimo vi toccherà vivere nel dubbio se rimarrà un margine oppure se, alla fine, dovrete rimetterci qualche quattrino di tasca vostra o ancora, quale infausta alternativa, dovrete subire l'umiliazione di presentarvi al Presidente dell'AIAS, con il cappello in mano e l'aria mesta, e dichiarare ad occhi bassi che non potrete restituire il prestito che a suo tempo vi era stato concesso dall'AIAS. Oppure, peggio ancora, dovrete

comunicare al Presidente che, oltre alla perdita del denaro prestato, l'Associazione dovrà ripianare qualche ulteriore vostro debito. E non crediate che vi possa tranquillizzare il fatto che questa circostanza non si sia verificata *quasi* mai in passato. Tutt'altro. Quel *quasi* non vi darà pace e l'idea che potreste essere proprio voi a non farcela, quando quasi tutti gli altri ce l'hanno fatta, vi risulterà davvero insopportabile, come lo è stata per me, nei lunghi mesi di attesa di quei fatidici, intensi, faticosi tre giorni. Non vorrei però che quella che dovrebbe limitarsi ad essere una sana azione di prevenzione nei confronti dei futuri organizzatori, perché si dedichino con attenzione a vegliare sul bilancio, si trasformi in una vera e propria intimidazione psicologica, completamente fuori dai miei intendimenti. Cercherò quindi di prospettarvi anche gli aspetti positivi della situazione.

Parliamo prima di tutto delle spese, sulle quali potete far molto, poi parleremo degli incassi, sui quali avrete una più modesta influenza. Le spese possono essere divise in due parti: quelle che potremo definire fisse, cioè che dipendono poco o nulla dal numero di persone che parteciperanno al congresso, e quelle variabili, che crescono in relazione al numero di partecipanti. Anche per le spese variabili, però, ci sono delle limitazioni al reale margine di variazione. Nell'elenco che segue sono riportate le spese variabili, che avemmo nella 35° edizione, in funzione del numero di partecipanti ed espresse in termini percentuali del costo complessivo del congresso.

Pranzi e Coffee Break	18,6%	}	Totale 57,6%
Cena sociale	16,7%		
Quote AIAS	6,4%		
Trasporti	6,1%		
Atti	5,7%		
Gita sociale	2,1%		
Borse	1,7%		
Spese per gli accompagnatori	0,3%		

Nell'elenco successivo, invece, sono riportate le spese fisse, non dipendenti dal numero di partecipanti, sempre in termini percentuali del costo complessivo del congresso.

Segreteria e collaboratori	15,0%	}	Totale 42,4%
Concerto	7,6%		
Spese per gli inviti	5,8%		
Stand, cartelloni e indicazioni	3,8%		
Sito	1,7%		
Pulizia	1,5%		
Cancelleria e badge	1,4%		
Vigilanza	1,4%		
Cene di rappresentanza	1,3%		
Hostess	0,8%		
Commercialista	0,7%		
Spedizioni	0,5%		
Piante (per l'Aula Magna)	0,5%		
Banca	0,4%		

Come si vede, le spese variabili nella 35° edizione furono di entità leggermente maggiore rispetto a quelle fisse, il 57.6% contro il 42.4%.

Tra le spese "variabili", quelle più ingenti furono quelle, diciamo così, di carattere alimentare. Tra pranzi, cene e coffee break spendemmo oltre il 35% del totale. In realtà, come si è avuto modo di dire nel precedente capitolo dedicato a questo tema, queste spese hanno una variabilità limitata ad un intervallo relativamente modesto, centrato su un numero presunto di partecipanti. Oppure, come nel caso delle spese di trasporto, queste hanno una variazione a scaglioni, connessa al numero di pullman utilizzati, oltre che al tempo di utilizzo, non dipendente quest'ultimo dal numero dei partecipanti. L'unica spesa strettamente proporzionale al numero dei partecipanti è la quota associativa che dovrete versare all'AIAS per ogni partecipante. Per noi fu il 6.4% del totale.

Seguono poi le spese per gli atti, che comprendono sia la stampa del volume che raccoglie i sommari e sia la creazione dei CD che contengono le memorie complete. Anche nel caso degli atti l'editore calcolò i costi in base al numero di copie da stampare, anche se, ovviamente, queste dovettero essere ordinate prima di conoscere l'esatto numero dei partecipanti e, dunque, basandosi su una stima.

Anche per le borse, la situazione fu simile a quella del costo degli atti. Il fornitore stabilì il costo di ogni borsa in base al numero totale che ne avrebbe dovuto realizzare e questo costo, poi, non avrebbe potuto essere applicato per quantitativi sensibilmente inferiori. Inoltre, anche in questo caso fu necessario procedere con l'ordine prima dell'inizio del congresso e quindi, ancora una volta, basandosi unicamente su dati stimati.

I costi della gita sociale e del programma per gli accompagnatori rientrano anch'essi nelle spese variabili, anche se calcolate su un numero di partecipanti molto diverso, ben inferiore al numero dei congressisti. Il costo dei biglietti di ingresso per mostre, musei o per le grotte di Frasassi, come nel caso dell'edizione del 2006, è abbastanza proporzionale al numero di persone, anche se possono presentare soglie minime, con un costo pro capite agevolato soltanto a partire da un certo numero di partecipanti.

Poi ci sono i costi fissi, quelli propri della macchina organizzativa la quale si muove e lavora con un impegno che è solo in piccola parte dipendente dal numero di partecipanti. Qui al primo posto, con un 15%, troviamo i compensi per la segreteria e per i collaboratori. Circa una metà di questi soldi furono necessari a pagare Janet e furono, in assoluto, i soldi spesi meglio. L'altra metà fu invece divisa tra alcuni altri collaboratori senza il cui aiuto non ce l'avremmo mai fatta. Come si dice? Spartisci ricchezza ed ottieni povertà. L'importo totale che spartimmo tra tutti non era poi di entità disprezzabile, ma una volta diviso tra tutti... beh, per pudore non darò cifre.

Poi, in ordine di importanza di spesa, troviamo il concerto, con il 7.6%. Dell'opportunità di una iniziativa del genere si è già discusso. È sicuramente tra le spese eliminabili senza pregiudicare la buona riuscita del congresso. Se però stimate di avere margine per iniziative del genere, non trascurate anche questi aspetti piacevoli dei nostri incontri annuali.

Subito dopo la spesa per il concerto, troviamo, in questa sorta di Hit Parade alla rovescia dei costi, le spese che sostenemmo per invitare i due relatori stranieri ed i tre italiani: il 5.8%. La maggior parte del budget, come potete immaginare, lo assorbono i due inglesi,

nonostante che si fossero accontentati entrambi di viaggiare con voli a basso costo. In particolare, fu il Prof Ewins a fare da asso pigliatutto. Per quanto persona disponibile ed alla mano, si trattava pur sempre di un Pro Rettore dell'Imperial College, difficile da gestire con pochi soldi.

Altra spesa degna di nota, il 3.8%, fu quella per il compenso alla ditta che allestì gli stand per gli espositori, realizzò i cartelloni e gli striscioni esposti in facoltà ed, in genere tutti i cartelli indicatori, ad eccezione di quelli stampati direttamente da noi, con una normalissima stampante a getto di inchiostro (di formato A3) e appiccicati ai muri della Facoltà come indicazioni di percorso per i congressisti.

Seguono poi tutte quelle altre spese, indicate nell'elenco riportato poco sopra, tutte relativamente modeste, sotto il 2% ed anche sotto l'1%, le quali tutte insieme, però, assommano alla ragguardevole percentuale del 10,2%. Si tratta di spese indispensabili, come il sito, le pulizie, la cancelleria, i badge oppure la vigilanza, necessaria per vegliare durante la notte sulle costose apparecchiature lasciate negli stand dagli espositori.

Tra queste c'è forse anche qualche spesa opinabile o di genere voluttuario, se preferite: come le piante o le cene di rappresentanza. Nel caso delle piante, l'intento era certo quello di abbellire l'Aula Magna ma anche un altro. Quello di farla sembrare un po' meno vuota. Infatti, anche duecento persone sparse in una sala da settecento posti la fanno sembrare desolatamente vuota e questo non dà un bel colpo d'occhio. D'altra parte non volevo rinunciare ad una sala così bella, così pensammo all'escamotage delle piante, forniteci dai bravissimi colleghi della facoltà di agraria.

Per quel che riguarda le cene di rappresentanza... beh cosa devo dirvi, è vero che si tratta di una spesa voluttuaria, ma potevo mai lasciare il nostro Presidente e gli illustri ospiti a vagare per la città in cerca di un ristorante? E poi, sapete com'è, una volta organizzata la cena, come si fa a dire di no a qualche altro collega che passava casualmente di lì?

Ma archiviamo ora le spese e parliamo finalmente degli incassi. Anche qui possiamo fare delle divisioni. Innanzitutto tra gli introiti dovuti alle quote di iscrizione e quelli provenienti dalle sponsorizzazioni. Nel nostro caso le percentuali furono rispettivamente dell'80,8% e del 19,2%. Queste percentuali, però, possono cambiare molto in ragione della capacità degli organizzatori di attirare le aziende finanziatrici ma soprattutto della posizione e del prestigio della sede organizzatrice. Di sicuro i milanesi incassarono di più di quanto riuscimmo a fare noi, dalle sponsorizzazioni, sia in termini percentuali che assoluti.

Per le quote di iscrizione, come è ormai consuetudine, applicammo importi diversi secondo che il partecipante fosse un docente strutturato oppure un precario, cioè un dottorando o un assegnista. A questi ultimi fu ovviamente riservato un prezzo più basso. Chiedemmo poi un importo aggiuntivo ai ritardatari, cioè agli iscritti dopo il 15 luglio. Anche questa è ormai una consuetudine per i convegni AIAS. In realtà attendemmo un bel po' oltre tale data prima di applicare veramente l'aumento, che fu di 100 € per professori e ricercatori e per le persone provenienti dal mondo industriale e di 70 € per assegnisti e dottorandi.

Per la tariffa per degli strutturati mantenemmo l'importo applicato dai milanesi, di 400 €, ai quali si aggiungeva la quota sociale destinata all'AIAS di 40 €. Ai precari applicammo una tariffa di 280 €, comprensiva anche della cena sociale, alla quale devono aggiungersi 20 € per la quota di associazione all'AIAS. Infine, per decisione dello stesso Direttivo AIAS, ai suoi membri fu fatta pagare l'iscrizione, che negli anni precedenti era stata sempre

gratuita, con una tariffa di 280 €. Agli accompagnatori che parteciparono all'intero programma chiedemmo 200 € ed a quelli che parteciparono alla sola cena sociale 90 €.

Dalle combinazioni possibili ne venne fuori una notevole giungla di tariffe, che ci impegnò non poco per verificare che non ci fossero errori di pagamento da parte dei partecipanti, in più o in meno. Di errori ce ne furono in realtà pochissimi, e quei pochi si verificarono soprattutto a causa delle amministrazioni delle varie università che per motivi incomprensibili sommarono o sottraevano qualche euro agli importi dovuti. Ci furono, invece, delle richieste di sconti, come sempre credo sia accaduto. Più che altro si trattò di richieste accettabili. Se da una sede arrivavano sei iscrizioni, ad esempio, non stavamo lì a guardare se qualche giovane associato si confondeva tra i dottorandi oppure se qualche assegnista non aveva il suo badge. Facemmo ringiovanire anche qualche attempato ordinario, purché, beninteso, la sua sede avesse generosamente contribuito al bilancio del convegno.

Complessivamente, al ricavato dalle iscrizioni gli strutturati contribuirono per il 65%, mentre i dottorandi, gli assegnisti ed i membri del Direttivo contribuirono per il 33%. Gli accompagnatori diedero quel 2% che mancava per arrivare al 100%. E visto che siamo in tema di cifre, vi interesserà sapere che ben il 60% dei professori pagò quei cento euro in più dovuti dai ritardatari. Ciò significa che soltanto il 40% fece l'iscrizione nei tempi dovuti o con un accettabile ritardo. Come dicevo, quei cento euro sembrano non preoccupare nessuno. Verrebbe voglia di aumentare la quota di iscrizione, almeno per gli ordinari e gli associati. A voi no?

Poiché ho sempre parlato fin ora di percentuali, vorrei darvi anche le cifre assolute del bilancio della 35° edizione, in modo che abbiate anche una idea quantitativa dei costi, oltre che relativa. Tenete conto, però, che al congresso di Ancona partecipò un numero di partecipanti un po' basso rispetto alla media dell'AIAS e che quindi tanto le spese quanto gli incassi potrebbero essere un po' più elevati di quelli che registrammo nel 2006.

In estrema sintesi, queste sono le cifre:

Incasso: € 73' 650,00 di cui: € 58' 880,00 dalle quote dei partecipanti
€ 650,00 dalle quote degli accompagnatori
e € 14' 120,00 dagli sponsor

Spese: € 66' 724,18

Differenza: € 6' 925,82 pari al 9,4% dell'incasso

Si potrebbe dire che ce la cavammo, non vi pare?

23. Conclusione

Ora che sono giunto alla conclusione, mi assalgono mille paure e mi manca quasi il coraggio di consegnare queste mie pagine al Presidente dell'AIAS. Che cosa ne penserà? Che cosa mi dirà? Lo deluderò? Proprio non lo so. Ma ormai siamo alla fine di agosto. L'ultima promessa che avevo fatto a Bertini è stata di consegnargli questo lavoro per la fine di luglio e, comunque, prima del congresso AIAS, l'edizione del 2007, la 36°, quella di Ischia, per intenderci. Anche volendo, non avrei più il tempo di riscrivere nulla o di modificare quello che ho scritto, per adattarne la forma a quella che, secondo me, dovrebbe avere un vero manuale.

Il fatto è che, come prevedevo, non sono riuscito a mantenere il tono freddo, tecnico e distaccato che un buon manuale dovrebbe avere. L'avevo detto, avrei dovuto rifiutare l'incarico, ma vi confesso che non ne avevo voglia. Mi sono divertito a scrivere e spero che non sia stato troppo noioso per voi leggere. Ho cercato di raccontare l'avventura che abbiamo vissuto. L'ho scritta in gran parte durante il mese di agosto (2007).

Avevo stabilito una routine particolarmente vacanziera e rilassante. Sottacqua al mattino, a godermi gli affascinanti fondali nella splendida isola del Giglio, dove trascorro le mie vacanze da quindici anni a questa parte, e nel pomeriggio a scrivere, seduto alla scrivania di fronte ad una finestrina che si apre sul porticciolo, dando un'occhiata ogni tanto al via vai delle barche, con le ore scandite dall'arrivo dei traghetti e terminando il lavoro solo dopo l'attracco dell'ultimo postale, quello delle 20 e 45, quando i profumi provenienti dalla cucina mi distoglievano inevitabilmente dal filo del racconto.

Ho perfino incassato in anticipo i ringraziamenti di uno stimatissimo e brillante collega come Marino Quaresimin, autorevole membro del Direttivo, il quale, quando ci siamo sentiti per tutt'altro motivo, essendo ignaro di quanto io stessi combinando, non ha mancato di ringraziarmi a nome di tutto il Direttivo per quanto stavo facendo.

Con Marino tentai di minimizzare, di fargli almeno intuire che mi sembrava di essere uscito un po' fuori dal seminato. Sai, non è proprio forse come vi aspettavate, gli ripetei più volte per telefono. Ma lui non sembrò curarsene, si mostrò egualmente grato e per di più incoraggiante. L'importante è aver iniziato, mi disse, altri completeranno ciò che hai cominciato... mah, che devo dirvi? Mi prese una fitta di rimorso dopo quella telefonata, ma passò subito. Com'era il titolo di quel divertente libricino pubblicato qualche anno fa? Io speriamo che me la cavo!

A conclusione di questo, chiamiamolo così, "manuale", posso soltanto dirvi che l'esperienza fatta nell'organizzazione del congresso AIAS è stata molto utile per tutti noi. Sono certo che sia stata un'ottima opportunità di crescita per tutti quelli che hanno partecipato all'organizzazione, anche per quel bravo dottorando, oggi in partenza per un lungo periodo di stage negli Stati Uniti, che ha dovuto assolvere all'ingrato compito di parcheggiatore.

E mi raccomando, non fate caso a tutte le sciocchezze che ho scritto fin qui, riguardo alla necessità di una buona dose di irrazionalità nella decisione di intraprendere l'organizzazione di questo congresso. Lanciatevi senza remore nell'organizzazione del congresso AIAS, se ve ne capita l'occasione. Alla fine sarete forse un po' stanchi ma, di sicuro, molto ma molto soddisfatti. Io, quasi quasi lo rifarei. Tranquilli, non voleva essere una minaccia.

Ringraziamenti

È doveroso che, alla fine di queste pagine, io dedichi un piccolo spazio a ringraziare tutti coloro che sono stati miei compagni di avventura nella realizzazione della 35° edizione del convegno AIAS di Ancona. Il loro lavoro, la loro dedizione, i loro consigli ed il loro conforto mi sono stati indispensabili e mi hanno permesso di scrivere queste pagine.

Innanzitutto, un caloroso ringraziamento lo merita Janet Lisa Dubbini, per la grande capacità e la professionalità che ha dimostrato, per la pazienza che ha avuto nel sopportarmi in ogni momento e, soprattutto, per la sua contagiosa allegria.

Poi voglio ringraziare di cuore tutti quelli che lavorano con me o comunque erano con me in quel periodo: Sergio Papalini, Marco Sasso, Marco Rossi, Giovanna Girini, Gianluca Catalucci, Edoardo Mancini, Gianluca Chiappini e Giacomo Palmieri. Sono stati tutti davvero impagabili (ed, infatti, non sono stati pagati), instancabili, attenti, premurosi, generosi, bravi, volenterosi, efficienti, onnipresenti, simpatici.

Sono infinitamente riconoscente, inoltre, al gruppo romano di Costruttori di macchine di Gianni Santucci, dal quale orgogliosamente provengo, ed il cui appoggio mi è sempre indispensabile nelle iniziative nelle quali vado ad impelagarmi. A Gianni, un vero Maestro, devo riconoscenza innanzitutto per i suoi insegnamenti, di vita prima che di scienza, e poi perché mi ha sempre sostenuto, aiutato, incoraggiato e... sopportato, senza mai lamentarsi (almeno non con me direttamente).

E poi, che dire di Giovanni Broggiato, il Brogg, e di Francesca Campana, che affettuosamente chiamiamo Frances? Due amici bravissimi, sempre pronti, sempre disponibili, anche quando le mie richieste giungono nei momenti meno adatti, nei quali avrebbero già bisogno del dono dell'ubiquità per il loro normale lavoro. Non sapremmo come fare, qui ad Ancona, senza il loro costante aiuto; ed ora con loro c'è anche il buon Luca Cortese, fatto esattamente con la loro stessa pasta.

Un caloroso ringraziamento va a Stefano Lenci, che con il suo prestigio ed il suo impegno, ci ha permesso di ottenere un numero speciale della rivista *Meccanica*, completamente dedicato alla 35° edizione del convegno AIAS, ed a Massimo Callegari, senza l'aiuto del quale e del suo allegro gruppo di dottorandi non ce la saremmo cavata.

Vorrei inoltre ringraziare Laura Vergani, per il suo aiuto prezioso, specialmente nella parte iniziale dell'organizzazione, ed anche l'ottimo Francesco De Bona, anche se non abbiamo potuto seguire le sue indicazioni come avremmo voluto.

Infine, vorrei manifestare la mia riconoscenza a Leonardo Bertini e ad Umberto Galietti ed a tutto il Direttivo AIAS, per aver avuto fiducia in me, affidandomi l'organizzazione del 35° Congresso dell'AIAS e per avermi dato l'incarico di scrivere questo manuale. Non credo che fossero coscienti di quale pericoloso meccanismo avessero messo in moto e dunque non date a loro la responsabilità di questo manuale. Anche la scrittura di queste pagine è stata una bella esperienza per me e dunque ringrazio ancora per questo Leonardo e tutti i membri del Direttivo, che sono ormai degli amici per me.

Infine, voglio ringraziare tutti voi che siete arrivati a leggere fin qui (purché non abbiate barato, però, saltando tutto e leggendo solo la fine). Grazie di cuore.

Finito di scrivere venerdì 31 luglio 2007